

SAGGI

DI PROSE E POESIE

DE' PIÙ CELEBRI SCRITTORI

D' OGNI SECOLO.

VOL. IV.

SECOLO XV.

IN LONDRA:

Per COOPER e GRAHAM.

Stampato a spese degli Editori; e si vende da L. NARDINI,
No. 1, Silver Street, Golden Square; e da G. WRIGHT,
No. 169, Piccadilly, dirimpetto a Old-Bond Street.

1797.

1882

DI PROSE E POESIE

DEL PIÙ CELEBRE SCRITTORE

DI OGNI SECOLO

VOLUME



ALLA EGREGIA DAMA

ANNA FITZROY

CUI GLI STUDI MIGLIORI

E LO ITALIANO PARNASSO

SONO CURA E DELIZIA

I SAGGI

DEL SECOLO DECIMOQUINTO

GLI EDITORI

UMILMENTE

D D.

C[®]

arch
ations

ALLA REGIA DIAM

ANNA FITZROY

GLI STUDI MEDICI

E LO ITALIANO PARLASSO

SONO CURE E DELIZIA

I SAGGI

DEL SECOLO DECIMOQUINTO

GLI EDITORI

UNIVERSITÄ

De

PREFAZIONE.

Tratta dalla *Storia della Letteratura Italiana* del CAV. AB.

GIROLAMO TIRABOSCHI, v. Vol. I. p. v.

ECCOCI finalmente giunti a quel secolo, di cui non credo che v'abbia il più celebre e il più glorioso nella storia dell'italiana letteratura. Io ammiro il secolo XVI. in cui si può dire a ragione che l'Italia vedesse insorgere l'età d'Augusto; ma esso non sarebbe stato sì lieto e sì fecondo di dotti ed eleganti scrittori, se le fatiche e gli sforzi di que' che gli aveano preceduti, non avessero spianato loro il cammino e segnata la via. Ecco tutta l'Italia fin dal principio del secolo XV. rivolta ardentemente a ravvivare le scienze, e a richiamare dal lungo esilio le belle arti. Si ricercano in ogni angolo i codici, e s'intraprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi, si confrontano tra loro, si correggon, si copiano, si spargon per ogni parte, si forman con essi magnifiche biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendon pubbliche; si apron cattedre per insegnare le lingue greca e latina, e in ogni città si veggon rinomatissimi professor d'eloquenza invitati a gara dalle università più famose, e premiati con

ampissime ricompense. Le sventure de' Greci costringon molti tra essi a ricoverarsi in Italia; e si veggono in essa accolti con sommo onore, e ricercati dalle città e da' principi, che fan loro dimenticare le sofferte disgrazie. Aristotile e Platone, Omero e Demostene non son più nomi o sconosciuti in Italia, o noti solo a pochissimi; e appena vi ha uom dotto che non ne intenda il linguaggio. Si formano numerose Accademie, si tengono erudite adunanze, si propongono letterarj combattimenti, si raccolgon da ogni parte diplomi, medaglie, iscrizioni, statue, cammei; si apron teatri; ogni cosa spira antichità ed erudizione; si spargono nuovi lumi sulla filosofia e sulle matematiche; l' Astronomia si rende più esatta, e scorti da essa i Viaggiatori italiani scuoprono un nuovo mondo; la medicina, la giurisprudenza, le scienze tutte cominciano a rivestirsi di luce non più veduta. I principi, i ministri, i generali d' armata, i magistrati, i grandi tutti si mostrano a gara o coltivatori, o almeno mecenati e promotor delle scienze; nè credono magnifiche abbastanza le loro corti, se non danno in esse ricetto agli uomini dotti. In tal maniera questo terreno sì orrido prima e sì incolto si vede già libero e sgombro, e benchè serbi ancor qualche avanzo del suo lungo squallore, vi alligna nondimeno il buon seme, e vi germoglia felicemente.

Viaggio di una quarta parte della terra fatto da' AMERIGO VESPUCCI di Firenze, tratto da un Sommario delle sue navigazioni, scritto da lui medesimo, e diretto al Magnifico M. Pietro Soderini Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina. Questi dette il nome all' America col suo proprio nome, quantunque quella nuova parte di mondo fosse stata prima scoperta da Cristoforo Colombo genovese; morì nel 1514.

..... Con felice augurio ai 13. di maggio 1501. per comandamento del re ci partimmo di Lisbona con tre caravelle armate, e andammo a cercare il mondo nuovo; e facendo il viaggio verso ostro navigammo venti mesi; della qual navigazione narreremo primamente l' ordine, che navigando tenemmo, in questa maniera. Andammo alle Isole Fortunate, che oggi si chiamano le Gran Canarie. Elle sono nel terzo clima, nell' ultima parte del ponente abitato. Dipoi navigando per l' oceano, scorremmo la costa d' Affrica, e del paese de' Negri insino al promontorio, che da Tolomeo è chiamato Etiopo, i nostri lo chiamano Capo Verde, dai Negri è detto Biseneghe, gli abitatori lo nominano Madangan; il qual paese è dentro la zona calda per quattordici gradi verso tramontano, abitato dai Negri. Quivi rinfrescati e riposati, e fornitici d' ogni sorte di

vettovia, facemmo vela, drizzando il nostro viaggio verso il polo antartico, nondimeno tenevamo alquanto verso ponente, perciocchè era vento di levante, nè mai vedemmo terra, se non dopo che avemmo navigato tre mesi di continuo e tre giorni. Nella qual navigazione in quanti travagli e pericoli della vita ci trovammo, quanti affanni, quante perturbazioni, e fortune patimmo, e quante volte ci venisse a noia d' esser vivi, lo lascerò giudicare a quei che hanno l' esperienza di molte cose, e principalmente a coloro, che conoscono chiaramente quanto sia difficile il cercar cose incerte, e l' andar in luoghi, dove uomo più non sia stato. Ma quei che di ciò non hanno esperienza non vorrei che di questo fossero giudici; e per ridur le molte parole in una, sappia V. S. che noi navigammo sessantasette giorni, nei quali avemmo aspra e crudel fortuna; perciocchè nei quarantaquattro giorni, facendo il cielo grandissimo rumore e strepito, non avemmo mai altro che baleni, tuoni, saette, e piogge grandissime, e un' oscura nebbia aveva coperto il cielo di maniera, che di dì e di notte non vedevamo altrimenti che quando la luna non luce, e la notte è di oscurissime tenebre offuscata; e perciò il timor della morte ci sopravvenne di modo che già ci pareva quasi aver perduta la vita. Dopo queste cose sì gravi e sì crudeli, finalmente piacendo a Dio per la sua clemenza di aver compassione della nostra vita, subito ci apparve la terra, la qual veduta, gli animi e le forze, ch' erano già cadute e diventate deboli, subi-

tamente si rilevarono e si riebbbero, siccome suole avvenire a coloro che hanno passate grandissime avversità, e massimamente a quei che sono campati dalla rabbia della cattiva fortuna. Noi adunque ai 7. di agosto 1501. sorgemmo nel lito di quel paese, e rendendo a Dio massimo quelle maggior grazie che potevamo, facemmo, secondo il costume cristiano solennemente celebrar la messa. La terra ritrovata ci parve non isola, ma terra ferma; perciocchè si estendeva larghissimamente, e non si vedeva termine alcuno, ed era molto fertile, e molto piena di diversi abitatori; e quivi tutte le sorte degli animali sono salvatiche, i quali nelle nostre parti sono del tutto incogniti. Ritrovammo quivi anche alcune altre cose, delle quali studiosamente non ne abbiamo voluto far menzione, acciocchè l' opera non divenga grande oltre misura. Questo solamente giudico che non si debba lasciare addietro, che aiutati dalla benignità di Dio, a tempo e secondo il bisogno vedemmo terra; perciocchè non potevamo più sostenerci, mancandoci tutte le vettovaglie, cioè legne, acqua, biscotto, carne salata, cacio, olio, e quel che è più, il vigor dell' animo. Da Dio adunque riconosciamo, che abbiamo la vita, a cui dobbiamo render grazie, onore, e gloria.

Fummo adunque tra noi di concorde parere, di navigar presso di questa costa, e di non lasciarla mai di vista. Navigammo adunque tanto ad un certo capo di questa terra, il quale

è volto verso mezzogiorno. Questo capo dal luogo dove prima vedemmo terra è lontano forse 300. leghe. In questo viaggio spesse fiate smontammo in terra, e tenemmo pratica cogli abitatori, siccome di sotto più largamente sarà manifesto. Ho pretermesso che Capo Verde da questa terra ritrovata è lontano quasi 700. leghe, benchè io mi aveva creduto averne navigate più di 800; e ciò avvenne per la crudel tempesta, per le spesse fortune, e per l' ignoranza del nocchiero, le quai tutte cose allungano il viaggio; ed eravamo venuti in luogo, che se io non avessi avuto notizia della cosmografia, per negligenza del nocchiero, già avevamo finito il corso della nostra vita: perciocchè non ci era piloto alcuno che sapesse, insino a 50. leghe, dove noi fossimo, e andavamo errando e vagabondi senza saper dove ci andassimo, se io non avessi appunto provveduto alla salute mia e de' compagni coll' astrolabio e col quadrante, istrumenti astrologici; e per questa cagione mi acquistai non picciola gloria, dimodochè d' allora innanzi appresso di loro fui tenuto in quel luogo che i dotti sono avuti appresso gli uomini da bene; perciocchè insegnai loro la carta da navigare, e feci sì che confessassero, che i nocchieri ordinarj ignoranti della Cosmografia, a mia comparazione non avessero saputo niente. Il capo di questa terra ferma ritrovata, che volge verso mezzogiorno, ci messe in maggior desiderio di cercarla, e considerarla diligentemente. Sicchè di comune consentimento fu deliberato di cer-

car questo paese, ed intendere i costumi e gli ordini di quella gente. Navigammo adunque presso della costa quasi 600. leghe, molte fiate smontando in terra, e spesse volte venendo a parlamento cogli abitatori, i quali ne ricevevano con onore ed amorevolmente, e noi mossi dalla loro bontà ed innocentissima natura, alle volte appresso di loro, non senza onore, dimorammo quindici e venti giorni; perciocchè essi sono molto cortesi in albergare i forestieri, come di sotto più chiaramente sarà manifesto. Questa terra ferma comincia di là dalla linea equinoziale otto gradi verso il polo antartico; e tanto navigammo presso di detta costa, che trapassammo il tropico iemale verso il polo antartico per 17. gradi e mezzo, dove avemmo l'orizzonte levato 50. gradi. Le cose che quivi io viddi non son note agli uomini del nostro tempo, cioè la gente, i costumi, l'umanità, la fertilità del terreno, la bontà dell'aere, e 'l cielo salutare, i corpi celesti, e massimamente le stelle fisse dell'ottava sfera, delle quali nella nostra non vi è menzione, nè insinora sono state conosciute, nè anche dai più dotti degli antichi.

Questo paese è più abitato di niuno che per alcun tempo io abbia veduto, e le genti sono molto domestiche e mansuete, non offendono alcuno, vanno del tutto nude, come la natura le ha partorite, nude nascono, e nude poi muoiono. Hanno i corpi molto ben formati, e di modo fatti a proporzione, che possono

meritamente esser detti proporzionati. Il colore inchina alla rossezza, e ciò avviene, perchè essendo nudi facilmente sono riasi dal caldo del sole. Hanno i capelli negri, ma lunghi e distesi. Nel camminare e ne' giuochi sono quanto altri che siano, sommamente destri. Hanno la faccia di bello e gentile aspetto, ma la fanno divenir brutta con un modo incredibile; perciocchè la portano tutta forata, cioè le gote, le mascelle, il naso, le labbra, e gli orecchi, nè d' un solo e picciol foro, ma di molti e grandi: chè talvolta ho veduto alcuno aver nella faccia sette fori, ciascuno de' quali era capace di un susino damasceno. Cavatane via la carne, riempiono i fori di certe pietruzze cilestre, marmoree, o cristalline, o di alabastro, o di avorio, o di osso bianchissimo secondo la loro usanza fatte, e lavorate assai acconciamente. La qual cosa è tanto inusitata, noiosa e brutta, che nella prima vista pare un mostro, cioè che uomo alcuno porti la faccia riempita di pietre, forata di molti fori; e s' è cosa degna da credere, che si trovi chi abbia sette pietre nella faccia, ciascuna delle quali trapassi la grandezza di mezzo palmo, niuno è veramente, che non ne prenda maraviglia, seppure attentamente considera seco medesimo queste cose tanto mostruose, e nondimeno son vere; perciocchè alle volte ho osservato le dette sette pietre esser di peso di sedici once. Agli orecchi portano ornamenti più preziosi, cioè anella appiccate, e perle pendenti, all' usanza degli Egizj e degl' Indiani. Questo costume l' os-

servano gli uomini soli; le donne portano solamente ornamenti agli orecchi.

Appresso di loro non vi ha patrimonio alcuno, ma ogni cosa è comune. Non hanno re, nè imperio; ciascuno è re a se stesso. Pigliano tante moglie quante lor piace. Non hanno nè tempj, nè religione, nemmeno adorano idoli. Che più? Hanno una scellerata libertà di vivere, la quale piuttosto si conviene agli Epicurei che agli Stoici. Non fanno mercatanzia alcuna, non conoscono moneta; nondimeno sono in discordia tra loro, e combattono crudelmente, ma senza ordine alcuno. I vecchi ne' parlamenti muovono i giovani, e gli tirano nella loro opinione ovunque lor piace, e gl' infiammano alla guerra, nella quale uccidono gl' inimici, e se gli vincono e rompono gli mangiano, e reputano che sia cibo gratissimo: si cibano di carne umana di maniera, che il padre mangia il figliuolo, ed all' incontro il figliuolo il padre, secondo che a caso e per sorte avviene. Io vidi un certo uomo scelleratissimo, che si vantava e si teneva a non piccola gloria di aver mangiato più di trecento uomini. Vidi anche una certa città, nella quale io dimorai forse ventisette giorni, dove le carni umane, avendole salate, erano appiccate alle travi, siccome noi alle travi di cucina appichiamo le carni di cinghiale secche al sole o al fumo, e massimamente salsiccie, e altre simili cose; anzi si maravigliarono grandemente che noi non mangiassimo della carne de' nimici, la quale dicono muover appetito, ed esser di mara-

viglioso sapore, e la lodano come cibi soavi e delicati. Non hanno arme alcuna sennon archi e saette, coi quali ferendosi combattono crudelissimamente, come quei che nudi si affrontano e si feriscono non altrimenti che animali bruti. Noi ci sforzammo assai volte di volerli tirare nella nostra opinione, e gli ammonivamo spesso che pur finalmente si volessero rimuovere da così vituperosi costumi, come da cosa abominevole; i quali molte fiate ci promisero di rimanersi da simil crudeltà. Le femmine, come ho predetto, benchè vadano nude vagabonde, e siano lussuriosissime, nondimeno non sono brutte: hanno i corpi molto ben formati, nè sono arsi dal sole, come alcuni per avventura si potrebbero dare a credere: ed ancora che siano fortemente grasse, per questo non sono disparute, nè disformate; e quel ch'è degno di maraviglia, io non ne vidi alcuna, benchè avesse partorito, la quale avesse le mammelle distese e pendenti: chè avvegnachè abbiano partorito, nondimeno nella sembianza del corpo non sono dissimili dalle vergini. Vivono centocinquanta anni, per quanto si potè intendere, e rare volte s' infermano, e se per sorte cadono in qualche infermità, subitamente si medicano con sugo di erbe. Queste sono le cose che ho ritrovate appresso di loro che è da farne qualche stima, cioè l' aere temperato, la bontà del cielo, il terreno fertile e l' età lunga: e ciò forse avviene per il vento di levante, che quivi di continuo spira, il quale appresso di loro è come appresso di noi Borea. Hanno

gran piacere della pescagione, e per lo più vivono di quella; in questo aiutandogli la natura, perciocchè quivi il mare è abbondante d' ogni sorte di pesci. Della caccia poco si dilettono, il che avviene per la gran moltitudine degli animali salvatici, per paura de' quali essi non praticano nelle selve. Si vede quivi ogni sorte di leoni, di orsi, e d' altri animali. Gli arbori quivi crescono in tanta altezza, che a pena si può credere. Si astengono adunque di andar nelle selve, perciocchè essendo nudi e disarmati, non potrebbero sicuramente affrontarsi colle bestie.

Il paese è molto temperato, fertile, e sommamente dilettevole; e benchè abbia molte colline, è nondimeno irrigato da infiniti fonti e fiumi; ed ha i boschi tanto serrati, che non vi si può passare per l' impedimento degli spessi arbori. In questi vanno errando animali ferocissimi, e di varie sorti. Gli arbori e i frutti senza opera di lavoratori crescono di propria natura, ed hanno ottimi frutti, ed in grandissima abbondanza, nè alle persone sono nocevoli, e sono anche molto dissimili dai nostri. Similmente la terra produce infinite erbe e radici, delle quali ne fan pane ed altre vivande. Dei semi ve ne sono di molte sorti, ma non sono punto simili ai nostri. Il paese non produce metallo alcuno, salvo che oro, del quale ve n' è grandissima copia: benchè noi in questo viaggio non abbiamo portato niente; ma di questa cosa noi ne avemmo certezza da tutti i paesani, i quali affermavano questa parte ab-

bondar di oro, e spesse fiate dicevano, che appresso di loro è di poca stima, e quasi di niun pregio. Hanno molte perle e pietre preziose, come abbiamo ricordato di sopra: le quai tutte cose quando io volessi raccontar partitamente per la gran moltitudine di esse e per la lor diversa natura, questa istoria diventerebbe troppo grande opera; perciocchè Plinio uomo perfettamente dotto, il quale compose istorie di tante cose, non giunse alla millesima parte di queste. E se di ciascuna di loro egli avesse trattato, averia in quāto alla grandezza fatto opera molto maggiore, ma nel vero perfettissima; e soprattutto porgono maraviglia non picciola le molte sorti di pappagalli di varj e diversi colori. Gli arbori tutti rendono odore tanto soave, che non si puote immaginare, e per tutto mandano fuori gomme, e liquori, e sughi; e se noi conoscessimo la lor virtù, penso che nessuna cosa ci fosse per mancare, non pur in quanto ai piaceri, ma in quanto al mantenerci sani, ed al ricuperar la perduta sanità; e se nel mondo è alcun paradiso terrestre, senza dubbio dee esser non molto lontano da questi luoghi. Sicchè, come io ho detto, il paese è volto verso al mezzo giorno, col cielo talmente temperato, che di verno non han freddo, nè di state sono molestati dal caldo.

AVVENTURE DI PERTERIT RE DE' LONGOBARDI.

NOVELLA STORICA

Tratta dalla *Storia di Milano* di BERNARDINO CORIO
gentiluomo di Milano, ridotta alla vera lezione da
LODOVICO DOLCE; morì circa il 1500.

AVENDO Ariperto regnato frai Longobardi nove anni passò a più felice vita; e nello stato lasciò due figliuoli di giovane età, cioè Godiperto, il quale pose il seggio in Pavia, e Pterit a Milano. In processo di giorni, per malvagità di alcuni familiari, frai due fratelli nacque tanto odio, che l' uno all' altro cercava torre il dominio. Per questo dunque Godiperto mandò a Grimoaldo duca di Benevento, e valoroso in guerra, Garimbaldo duca di Torino, pregandolo ch' egli volesse venire in aiuto suo coll' esercito contra 'l fratello, promettendo di dargli una sua cugina per moglie. Ma Garimbaldo ambasciador del re rivoltò l' ingegno contra 'l signor suo, e persuase a Grimoaldo che con ogni possanza assalisse il regno de' Longobardi, che per la discordia de' due fratelli facilmente sarebbe suo. Dando orecchie Grimoaldo, ch' era uomo maturo e di grand' animo, a tal consiglio, deliberò dar principio all' impresa. Onde per sua elezione e consiglio de' maggiori del luogo, sostituì in sua

vece il figliuolo Romualdo, che con gagliardo esercito pigliò il cammino verso Pavia; e per ogni città che trovava, faceva accarezzare tutti quelli amici, che pareva che gli potessero giovare all' occupazione del regno. Venne all' incontro Trasimondo Conte di Capua, e volendosi unir co' Longobardi, con molti soldati venne da Spoleti e per la Toscana in Romagna, e si congiunse con essi, e Grimoaldo con assai moltitudine di soldati venne a Piacenza. Indi Garimbaldo ambasciator suddetto fu mandato a Godiperto, e gli fece intendere la sua giunta, domandandogli il re dove si dovea alloggiare, e Grimoaldo rispose, essendo venuto Garimbaldo in tuo aiuto, e per pigliar la tua sorella per moglie, è onesto ch' egli sia albergato nel tuo palazzo: il che fu eseguito. Garimbaldo seminator del tradimento persuase poi a Godiperto, che senza la corazza sotto le vesti non si conducesse a parlare con Grimoaldo: dall' altro canto andò lo scelerato artefice a Grimoaldo, avvisandolo, come Godiperto sotto finta di visitarlo, veniva armato per ucciderlo, perchè. L' altro giorno visitandosi insieme, Grimoaldo nell' abbracciarsi il re, lo sentì armato; onde pensò che fosse vero quanto gli avea avvisato Garimbaldo, e tratto un pugnale, l' uccise; e poi assaltando con ogni sua forza quel regno, il sottopose al suo imperio. Aveva Godiperto un picciolo figliuolo detto Ragimperto, che da alcuni fattori suoi fedelmente era allevato; il quale per esser fanciullo, Grimoaldo non si curò di perseguire. Perterit che signoreg-

giava a Milano avendo inteso così subito caso della morte di Godiperto suo fratello, fuggì quanto potè prima a Caccano re degli Avari, lasciando indietro Rodelinda sua moglie con un figliuolino detto Comperto, che da Grimoaldo furon confinati in Benevento.

Passando in questo modo le cose, Garimbaldo autor di tanta scelerità, non ottenendo il Ducato di Benevento, secondo la promessa fattagli, si ridusse a Torino. Quivi il dì di Pasqua di Resurrezione, essendo entrato nella chiesa di S. Giovanni, drizzandosi alla foce del Battisterio per lavarsi le mani, da un picciol uomo della famiglia di Godiperto, ch' era appoggiato ad una colonnella del Tuburio, colla spada ch' egli aveva sotto le vesti, fu così fieramente e con tant' animo ferito sopra il collo che Garimbaldo perdè il capo e la vita in un colpo. Confermato Grimoaldo nel regno di Pavia, egli non molto dopo prese per moglie una figliuola di Arisperto, Nipote di Godiperto, ch' esso aveva ucciso, e rimandò a casa l' esercito Beneventano, che Godiperto aveva finto di menare in aiuto di lui, avendo remunerato ciascuno secondo il merito suo, e solo ne ritenne alcuni, e diede loro grosse possessioni. Mandò poi ambasciatori a Caccano re degli Avari in Scizia, facendogli intendere che tenendo egli Perterit nel suo paese, non si credesse che la pace ch' egli seco e co' Longobardi avuto aveva, dovesse durar più. Ciò inteso il re, licenziò Perterit che sen andasse dove più gli piacesse. Ond' egli disse di voler ritornar in

Italia a Grimoaldo per la clemenza ch' era di lui predicata; e così alla fine giunto a Lodi, Unulfo suo fidatissimo amico andò prima a Grimoaldo a fargli intendere come veniva a lui, e se sopra la sua fede poteva venire. A costui disse Grimoaldo che fedelmente venisse, e così essendo giunto alla presenza del re, fu ricevuto con grand' umanità e cordialissime carezze. Perlaqualcosa disse Perterit: io ti sono, e finchè la vita mi durerà, sempre ti sarò servo, per esser tu cristianissimo e pio. E per non potere io vivere fra la bruttezza de' Pagani, son venuto alla clemenza tua. Onde il re secondo il solito giurando, disse. Per colui che mi ha fatto nascere, dappoichè sotto la mia fede sei venuto, da me non riceverai alcun male, anzi ordinerò che con dignità tu possa vivere. E subito comandò che fosse albergato in un onorevole palazzo, acciò che essendo per la lunga via stanco riposar potesse, e comandò che niente gli mancasse di quello che bisogna a vivere onoratamente.

Giunto dunque Perterit al designato palazzo, tutti i cittadini pavesi concorsero per visitarlo, la qual cosa subito da un uomo iniquo e di scelerata lingua fu riferita al re, aggiugnendo che s' ei non faceva tosto uccidere Perterit, resterebbe privo del regno e della vita, ricordandogli che tutta la città era corsa a visitarlo. Udendo ciò Grimoaldo, come uomo credulo e scordato della promessa fede, subito si propose di far morire l' innocente Perterit, discorrendo com' egli il giorno dietro, essendo già l' ora

tarda, potesse ciò mandare a effetto. Alla fine, giunta la sera, lo mandò a presentare con diversi preziosi vini e varie vivande, acciocchè imbrociato si addormentasse, senz' aver l' occhio alla salute sua. Ma un familiare già stato favoritissimo di suo padre, essendo entrato in sospetto per alcuni segni, portando in tavola le cose mandate dal re, sì come volesse salutar Perterit, pose il capo sotto essa, e segretamente gli fece intendere che il re aveva deliberato dargli la morte. Ciò inteso Perterit, subito comandò al coppiere che non gli porgesse nella tazza altro che acqua, ed a quei che avevano presentate le bevande reali promise di beverle per amor del re loro. Riferendo ciò i servitori al lor signore, egli lieto rispose: l' imbrociato beverà, e domattina spargerà parte del vino mescolato col proprio sangue. Perterit fece palese a Unulfo il consiglio del re intorno alla sua morte; ond' egli subito mandò un fanciullo a casa sua a farsi portare un letto fornito, perchè voleva star con Perterit. Nè stette molto che Grimoaldo mandò alcuno de' suoi che accortamente guardassero la stanza di Perterit, sì ch' egli non se ne fuggisse; il quale poich' ebbe cenato, partendosi tutti i familiari suoi restò solo con Unulfo e con un cameriere, suoi fedelissimi, ed aperse loro l' animo suo. Perchè dal cameriere fu con ogni istanza ed amore consolato e confortato a fuggirsi con Unulfo, e ch' egli quanto tempo potesse, terrebbe serrata la camera, fingendo

ch' egli ancora dormisse. Questo ricordo piacque a Unulfo, e posto sopra le spalle a Perterit certa pelle d' orso, che gli arrivava al capo, gli mise sopra il suo letto con la coperta. Dipoi come s' egli fosse un villano lo cacciò fuori della camera, e con molte ingiurie con un bastone lo cominciò a battere ed urtare, e tanto lo cacciava che spesso cadeva a terra. Perchè essendo domandato Unulfo della guardia del re che fosse quello, rispose ch' era un suo letto, che quell' iniquo servo gli aveva acconcio presso l' imbiaco Perterit; e ch' esso gastigava la pazzia d' esso, ma ch' egli certo da quell' ora perciò più non si sarebbe partito della corte del re. Costoro credendo il tutto lo lasciarono andare, nè altri che il fedel cameriere restò nel letto. Quindi Unulfo da una parte del muro della città verso il Tesino calò con una fune Perterit, e alcuni altri compagni; dove trovati certi cavalli, la medesima notte passò in Asti, ove stavano molti suoi amici, come ribelli di Grimoaldo. Dipoi quanto più presto potè calcò a Turino, e passati i confini d' Italia si condusse in Francia. Dall' altro canto pensando Grimoaldo che Perterit, come imbiaco dormisse nella camera, impose a molte genti che circondassero il palazzo, acciò ch' egli non sene potesse fuggire, ed indi per comandamento del re, alcuni messi batterono alla camera di Perterit, pensando ch' esso ancora riposasse. Il cameriere che dentro era, pregava che alquanto volessero aspettare, lasciandolo dormire, considerato che grandemente era stanco per il lungo

cammino ch' egli aveva fatto. Il re impaziente di più dimorare gli mandò a dire che gettassero l'uscio della camera a terra, e più non lo lasciassero dormire. Il che eseguendo, e non trovandosi Perterit, domandarono al cameriere che fosse di lui, il qual rispose che sen era fuggito. Onde con grand' impeto lo pigliarono ne' capelli, e battendolo lo condussero al re, gridando Perterit è fuggito, e questo servo consapevole della fuga è degno di morte. Allora Grimoaldo comandò che lo lasciassero, e per ordine intendendo il tutto, a' circostanti domandò ch' era da fare di quell' uomo, il quale senza riguardo della sua corona aveva commesso sì grande scelleraggine. Allora ognuno rispose, ch' egli era degno di molti tormenti, e di morte. Rispose il re: l'atto nobile che ha fatto quest' uomo è meritevole di gran lode, per non aver egli ricusato il morire per la liberazion del suo signore: e di subito il pose nel numero de' suoi familiari, esortandolo che volesse ancor usar verso di lui simil fede usata a Perterit, essendo sicuro di riceverne premio. Domandò poi che fosse d' Unulfo, ed egli rispose ch' era nella chiesa di S. Michelangelo; onde subito gli mandò a dire, che sopra la sua fede venisse a lui. Venendo Unulfo alla sua presenza lo domandò in che modo Perterit fosse fuggito, ed egli per ordine gli raccontò il successo della cosa: perchè lodata tanta fede, con molta clemenza gli fece restituire le sue facoltà, e gli fece molti doni appresso. Fra pochi giorni il re domandò

a Unulfo, s' egli vorrebbe essere con Perterit; ed esso giurando rispose che bramava prima morire in compagnia di Perterit che con un altro allegramente vivere. Dipoi domandò al cameriere che cosa egli prima far volesse o esser seco nel reale palazzo, o mendicare in esiglio con Perterit, il qual come aveva fatto Unulfo rispose. Il re con benignità tolse le lor parole, e lodata la fede loro, comandò che fosse dato a Unulfo ciò ch' egli di quello del re volesse, e che potesse andare a Perterit. Liberò parimente il compagno, onde amendue con grazia di Grimoaldo se ne andarono in Francia al loro amato Perterit.

“ Essendo morto Grimoaldo, Perterit” si pose in via per venirsene alla sua patria. Così giunto ne' confini d' Italia, trovò gran moltitudine di Longobardi, che lietamente cogli ornamenti reali gli andavano incontra; e così giungendo a Pavia, il terzo mese dopo la morte di Grimoaldo, lietamente fu chiamato re.... Poichè Perterit ebbe regnato sette anni si fece compagno nel regno Comperto suo figliuolo, e così stette in gran pace per lo spazio di dieci anni.

Come i Discepoli di Gesù Cristo non furono da alcuno ingannati. Tratto dalle Opere di MARSILIO FICINO di Firenze. Fu uno dei più gran Filosofi del suo tempo, e capo dell' Accademia Platonica istituita da Lorenzo de' Medici. Scrisse le sue opere classiche in latino; morì nel 1499.

I DISCEPOLI di Cristo e loro seguaci videro molto maggiori e più chiari miracoli, che noi: i quali benchè in questa religione nati ed allevati siamo, nientedimeno non ci affaticheremmo tanto per questa cosa a noi consueta, quanto coloro per cosa nuova e quasi mostruosa lavorarono. La quale quanto più mostruosa apparisce, di tanto più chiari segni e miracoli da principio al credersi ebbe bisogno. Imperocchè chi è quello che facilmente creda che un certo giovanetto senza lettere, figliuolo, secondo si credea, d' un fabbro, mendico, di morte vituperosa pubblicamente ucciso, sia quella propria Mente divina, la quale in Dio fu sempre e sarà, anzi è sempre, per la quale tutte le cose si fanno sempre e reggonsi? La qual cosa mai più nel mondo d' alcuno si credette. Onde Luca Evangelista scrive, che quando Paolo Apostolo di questo misterio in presenza del re Agrippa, e di Porzio Festo preside della Giudea disputava, Festo così gridò: o Paolo, tu impazzi: le troppe lettere ti fanno uscir del

senno. A questo medesimo serve quel detto di Tertulliano in presenza di que' giudici romani, quando disse: ancor noi qualche volta avemo in derisione queste cose: noi siamo pure de' vostri; i Cristiani non nascono Cristiani, ma in diverse età si fanno Cristiani. Sicchè si debbe stimare che quelli i quali affermavano simili cose, e quelli che prestavano fede a chi l'affermava, vedessino manifestamente miracoli degni d' Iddio. Di questo scrive Paolo a' Corintj. I Giudei richieggono miracoli; i Greci cercano la sapienza; e noi predichiamo Cristo crocifisso, a' Giudei scandalo, alli Gentili stultizia, ma a quelli Giudei che si convertono, Cristo virtù di Dio e sapienza di Dio. Imperocchè la stultizia delle cose di Dio è più sapiente che la sapienza degli uomini, e la debilità delle cose divine è più potente che la potenza umana. Bene ha poco giudizio chi non conosce che solamente per miracoli manifestissimo si puote condurre Paolo, uomo nobile, potente, sapientissimo e fortissimo, che di crudele inimico e persecutore de' Cristiani, subito difensore diventasse; e a tanti incomodi per solo amore di Cristo spontaneamente si sottomettesse, quanti nessuno mai possa annoverare. Veramente secondo Luca Iddio predisse di Paolo: costui è il vaso mio d' elezione, perchè porti il nome mio nel cospetto delle genti e de' re e de' figliuoli d' Israel. Io mostrerò a costui quante gran cose debba sostenere pel nome mio. Per queste cose non si debbe in alcun modo stimare i banditori di Cristo essere

stati da' travagliamenti e fatiche d'alcuno ingannati; perchè le scritture e le opere de' discepoli di Cristo, e di quelli che in quel tempo subito e con grandissimo pericolo tal disciplina riceverono, fanno testimonianza agli uomini di mente sana che quelli primi Cristiani furono tali, che non vollero altri ingannare, nè in alcun modo poterono essere da altri ingannati. Dimmi che cosa fu quella che fece, che molti Giudei e Gentili in qualunque dottrina clarissimi, ed ancora molti ricchi, lasciando le ragioni sue e i piaceri suoi, volessino più presto con quelli rustichi e mendicanti discepoli di Cristo amaramente morire, che vivere ne' piaceri del mondo? Udiamo quel divino Cartaginese dicente in questa forma a' giudici romani: Orsù, o solleciti giudici, affliggete tormentate condannate consumate noi, perchè la vostra iniquità è vera prova della innocenza nostra; e però Iddio patisce che noi questo patiamo: e questo si vede, perchè dannando voi le cristiane donne, per più lor dispetto, più presto a disonesto luogo che a' lioni, si vede che voi confessate essere da noi stimato più grave il danno della pudicizia che della vita. Nientedimeno la diligente crudeltà vostra niente acquista al vostro proposito ma tosto alletta molti alla nostra legge. Quante più volte ci annoverate, più moltiplichiamo il sangue e il seme de' Cristiani. Vedete che abbiamo già tutto il mondo ripieno, e s' e' non ci fusse comandato, che più presto vogliamo essere uccisi che ucci-

dere, potremmo, senz' arme e solo per la dipartenza da voi, fare nostra vendetta. Imperocchè se il numero de' Cristiani, che è già innumerabile, si rifuggisse in qualche luogo remoto del mondo, certamente tantà perdita di cittadini spegnerebbe il vostro imperio, e abbandonandovi farebbe sua vendetta. Allora voi verreste in gran terrore, considerando la solitudine e il silenzio in che rimarreste; e per lo stupore della morta città cerchereste per altre genti sopra le quali voi aveste imperio, perocchè quasi tutti i vostri cittadini sono già cristiani. Oltr' a questo Origene nel quarto libro de' principi testimonia uomini innumerabili in ogni regione del mondo, lasciando le proprie leggi, avere di subito ricevuta la legge cristiana, e sostenuta ed ancor sostenere ogni generazione di tormenti e di morte volontariamente per la gloria di questa legge. Se io volessi annoverare le migliaia degli uomini in ciascuna dottrina, massime in filosofia, eccellenti, i quali furono discepoli e successori de' discepoli di Cristo; e per lungo ordine fino a' tempi di Giuliano imperadore tra coltelli e fuochi difenderono Cristo con santità di vita, voce, lettere, lunghi affanni, gravi pericoli e aspra morte, sarei costretto a comporre istoria non brieve; lasciando stare mille migliaia d' oratori e filosofi barbari, greci, e latini, i quali dopo Giuliano nell' opera cristiana santissimamente tutta la loro vita consumarono.

LETTERA del MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI
di Firenze, Capo della Repubblica Fiorentina, colti-
vatore restauratore e protettore delle scienze e delle
arti; e celebre in tutte le storie de' suoi tempi per virtù,
e per governo politico. Il merito suo personale rispetto
alle belle lettere fu quello di avere abbellita la poesia,
restituendole purità di lingua e gravità di pensieri;
morì nel 1492.

A MESSER GIOVANNI DE' MEDICI Cardinale suo figlio,
che fu poi Leone X.

MESS. Giovanni: voi sete molto obbligato
a Mess. Domenedio, e tutti noi per rispetto
vostro, perch' oltra i beneficj ed onori, che ha
ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella
persona vostra veggiamo la maggior dignità che
fosse mai in casa; ed ancora che la cosa sia per
se grande, le circostanze la fanno assai mag-
giore, massime per l' età vostra e condizione
nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi
sforziate esser grato a Mess. Domenedio, ricor-
dandovi ad ogn' ora, che non i meriti vostri,
prudenzia o sollecitudine, ma mirabilmente
esso Iddio v' ha fatto Cardinale, e da lui lo ri-
conosciate, comprobando questa condizione con
la vita vostra santa, esemplare ed onesta, a che
siete tanto più obbligato per avere voi già dato
qualche opinione nell' adolescenzia vostra da
poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto

vituperosa, e fuor del debito vostro ed aspettazione mia, quando nel tempo che gli altri sogliono acquistare più ragione, e miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono istituto. Bisogna adunque che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando negli studj convenienti alla professione vostra. L' anno passato io presi grandissima consolazione, intendendo che senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte e comunicaste; nè credo che ci sia miglior via a conservarsi nella grazia di Dio, che lo abituarsi in simili modi, e perseverarvi. Questo mi pare il più utile e conveniente ricordo, che per lo primo vi posso dare. Conosco che andando voi a Roma, ch' è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di fare, quanto vi dico di sopra, perchè non solamente gli esempj muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori e corruttori, perchè, come voi potete intendere, la promozione vostra al cardinalato per l' età vostra, e per le altre condizioni sopradette, arreca seco grande invidia, e quelli che non hanno potuto impedire la perfezione di questa vostra dignità, s' ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l' opinione della vita vostra, e farvi sdrucchiolare in quella stessa fossa, dove essi sono caduti, confidandosi molto debba lor riuscire per l' età vostra. Voi dovete tantopiù opporvi a queste difficoltà, quanto nel Collegio ora si vede manco virtù: ed io mi ricordo pure aver veduto in quel Col-

legio buon numero di uomini dotti, e buoni, e di santa vita; però è meglio seguitare questi esempj, perchè facendolo, sarete tantopiù conosciuto e stimato, quanto le altrui condizioni vi distingueranno dagli altri. E necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi, il nome della ipocrisia, e come la mala fama, e che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose, che offendono in dimostrazione; e in conversazione, non mostrando austerità e troppa severità; che sono cose, le quali col tempo intenderete, e farete meglio a mia opinione, che non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia la persona d' un Cardinale, e che tutto il mondo starebbe bene, se i Cardinali fussino come dovrebbero essere; perciocchè farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i cristiani. Sforzatevi dunque d' essere tale voi, che quando gli altri fussin così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. E perchè non è maggior fatica, che conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v' ingegnate, che la conversazione vostra con gli Cardinali, ed altri uomini di condizione sia caritativa e senza offensione; dico misurando ragionevolmente, e non secondo l' altrui passione, perchè molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la coscienza vostra in questo, che la conversazione vostra con ciascuno sia senza offensione; questa mi pare la regola generale molto a proposito

vostro, perchè quando la passione pur fa qualche nemico, come si partono questi tali senza ragione dall' amicizia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra a Roma sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua. Oggimai io vi ho dato del tutto a Mss. Domenedio, ed a Santa Chiesa; onde è necessario che diventiate un buono ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno, che amate l' onore e stato di Santa Chiesa, e della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto; nè vi mancherà modo con questo riservo d' aiutare la città e la casa; perchè per questa città fa l' unione della Chiesa; e voi dovete in ciò essere buona catena, e la casa ne va colla città. E benchè non si possono vedere gli accidenti che verranno, così in generale credo, che non ci abbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che antepionate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del Collegio, ma che fosse mai fatto insino a qui; e però è necessario, che dove avete a concorrere cogli altri, siate il più sollecito, il più umile, senza farvi aspettare o in Cappella, o in Concistoro, o in Deputazione. Voi conoscerete presto gli più e gli meno accostumati. Con gli meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in se, ma per l' opinione, a largo conversare con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderò più presto stare di qua dal

moderato che di là: e più presto vorrei bella stalla, e famiglia ordinata e polita, che ricca e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che per essere ora la famiglia e il padron nuovo non si può. Gioie e seta in poche cose stanno bene a' pari vostri. Più presto qualche gentilezza di cose antiche e belli libri, e più presto famiglia accostumata e dotta che grande. Convitar più spesso che andare a conviti, nè però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai esercizio; perchè in cotesti panni si viene presto in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del cardinale è non manco sicuro che grande; onde nasce che gli uomini si fanno negligenti, parendo loro aver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica; e questo nuoce spesso e alla condizione e alla vita, alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza; e più presto pendiate nel fidarvi poco che troppo. Una regola sopra l' altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra; e questa è di levarsi ogni mattina di buona ora, perchè oltre al conferir molto alla sanità, si pensa ed espedisce tutte le faccende del giorno, ed al grado che avete, avendo a dir l' ufficio, studiare, dare audienza &c. vel troverete molto utile. Un' altra cosa è ancora sommamente necessaria a un pari vostro, cioè pensare sempre, e massime in questi principj, la sera dinanzi, tutto quello che avete a fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immediata. Quanto

al parlar vostro in Concistorio, credo sarà più costumatezza, e più laudabil modo in tutte le occorrenze, che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di N. S. causando, che per essere voi giovane e di poca esperienza, sia più ufficio vostro il rimettervi alla S. S. e al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente voi sarete richiesto di parlare ed intercedere appresso N. S. per molte specialità. Ingegnatevi in questi principj di richiederlo manco potete, e dargliene poca molestia, che di sua natura il Papa è più grato a chi manco gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare per non lo infastidire; e così l'umiltà e modestia doverà sodisfargli più, ed esser più secondo la natura sua. State sano: di Firenze.

IL BARBIER DI CAMPAGNA.

NOVELLA

Di SABADINO DEGLI ARIENTI di Bologna, di famiglia mercantile; tratta dal suo Novelliere, intitolato *Portetane*. Fiorì intorno al 1490. lo stile di questo autore è molto disattento, e sconnesso.

L'Altro giorno, magnifico Conte, e voi altri dignissimi gentiluomini e donne generose, fu narrato un piacevole caso del provvido uomo Feliciano antiquaro da Verona, del quale credo più faceto uomo non si trovasse, nè mangiasse mai, e pur, secondo la mia etade, ho cercato molti paesi, come è costume di casa nostra. Costui adunque essendo in continuo pensiero, sollecitudine, ed esercizio di trovare il vero effetto dell' alchimia, nella quale, oltre il patrimonio suo, che fu assai buono e ampio, ha consumato ogni suo guadagno, impegnato gli amici, e quasi la vita propria, e come ciascuno di voi può vedere, ancora che sia di virtù predito e facondo, mendico quasi si trova, non mancando però tuttavia del pristino suo lavoro, dal quale dice non voler cessare per niente fino alla morte, parendogli un dolce impoverire il fondere nelli coriggiuoli quel poco d' argento, che alle volte alle mani gli perviene, e non poco onore l' essere veduto nelle piazze girare

tinto del volto e delle mani, non altrimenti che fosse uno aurefice o magnano: si mise ad andare nelle montagne di Modena per trovare una certa pietra chiamata *antimonia*, la quale, secondo il documento dell' autore Geber (che dopo la morte del padre, credendo avere trovato un ricco tesoro, in certo drappo solennissimamente involtò: cagion finale di sua dolce povortà) trovava che era molto propriata a formare la quinta essenza e l' arte maggiore; dove essendo dimorato circa diecisette giorni, e avendo il suo civile aspetto preso forma rusticale, con la barba lunga, rigida, folta, e attorta, deliberò di farsela radere.

E così andando per trovare qualcheduno che gliela levasse via, vide uno che con l' aratro coltivava la terra, al quale, dandogli saluto, disse: fratello, averesti per ventura il modo di levarmi questa barba dal viso, toccandola tuttavia colle mani. Rispose costui: sì bene, adesso averò finito quì, e a casa anderemo e raderotti. Or questo montanaro, finito il suo lavoro, insieme con Feliciano se ne andarono a casa sua, e fatto scaldare l' acqua in una pentola, che già fu lavata, e fece sedere Feliciano, al quale per pannicello aveva posto leggiadramente una coperta di bué intorno; gli cominciò a bagnare la barba in uno conchello, e poi lo insaponò tanto scarsamente, che 'l petto e 'l pettinicchio n' ebbero grassamente la parte sua. Poi pigliando uno rasoio antico, che pareva un coltello da calzolaio, e arruotandolo sopra una suola di scarpa, prima che incominciasse,

venne uno fanciullo con uno tagliero in mano carico di tele aragne. Il quale vedendo Feliciano, disse: figliuolo, che cosa è questa? Rispose il fanciullo: messere, le son tele aragne, che quando mio padre rade alcuno, e che l' intacca, le pone sopra le intaccature, e infra dieci dì sono guariti. Intendendo Feliciano questo, e vedendo la terribilità delli rasoi, ebbe paura, e disse: fratello, aspetta un poco, ch' io voglio andare per qualche mio bisogno, e levatosi presto da sedere, se ne fuggì; e correndo all' ingiuso, e cascandogli la berretta di capo, più di duo miglia passò prima che si fermasse, con la coperta di bue intorno itosene, e con il viso impiastrato, che uno pazzo spaventato propriamente pareva. Onde li cani della villa correndogli drieto con fiero latrare, e mordendoli alcuna volta li calcagni, e coi denti lacerandogli il mantello, riempirono di strepito e di fracasso tutto quello paese. Indi, racquistate poi le perdute forze, pian piano se ne tornò a Bologna senza più cercare l' *antimonia*; e a questo modo guadagnò la coperta di bue, la quale potè dire esser cara. Conciossiachè in casa alquanti giorni, a farsi medicare li morsi canini delle gambe, dimorare gli convenne.

MALEM RE DI TUNISI.

NOVELLA

Di MASUCCIO SALERNITANO, così detto da Salerno sua patria; tratta dalla sua opera intitolata *Il Novellino*. Non si hanno di esso certe notizie; ma rispetto al suo merito si reputa il migliore novellista dopo il Boccaccio, che ha saputo imitare, senza esser plagiatario. Fioriva intorno al 1470.

TRA molti virtuosi ragionamenti di certi notabili mercatanti l' altr' anno sentii da un nobile Fiorentino per fermo raccontare, come dopo che l' isola di Sicilia fu per il re Piero d' Aragona occupata, li corsari catalani con tale comodità faceano sopra de' mori di continovo grandissime prede; per il che il re di Tunisi sentendo ogni dì essere da' pirati danneggiato, deliberò fare un ridotto messo in forza, sopra un grandissimo scoglio chiamato il Cimbalo, posto parecchie miglia in mare dirimpetto a Tunisi, per potervi di continuo le guardie tenere, che con funi e fuochi dessero segno in terra quando fuste di cristiani si avessero in quello occultato. E un dì con certe fuste bene armate con molta della più cara e nobile gente, e con maestri di tale arte, mandò il suo primogenito figliuolo, nominato Malem, a provvedere detto luogo ed essendo non molto di lungi al

Cimbalo posto parecchie miglia in mare, come volse loro disavventura si abbattono tra due galee di Catalani, le quali per forza di remi postesi le fuste in mezzo come gli ammaestrati falconi peregrini nel basso battono le timide ribere, così li mori non valendo nè fuggire nè alcuna far difesa perterriti furono a salva mano presi. Malem ancora che molto giovinetto fosse, e in maniera che le sue pulite guance delle prime lanugini non erano offese, pur essendo prudentissimo, deposto le regali vesti, e in marinaro travestitosi come uomo di remo, fu con gli altri insieme preso, legato, e posto in galea. Gli padroni di dette galee avendo il gran numero di mori presi, deliberorno, verso ponente ritornando, ove meglio potevano, della fatta preda fare tra loro il costumato bottino; e avendone molti dì con gran favore di venti con prosperità navigato, e sopra di Ponso pervenuti, da subita contrarietà di venti assaliti e molestati, furono costretti andare, quasi per perduti in foce d' arno, e in quella a salvamento ridotti, vendere la maggior parte de' mori a Pisa: tra li quali Malem regio figliuolo molto delicato e bello fu venduto a un nobile giovinetto pisano chiamato Guidotto Gambacorta. Il quale vendendolo di sì gentile aspetto, eguale di una medesima età con lui, da sua benigna natura tirato, e anco per essere della morte di suo padre richissimo rimasto, non lo volse a niuno servizio vile porre; anzi delle sue lasciate spoglie rivestitolo, di continuo appresso di se il menava.

E vedendo ogni dì li suoi ornati costumi più alla nobiltà e alla virtù che ad altro tirare, seco giudicò esso non potere se non di nobilissima gente tra' mori esser nato; e con tale credulità stando, sempre in piaceri e bene trattarlo s' ingegnava: e conoscendolo di acuto e nobile ingegno, propose che come la lingua toscana aveva in brevi dì imparata, così di lettere moderne latine, se esser potea, l' altre sue virtù accompagnare, il che facilmente ottenne; però che non furono forniti tre anni, che egli non saria stato da niuno se non per toscano, e di lettere convenevolmente ornato, conosciuto. Per la cui cagione per le prime in tanto amore e grazia del suo messere venne, che un altro sè lo stimava, e come un altro proprio fratello e lealissimo compagno, della persona e delle facultà gli avea commesso il governo: il che Malem, dal suo padrone, messere Martino nominato, vedendosi da sì infima miseria a sì degne mani pervenuto, laudando Iddio si teneva oltramodo contento e nel ben servire con maggiore istanza ogni dì studiava; e benchè il fuggirsi con tale libertà ogni dì gli fosse stato concesso, pür dall' amore de' ricevuti benefizj ristretto, mai tale pensiero nel suo petto si potette fermare. Il perchè Guidotto per dimostrarli l' ultimo grado del suo amore, venne nel disio di volerlo tentare di farlo cristiano a tale che li potesse alcuna figliuola di ben nato per moglie, con buona parte di sue facultà, donare; e un dì chiamatoselo, con acconcia maniera tale suo desiderio li fe' manifesto. Al quale Martino con umiltà grande ri-

spose: signor mio, conoscendo il miserrimo stato nel quale era allora che per vile servo mi comprasti, e quello che per tua innata bontà e naturale virtù, senza io avertene data cagione, mi hai esaltato, non solo in questo che per mia commodità con tanto amore e carità mi inviti, doveria volontario venire, ma dove il bisogno tuo il ricercasse, lo perdere della propria vita non denegare; tuttavia non dovendosi a te niuno mio piccolo o grande affare occultare, sappi che il vero o falso di nostre leggi alla verità lasciando, la mia non intendo, se morte ne dovessi ricevere per altra cangiare. E supplicoti per la tua gran virtù, di ciò più l'animo mio non inquietare; ma se, per compimento dello incominciato bene, ti degnassi, a mio padre che notabile, e grandissimo mercatante tra i Mori è conosciuto, mandarmi, spererei in breve tempo farti delli frutti di sua e mia mercatanzia con grandissimo piacere gustare; e quando il contrario per soverchiamente amarmi del tutto decretato avessi, sappi del certo che dal tuo servizio, fin che il morire mi sarà concesso, per alcun tempo non potria mancare. Conobbe Guidotto la integrità dell'animo di costui, e di non picciola autorità stimandolo non fu pentito di quanto d'onore e di bene gli avea fatto, e gli rispose: Martino mio, come li effetti t'hanno in parte potuto dimostrare, che niuna persona per amistà o per sangue congiunta si avria nè più nè tanto potuto amare, quanto io ho amato e amo te, e se la mia dimanda ha passato alquanto

li termini della onestà, tieni per fermo che non altro che per dimostrarti l' ultimo luogo del mio cuore l' ha causata ; nondimeno dopo che conosco in altra parte essere il tuo volere fermato, ti conforto a stare di buono animo, che io ti prometto in brevissimi dì mandare ad intero effetto il tuo onesto desiderio. Martino la gratissima risposta intesa, lagrimando disse: signor mio, essendomi al presente ogni debito di gratitudine interdetto, non voglio che niuno rendere di grazia mi sia concesso, e l' uno e l' altro al remuneratore di tutti i beni che da mia parte ti debba ristoro fare tale, quale tu maggiore desideri a te, mi raccomando. Guidotto anco per tenerezza piangendo, strettamente l' abbracciò e baciò, e dopo alcuni altri acconci ragionamenti ordinorno come e in quale maniera nel potesse con le galee di Pisa, che in Barberia passavano, mandare ; ed essendo il passaggio in ordine, Guidotto riposto il suo caro Martino onorevolmente in arnesi, e fattili alcuni gentili e degni doni, e con la borsa colma di moneta, e con un fiume di pari lagrime, a casa sua nel rimandò. Il re di Tunisi che gran parte del ponente avea e da cristiani rinnegati e da altra gente, fatto il suo figliuolo con diligenza cercare, nè in alcun lato mai niuna nuova sentitone, vedendoselo sì ben vestito, e onorato davanti, oltre l' amore e carità paterna, quanto la speranza di lui gli era del tutto mancata, tanto fu la sua contentezza e la dimostrata festa maggiore. E dopo le infinite accoglienze, d' ogni suo passato accidente fatto,

mandò per tutto il suo dominio, che del recuperato suo Malem grandissima dimostrazione d' allegrezza a ciascuno facesse, e così fu fatto; ove poco appresso di tanto giubbilo e festa il re di Tunisi che assai già vecchio era, passò di questa vita, dove considerate le virtù di Malem per Tunisi, e ancora che meritamente, come figliuolo del re meritava lo scettro del soglio reale, ad alta voce re lo gridarono, e creatolo signore con volontà di tutto il barbaro regno, pigliando speranza dal nuovo re avere buona compagnia, e con gran piacere de' suoi popoli, e senz' altro intervallo, divenne re di Tunisi. E avendo del regno e de' paterni tesori la intera possessione già presa, di continuo negli occhi della mente gli stavano scolpiti li irremunerati benefizj, che dal suo Guidotto negli opportuni tempi avea ricevuti, persuadendosi che tanto la remunerazione bisognava li avuti beni avanzare, quanto l' autorità e il poter suo si stendea maggiore, e tanto più quanto l' amico alla sua liberalità era volontario e per propria virtù venuto, ed egli a debito di gratitudine era necessitato: e solo li restava fermo nel pensiero, come li fosse la maniera concessa di tale suo virtuoso proponimento adempire. Il quale Iddio, e la fortuna avendoli infino a qui tanto favore dimostrato, similmente lo volsero del suo onesto e laudevole desiderio sodisfare, per cagione che Guidotto, ancora che a Pisa de' primi cittadini fosse, pur per certe brighe cittadinesche fu costretto ad andar in esilio a Messina, perchè salito in un

mercantile legno essendo vicino in Faro fu preso da certe fuste di mori, e menato a Tunisi, per sua grandissima ventura fu dato in sorte per schiavo del re: dove chi ha intelletto può pensare che conforto, che sollazzo, quale piacere potea nella mente di Guidotto regnare. Ben mi penso, ch' egli più volte tra se medesimo dicea: ah fortuna, ah rea sorte io libero sono schiavo! volessero i fati che sentissi nuova del mio Martino, il quale di certo credo come amico ancora manderia pel mio riscatto a Pisa, o procureria la mia libertà, in modo che in tanta servitù non sariano finiti li giorni della mia restante vita. E in questo modo il povero Guidotto di continuo con aspri lamenti si affliggea, e per peggio che morto stimandosi, disperato vivea: per la cui cagione egli giudicava la fortuna a peggior partito non l' aver potuto condurre, e farlo più di vivente tristo, sì per essere destituito di speranza di redenzione, e sì che essendo in potere di quale altra persona si voglia essere venuto, gli saria stato il vedere del suo Martino, concesso, e da lui la sua salute procurata. Posto adunque il povero Guidotto di catene carico con altri assai presi cristiani alla coltura d' un grande, e bello giardino del regale palagio, che altro che il re con pochi de' suoi vi andava, con dolore intollerabile e senza alcuna speranza del futuro bene, avendoli la necessità con la forza insieme l' agricoltura imparata, con la zapza e con continue lagrime domava la vita sua; onde accadde che al re un dì pel giardino a diporto andando gli venne alquanto raffigurato il povero

Guidotto, e ancor che egli tenesse per impossibile lui esser desso, atteso che la miseria ogni sua similitudine gli toglieva, pur sì fisso mirandolo, ogni ora del dubbio si facea più certo, e a lui avvicinatosi, in toscano li domandò chi e di qual parte fosse. Il dolente Guidotto alla voce del re, levata la testa, come che la nuova barba e li reali vestimenti l' avessero un altro fatto parere, esso incontanente conobbe, e per indubitato tenne il suo Martino essere re di Tunisi divenuto; e così, senz'altri inviti aspettare, lagrimando ai piedi del re si gittò, e da soverchia e impensata allegrezza impedito, la grazia sua aspettava. Malem del tutto certificato lui essere il suo Guidotto, quanto la cosa da lui desiderata era stata grande, tanto il veder-selo appresso li porgeva maggior piacere, e in maniera che quanto tenea dalla fortuna, nulla stimava a rispetto di averli il suo amico, e in tanta miseria costituito, davanti mandato. E fattolo in piedi levare, e teneramente in bocca baciato, e subito di catene sciolto, per mano in camera lo condusse, e dopo sì ebbero infinite volte parimente abbracciati e baciati, e tutti i loro accidenti e felici e avversi raccontati, il re lo fece incontanente di sue reali veste adobbare, e in sala ove tutti li suoi baroni erano il menò; e quando ebbe loro manifestato chi era colui, e quanti e quali erano li benefizj da lui ricevuti, comandò a ciascuno che come se medesimo lo avesse onorato, reverito, e come a re e loro indubitato signore adorato. E dopo che circa un anno in tanta altura e gloria

l' ebbe seco tenuto, gli disse: amico caro, dopo che alli Dii, e nostra lieta sorte piacque con tanta impensata allegrezza al lungo e unico desiderio sodisfare, mi pare assai debita cosa che di te ricordandomi, il fine e desiderio si debba per me ad intero effetto mandare; e imperò per lo vincolo di nostra immacolata amicizia ti scongiuro, ti piaccia scoprirmi quello che più l' animo ti diletta, o qui meco insieme non che compagno ma signore di me e di quanto io tengo rimanere, ovvero con quella parte di mie facultà, che da commodità più che dal dovere mi sariano concesse, a Pisa ritornare, però che di tutto sarà il tuo volere subito adempito. Guidotto ancora che in reale soglio si vedesse, e così il suo passato stato come il presente e futuro esaminasse, nondimeno dell' amore della patria, e pietà materna, delle fazioni de' parenti e ossequio d' amici tirato, e sopra tutto della perfezione dell' indubitata fede di Cristo ricordandosi, per ultimo partito prese con grazia del re a casa sua ritornare, e al re tale sua deliberazione con le ragioni insieme, fece manifestato. Malem, la risposta intesa come che infino al cuore gli dolesse, pur li fu carissimo l' animo dell' amico interamente contentare, e li disse: Guidotto mio, colui che è solo conoscitore de' segreti del cuore mi sia testimonio come a tanta felicità quanta da lui, senza alcuna tua, nè mia operazione, m' è concessa, niuno caso avverso mi averia potuto sopravvenire che tanto mi avesse noiato, quanto vederti da me partire; nondimeno conoscendo con la persona insieme

quanto tengo da te avere in dono ricevuto, non mi pare che a sì alta liberalità niuna gratitudine basti per ricompensa, se non te a te medesimo, come a quello che sopra ogn' altra cosa mi sei caro, concedere: e però me stesso sommamente offendendo, voglio che non solo il ripatriare ti sia concesso, ma con quello insieme un altro me accompagnando, te ricco e ben contento rimandare; e ciò sarà Maratramia sorella, la quale assai giovane e bella, savia e costumata, come sai, essendo, voglio come a cristiana per moglie ti sia sposata, e di ciò ti piaccia l' animo tuo e mio per comune beneficio contentare. Guidotto infinite grazie al re rendute, gli rispose, sè ad ogni suo volere essere apparecchiato. Malem dopo alcuni altri dì fatta sua sorella dalli sacerdoti di Rabato segretamente battezzare, con la valuta di dugentomila doble tra gioie e contanti al suo Guidotto per moglie la donò, e con altri assai nobilissimi doni, lietissimi a Pisa onorevolmente accompagnati, li rimandò; ove essendo da amici e da parenti con gran trionfi raccolti e onorati, con gran ricchezza e belli figliuoli dopo il corso di lunga etade, la loro vita felicemente terminarono.

LA GARA GENEROSA.

NOVELLA.

QUANTE e quali siano state mirabili le imprese, con le vittorie e gran conquiste insieme, e pigliate e avute per li cristianissimi principi di Portogallo, e quanto sia degno di memoria il passare del grande mare tante e tante volte con loro potentissimo e bellicoso esercito nell' affricana regione contro degli Arabi, essendo già per l' universo noto, più soverchio che necessario saria alle particolarità di quelle venire. Pur degli passati lasciando, e di questo moderno, e invitto signore re Don Alfonso la istoria seguendo, dico che dopo il mantenere della popolosa città di Agalsere Segher e d' altri assai paesi per lo eccellentissimo e serenissimo signore re suo padre occupati, e tolti al gran re di Fes, e per ivi acquistare accampatosi con sua gente alla quasi inespugnabile città di Arzil, e quella ridotta tanto all' estremo che non potea nè poco nè molto più sostenersi, fu al signor re significato come il re di Fes mandava un capitano suo parente animoso e gagliardo, savio e prudente cavaliere, e dalli Arabi molto amato per nome detto Mole Fes, con mirabile esercito di Arabia al soccorso della

assediata Arzil. Per il che il re Don Alfonso non volendo agli alloggiamenti aspettare, lasciate abbastanza provviste le bastie d' intorno alla città, con la maggior parte della sua più utile gente si fe incontro dell' arabo capitano; e in maniera che una mattina in sul fare del dì i duo potentissimi eserciti affrontatisi, dopo la lunga contenzione di aspra e sanguinosa battaglia, gli Arabi furono posti in volta rotti e fracassati, la maggior parte de' quali morti, feriti, e presi, pochissimi fuggiti: e tra gli altri il loro capitano, per non volere sua gente abbandonare, fu preso di molti colpi ferito; la presa del quale fu al re non meno che l' avuta vittoria cara, sperando tanto uomo all' inimico tolto, il resto degli Arabi in breve tempo debellare; per la qual cagione dopo la avuta Arzil senza altro contrasto, deliberò appresso di se in perpetuo carcere bene servato e onorato il tenere. La novella dell' avuto conflitto al re di Fes venuta, e da lui con dolore e rincrescimento grandissimo tollerata, mandò subito sua ambasciaria al re Don Alfonso, pregandolo che se per l' ordine militare non gli volea il suo capitano rimandare, come a prigionie di ricatto gli lo concedesse, gran quantità di moneta, e altri doni assai per lui offerendoli, alla quale il re in brevi parole rispose, che avendo egli con incommutabile decreto deliberato che il suo contrario volere del tutto si anteponesse alla ragione, niuna quantità di tesori fusse bastevole di quello ritrarlo, e però di ciò più oltra non si parlasse, che ogn' altra replica saria stata vana.

per il che la madre dell' Arabo cavaliere, tale diffinita risposta sentita, ancora che conoscesse ogn' altra speranza o partito essere nulla, pur essendo madre, che non possono se non unicamente amare, propose con la sua prudenza, e gran ricchezza insieme non vi lasciare cosa alcuna a fare, per avere il suo unico e caro figliuolo. E così senza aspettare, nè volere d' altrui consiglio, montata a cavallo con molti de' suoi accompagnata, e con onorevole carriaggio all' oste del cristiano re se ne venne, e senza altro intervallo dinanzi al suo padiglione smontata, fu subito tale venuta al re intimata, della quale alquanto ammirato rimasto, gli si fe incontro, e con grandissimo onore e massima riverenza ricevuta, e dopo alcuni ragionamenti la donna con ordine temperato al re disse: eccellentissimo signore, io non dubito che tu, e non senza ragione, ti maravigli della mia improvvisa e fiduciale venuta nel cospetto di tua maestà, nondimeno, sentendo le vere ragioni che a ciò mi hanno tirata, non solo non meravigliato ma pietoso e di grazia ripieno ti faranno oltra 'l solito divenire. La tua alta e savia maestà la quale tiene il cuore in mano di Dio, può e meritamente con ragione considerare, quante e quali siano le pene e li dolori che hanno le povere madri sentendo i figliuoli in qualche sinistro caso, e massimamente quelle che uno solo ne tengono, come io misera, la quale niuna quiete, niuna pace all' affitto cuore mio posso dare; dove conoscendo la singolare virtù con la mirabile fama di tua alta corona insieme,

mi aveano data sì fatta sicurtà, che senza altrimenti da te essere guidata, mi sono qui condotta: ove essendo per il tuo Dio, per la fede e onore del quale, e per la virtù di buon cavaliere solo pugni e combatti, te supplico e scongiuro sia di tua mercè donarmi il mio unico e da me tanto amato figliuolo. E come che a sì fatto dono niuno gran pregio basti per ricompensa, pur io come a donna che di natura siamo di poco cuore, avendo qui meco trentamila doble portate, da mia parte ti degni riceverle, e solo per un ricordarti di mia venuta a una leggiera colazione de' tuoi cavalieri le convertirai; e io conoscendo non che il figliuolo, ma la vita in dono da te ricevere, egli e io con quanto tenghiamo, salva la nostra legge, saremo di continuo ad ogni tuo piacere e comando. Il re molto più che prima fu della sagacità e prudenza dell' Araba meravigliato: ancora che da molti de' suoi a ritenerla fosse confortato per avere a un tratto e li tesori e il grande stato che tenea, nondimeno egli solo della virtù ricordandosi, deliberò tutto lo resto del mondo non bastare quella in alcuno atto ledere o maculare, e a lei con piacevole viso rispose: donna, la vostra liberale venuta con le laudevole cagioni insieme hanno trovato in me sì fatto luogo e avuta tanta forza di rompere e spezzare il duro lungo mio deliberato proposito, e in brevi parole rispondovi voglio che il vostro figliuolo vi sia restituito, con tale condizione che come egli prima può, debba a me ritornare, e in campo alla cominciata impresa servirmi, e se ciò da in-

commodità gli sarà interdetto mi permetta per
 niuno tempo l'armi contra di me, nè di mia
 gente pigliare, nè contra di mie bandiere com-
 parire. La donna dopo le debite grazie ren-
 dutegli, con virilità non picciola rispose. Sere-
 nissimo signore re, io mi guarderò di promet-
 ter cosa che attendere rimanga nell'altrui po-
 tere, però io restando tanto della tua regale
 maestà in quello si vuole di me servire che pro-
 mettere, e lo attendere averà uno medesimo
 effetto; e però le domandate condizioni le vo-
 glia promesse da chi le può attendere, ch'io
 non dubito promettendole se morte ne dovesse
 ricevere inviolatamente per lui saranno tenute,
 e osservate. Allo liberalissimo signore re
 piacque molto la virtuosa risposta della donna,
 e di maggiore autorità stimò la donna che sti-
 mata l'aveva; e subito, il che dopo le materne
 e amorevoli accoglienze, e altri necessarj ra-
 gionamenti, per il signore re e per la sua madre,
 fu al cavaliere la condizionata libertà palesata,
 la quale da lui intesa, con intero animo al no-
 bilissimo signore re rivolto, disse: virtuosis-
 simo signore, conoscendo non bastarne di gran
 lunghe parole per ricompensa de' fatti miei,
 rimango renderti quelle debite grazie che a tan-
 to alto e sublime da te ricevuto beneficio per
 me pensare si dovessero, e solo mi resta il pen-
 sare come di ciò in futuro possa di alcuna gra-
 titudine essere commendato; pure all'ultime
 domande rispondendo dico, ch'io essendo come
 sono già, prima alla mia legge che alla diman-
 data condizione obbligato, quella potria essere

in maniera di necessità, che mi bisognasse per suo comodo e servizio come a primo debitore, l'armi pigliare, ed eseguire quanto il suo bisogno ne costringesse, non potria tale promessa, nè poco nè molto osservare, e però tolgalo Iddio tale pensare di promettere cosa certa, che per possibile accidente ne possa venir meno; e oltra ciò dandomi libertà con qualsivoglia obbligazione, oltra che pur prigionie mi pareria rimanere, volendo alcuna virtù usare, per sforzata e non volontaria saria da' presenti e da' posteri giudicata; adunque per la tua virtù degnati senza alcuna condizione intera libertà donarmi, ovvero appresso di te mi lascia il rimanente di mia vita nella solita carcere macerare. Conobbe il virtuosissimo e illustrissimo re la intera virtù del cavaliere dalla grandezza dell'animo della madre non degenerare, alle quali parti parendo per debito essere obbligato, volse ad essi dimostrare che niuna loro usata virtù bastasse la generosità del suo spirito occupare. E così senza aspettare tempo alla risposta, disse: io non voglio che niuno di voi qui resti, nè lasci alcuna natura di roba per fatti, nè veruna parola per pegno; e però, donna, togliti il danaro che per me avevi portato, e con lo vostro caro figliuolo insieme ve ne ritornate a casa, perchè di reale re suole essere proprio la liberalità, e massimamente a voi che in quella speraste, e per lunghezza di cammino qui con la persona, e beni e con onore siete presentata, non saria condegna cosa, quello dove avete sperato, man-

carvì, che poi della nostra morte ne sentiremmo infamia, e saria assai peggio tale nome alla nostra corona, per li felici nostri dì, che non sentiremmo commodità della vita del tuo unico nato, e vostra e de' vostri tesori: e a lui rimanga la guerra e la pace, il prendere e lasciare l' armi contra di me ch' io spero ancora senza lui ottenere la ottata vittoria di mia giusta impresa, e fatti venire di molti ricchi e nobili doni, come alla dignità sua e al valore di quelli si conveniano, con li quali insieme dato loro ultimo commiato, e fattigli onorevolmente accompagnare, lietissimi al loro paese se ne ritornorno: dove tra gli Arabi essendo, e in segreto, e in pubblico niuno vi era che lo potesse credere, anzi pareva una cosa fuori di ogni accidente; e con caterva grande correano le donne, e gli uomini a vedere la dōnna con lo figliuolo nel paese ritornati, e di continuo la donna predicava la sagacità del re, non si vedendo sazi raccontare e con somme lodi commendare la magnificenza, liberalità, e gran virtù del re Don Alfonso, della quale mirabil parte, e la madre e il figliuolo spronati volsero loro gratitudine dimostrare. Per il che mossi, fatti grandissimi apparati di gente, e di moneta alla novella stagione sontuosissimamente uscito in campo con circa quindicimila combattenti di cavallo e di piedi, senza alcuno sentimento allo portoghallese re donarne, al suo campo si rappresentò. Lo eccellente re ciò sentendo non meno di nuova meraviglia che d' allegrezza

ripieno, con grandissimo onore e riverenza il ricevette, e sempre come a proprio fratello accarezzandolo, appresso di se il tenne, il quale ogni dì di nuova gratitudine vinto con amore intiero e lealtà grandissima per fin che visse a sue spese guerreggiando, contro gl' inimici il servì di continuo.

AVENDO scritto il signor Iohanne D. Enrico di Portogallo (senza licenza del quale non potremmo andare) che noi avevamo fatta questa deliberazione, molto il piacque, e volse mandar una sua cavalletta, che venisse in nostra compagnia. Di che fattone presto, ogni cosa necessaria, partimmo dal luogo chiamato Lagos, ed arrivammo al Capo S. Vincentio, nel principio del mese di maggio (l'anno 1555) con vento prospero; e tenemmo la volta delle Canarie, ed in pochi giorni vi giungemmo. E secondandone il tempo non curammo di toccar le dette isole, ma navigammo tuttavolta per ostro al nostro viaggio, e con la seconda dell' agosto che giungemmo: trovammo giuse al giardino, e non molto. Ultimamente pervenimmo al Capo bianco, ed avendo vista d' esso ci salutammo un poco in mare, e la notte seguente ne assalì un temporale de garbino con vento forte; onde per non tornare indietro, tenemmo la volta di ponente e maestral, e verso il vero, per parte e congegare il tempo che notte a tre giorni. Il terzo giorno avemmo vista di terra, e gridando tutti terra terra, molto ci maravigliammo, perchè non sapevamo che a quella

Scoperta dell' Isole di Capo Verde fatta, e descritta da LUIGI
CADAMOSTO di Venezia, che fiorì intorno al 1456.

AVENDO sentito il signor Infante D. Enrico di Portogallo (senza licenza del quale non potevamo andare) che noi avevamo fatta questa deliberazione, molto li piacque, e volse armar una sua caravella, che venisse in nostra compagnia. Di che fattone presti d' ogni cosa necessaria, partimmo dal luogo chiamato Lagos, ch' è appresso il Capo S. Vincenzio, nel principio del mese di maggio (l' anno 1456) con vento prospero; e tenemmo la volta delle Canarie, ed in pochi giorni vi giungemmo. E secondandone il tempo non curammo di toccar le dette isole, ma navigammo tuttavia per ostro al nostro viaggio, e con la seconda dell' acque, che grandemente tiravano giuso al garbino, scorremmo molto. Ultimamente pervenimmo al Capo bianco, ed avendo vista d' esso ci slargammo un poco in mare, e la notte seguente ne assaltò un temporale da garbino con vento forte; onde per non tornare indietro, tenemmo la volta di ponente e maestro, salvo il vero, per parare e costeggiare il tempo due notti e tre giorni. Il terzo giorno avemmo vista di terra, e gridando tutti terra terra, molto ci maravigliammo, perchè non sapevamo ch' a quella

parte fosse terra alcuna; e mandando duoi uomini, d' alto discoprirono due grandi isole. Il che essendone notificato, rendemmo grazie al nostro Signore Iddio, che ne conduceva a vedere cose nuove, perchè sapevamo bene che di queste tali isole in Spagna non s' aveva alcuna notizia. E giudicando noi quelle poter essere abitate, per intender più cose, e per provar nostra ventura tenemmo la volta d' esse, e in breve tempo le fummo propinqui. E giungendo ad essa, parendone grande, la scorremmo un pezzo a vista di terra, tanto che pervenimmo ad un luogo, dove pareva che fosse buon stazio, e lì mettemmo ancora. E abbonacciato il tempo, buttammo la barca fuori, e quella ben armata mandammo in terra per veder se v' era persona alcuna o vestigio d' abitazione; i quali andarono e cercarono molto, nè trovarono strade nè segnale alcuno, per il quale si potesse comprendere che in essa fossero abitanti. Ed avuta da loro questa relazione, la mattina seguente per chiarir in tutto l' animo mio, mandai dieci uomini ben in punto d' arme e balestre, che dovessero montar la detta isola da una parte, dove l' era montuosa ed alta, per veder se trovavano cosa alcuna, o se vedevano altre isole; per ilchè andarono e non trovarono altro, sennon che l' era disabitata, e v' era grandissima copia di colombi, i quali si lasciavano pigliar con la mano, non conoscendo quel che fosse l' uomo, e di quelli molti ne portarono alla caravella che con bastoni e mazze avevano preso. E nell' altura

ebbono vista di tre altre isole grandi, delle quali l' una non ce ne avvedemmo, chè ne rimaneva sotto vento dalla parte di tramontana, e le altre due erano in dromo dell' altra alla via d' ostro pur al nostro cammino, e tutte a vista l' una dell' altra: ancora li parse vedere dall' altra parte di ponente molto in mare a modo dell' altre isole, ma non si discernevano bene per la distanza, alle quali non mi curai d' andare sì per non perder tempo e seguir il mio viaggio, come perch' io giudicava che fossino disabitate e salvatiche com' eran quest' altre.

Ma dipoi alla fama di queste quattro isole ch' io aveva trovato, altri capitando quivi, le furono a scoprire, e trovarono quelle esser dieci isole, fra grandi e piccole, disabitate, non trovando in esse altro che colombi e uccelli di strane sorti, e gran pescagion de' pesci. Ma tornando al mio proposito, ne partimmo di quest' isola, e seguendo il nostro cammino, venimmo a vista delle altre due isole: onde scorrendo la staria d' una d' esse, che ne pareva copiosa d' arbori, scoprimmo la bocca d' un fiume che usciva di questa isola; e giudicando là fosse buon' acqua, sorgemmo per fornirsi, e dismontati alcuni dei miei in terra andarono al primo luogo di questo fiume su per la riva, e trovarono lagune picciole di sale bianchissimo e bello, del quale ne portarono al navilio in gran quantità, e di questo prendemmo quanto ne parse, e così trovando l' acqua bonissima ne togliemmo; dichiarando che qui trovammo gran quantità di biscie scudellare, o sia gaiandre a

nostro modo, delle quali ne prendemmo alcune, la coperta delle quali era maggiore che buone targhe; e quelli marinari le ammazzarono, e fecero più vivande, dicendo che altre volte ne avevano mangiato nel golfo d' Argin, dove eziand se ne trovava, ma non così grandi. E dico che ancora io per provar più cose ne mangiai, e mi parvero buone non meno quasi come d' una carne bianca di vitello, sì buono odore e sapore rendevano, per modo che ne salarono molte, che in parte ne furono buona munizione sul viaggio. Ancora pescammo sulla bocca di questo fiume, e di dentro, dove trovammo tanta quantità di pesce, che gli è incredibile a dirlo, delli quali molti d' essi non avevamo mai veduto, ma grandi e di buon gusto. La fiumera era grande, che largamente vi potria entrar dentro un navilio di botte centocinquanta carico, ed era larga un buon tirar d' arco. Qui stemmo duoi giorni a sollazzo, e ci fornimmo delli rinfrescamenti antedetti con molti colombi che ammazzammo senza numero, notando che alla prima isola dove che dismontammo, mettemmo nome Isola di Buona Vista, per essere stata la prima vista di terra in quelle parti: ed a quest' altra isola che maggior ne pareva di tutte quattro, mettemmo nome l' Isola di S. Jacopo, perchè il giorno di S. Filippo e Iacopo venimmo ad essa a metter ancora.

Dell' imprestar denari agli amici, tratto dal *Dialogo sul governo della Famiglia* di AGNOLO PANDOLFINI gentiluomo Fiorentino; morì nel 1446. Questo libro fu uno dei primi scritti in italiano con purezza e facilità. Abbiamo a questo autore lasciata l'ortografia antica, secondo l'edizione fatta dall'Accademia della Crusca nel 1734.

AGNOLO padre, CARLO, e GIANNOZZO suoi figli.

Agn. **B**EN sapete, che con gli amici si vuole essere liberale, prestare e donare loro.

Car. e Giann. Intendiamo ove bisogna.

Agn. Ove non bisogna, a che fine vorreste voi donare? non perchè e' v' amino, perchè sono amici; non perchè conoscano la liberalità, chè sanno niuna donazione essere liberalità, se il bisogno non la richiede. E io vi consiglio che vogliate piuttosto amici virtuosi che ricchi, e anche vogliate piuttosto amici fortunati, che infortunati e poveri.

Car. e Giann. All' amico, come si può, richiedendo, negarli?

Agn. Sapete quanto? Tutto quello che domandasse disonesto.

Car. e Giann. Ne' bisogni, non crediamo, sia disonesto domandare all' amico qualunque cosa si sia.

Agn. Se mi fusse troppo sconcio fare quello, che l' amico mi richiedesse, perchè debbo io

avere più caro l' utile suo, ch' egli il mio? Ben voglio, non risultandovi troppo danno, prestate all' amico, e in modo che rivolendolo, con lui entriate in litigio, nè l' amico vi diventi nemico.

Car. e Giann. Non sappiamo quanto voi massai ci loderesti. Noi all' amico saremmo in ogni cosa larghi; fideremmoci di lui, presteremmo, doneremmo, nulla sarebbe tra noi e lui diviso.

Agn. E s' egli non facesse a voi il simile?

Car. e Giann. Farebbero, essendo amico. Comunicerebbe tutte le cose, tutte le voglie, e tutti i pensieri; e tutte le nostre fortune non sarebbero tra noi altrimenti sue che nostre.

Agn. Sapetemi dire, quanti avete trovati comunicare con voi altro che parole e frasche? Ditemi a chi possiate fidare alcuno minimo vostro segreto? Il mondo si trova pieno di finzioni. E abbiate questo da me: chi con alcuna arte, con alcuno colore, con alcuna astuzia cercherà torvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

Car. e Giann. Così ci pare; saluatori, lodatori, assentatori, profferitori si truovano assai, amici niuno; conoscenti quanto volete, fidati pochissimi; con quali adunque di questi saremo noi?

Agn. Dicemi uno mio amico, uomo in altre cose intero e severo, ma nella masserizia forse troppo tegnente, ch' e' si porge a questi tali uomini leggieri e domandatori, quando vengono a lui sotto colore d' amicizia, raccontando pa-

rentadi e antiche conoscenze. S' eglino gli danno salute, e egli infinite saluti; se eglino ridono in fronte, ed egli molto più ride a loro; s' eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro; in queste simili cose in tutto il truovano liberale. Sentonsi vincere di larghezza, e di facilità. A tutte loro parole e moine presta lieta fronte. Ma come quelli escono narrandogli i loro bisogni, egli subito finge, e narra molto de' suoi. Quando cominciano a conchiudere, pregandolo che presti loro, o che almeno entri mallevadore, egli subito diventa sordo e frantende, e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro ragionamento quelli che sono in quella arte dello ingannare buoni maestri, subito frammettono una novelletta, e dopo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano. Egli pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano; se domandano piccola somma, per levarsi quella noia, mancandogli una scusa, presta loro, ma il meno che può; ove la somma è grande, allora l' amico mio con altro risponde. Ma che fo io? ove vi doverei insegnare essere liberali e cortesi, io v' insegno essere troppo teggenti. Non più; io non voglio mi riputiate maestro d' astuzie. Verso gli amici si vuole essere liberale; anzi vi dico, che vi riputiate a virtù con malizia vincere il malizioso.

Car. e Giann. Certo a noi pare spesso necessario usare astuzia co' troppo astuti.

Agn. Pure vorreste trovare da me via, onde possiate fuggire questi chieditori; se i detti

miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia, sono contento. Se vi noceranno aiutandovi a essere non liberali, non larghi, ma tenaci e stretti, ancora ne debbo essere contento, perchè arete qualche colore apparente a motteggiare, essendo tenaci; ma per mio consiglio mi piace più acquistare onore, e parere liberale che avaro. La liberalità usata con ragione sempre fu commendata, l'astuzia spesso biasimata. E non lodo tanto la masserizia, che io biasimi alle volte essere liberale; nè pure si debba usare talvolta la liberalità tra gli amici, che ancor non si debba usare tra gli strani o per farsi conoscere non avari, o per acquistare nuovi amici.

Car. e Giann. A noi pare, che quì vogliate seguitare l'uso di quello vostro amico, che per non rispondere a quello, che da voi aspettiamo, voi rivolghiate il ragionare vostro della masserizia, e traducetelo in contraria parte, dicendo della liberalità. Noi desideriamo di udire, e d'apparare da questo vostro amico, per poterci valere contro questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano e importunano.

Agn. Così al tutto volete? dicovelo. Soleva l'amico mio a questi chieditori e trappolieri prima rispondere che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa; ma per ora a lui non era possibile quello, ch' e' vorrebbe; e come era sua usanza, con gli amici poi seguiva con molte parole in dimostrare loro, ch' e' non fusse meglio, nè per ora bisognasse fare quella spesa. Mostrava loro quello non essere utile, meglio

essere indugiare, più utile tenere altra via; e così di parole era molto largo e prodigo. Appresso confortava, che ne richiedesse qualcun altro, e prometteva di parlarne, e d' adoperarsi per ogni suo sussidio con qualcheduno degli altri amici. E se pure questi ripregando il convincevano, allora per istracchezza diceva: io mi penserò, e troverocci rimedio; torna domani; e quando non era in casa, quando troppo infaccendato; perchè quasi stracco gli conveniva provvedersi altronde.

Car. e Giann. Forse sarebbe il meglio negare aperto?

Agn. Quanto a me io era prima di cotesto animo, e più volte ne ripresi l' amico mio; ma egli mi rispondeva, e diceva la sua essere miglior via. Imperocchè a questi impronti pare loro sapere richiederti in modo che noi non possiamo loro dinegare. E però si vogliono contentare di quello che non ci costa. E diceva l' amico mio: se io prima negassi aperto, io dimostrerei non amargli, sarei loro odioso; ma in questo modo eglino pensano pure ingannarmi, e io dimostro stimarli; e così eglino giudicano me da più di loro, ove si vedono avanzati di astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

Car. e Giann. Molto ci piace costui, il quale richiesto di denari dà parole, e a chi domanda denari dà consiglio.

Aneddoto accaduto in Parigi a BUONACCORSO PITTI nobile di Firenze, che fu impiegato dalla Repubblica Fiorentina nei maneggi più difficili e onorevoli; tratto dalla sua *Cronica*. Ci siamo serviti di questo autore per dare un saggio dell'ortografia di quel tempo, essendo la detta Cronica stampata da un testo a penna di mano dell'autore. Contribuirà anche a far vedere lo stil familiare d'allora, poichè tali ricordi sono scritti semplicemente per tenere un repertorio delle cose giornaliere, come usavasi di fare da molti. Morì nel 143...

IL dì seghuente avendo cienato il detto Duca di Orliens, andamo a casa d'uno Scudiere del Rè, che si chiama Siferval, dove aveano cienato molti Signori. Trovamo che giucavano: il Duca si misse al giuoco, e feciemi porre su la tavola da 400. franchi, ch'io avea portati per lui, e per me. Adivenne, che tocchando il dado a me, io m'addrizai a tenere al Visconte di Monlev, il quale era uno largo giuchatore, ed era gran Signore, e ricco di rendita ogn'anno più di 30. mila franchi. Occorse per gienerare scandolo, ch'io ne vinsi circha XII. volte di mia mano, e pure allui, il perchè essendo egli caldo di vino, e riscaldato dal giuoco, mi cominciò a dire: ah Lombardo vilano traditore, che farai? Vincerai tutta notte? *e altre disonestè parole*. Risposi, e dissi: Messere, parlate onestamente per amore di Messer lo Duca. E misse un'altra posta. Vinsila. Il perchè con

rabia un' altra volta disse le disoneste parole, dicendo in fine: io non mento punto. Risposi presto, su fate Sire. Allora distese la mano, e presemi la beretta, ch' io aveva in chapo, e volemi dare. Tirami indietro e dissi: io non sono huomo, ch' io mi lasci battere, quando o la mia arme; e misi la mano in su uno stoccho ch' io avea a lato. Egli gridando disse: io non fu' mai smentito; e conviene, ch' io ti faccia morire. Allora il Ducha mi disse pianamente, ch' io n' andassi, e aspettassilo alla sua camera, e ch' io lasciassi fare a lui. Partimí, e sendomi dilungato da quella casa circa a C. braccia, e sentendomi correre dietro, mi volsi, e perchè d' avventura alcuni cortigiani con torchi passava, vidi, e conobbi, che era uno Bastardo del detto Visconte di Monlev, il quale aveva una dagha ignuda in mano. Trassi fuori il mio stocco, e dissili Bastardo rimetti la daga nella ghuaina, e torna indietro, e di a tuo padre, che tu non m' abbi trovato. Guardossi indietro, e non vedendo, che altri de' suoi venissono, s' attenne per lo suo meglio al mio dire. Rimise la daga, e tornossi indietro. E il detto atto fu detto a molti Signori da detti cortigiani, che lo vidono, della quale cosa io ne fui molto commendato; però che 'l detto Bastardo era d' età di 18. anni, e fiebole di persona, per modo ch' io era atto a fargli male.

Andane alla Camera del Duca, e poco stante egli venne molto turbato, e senza dirmi niente; e poco stante disse a uno suo Scudiere: va a la Casa del Visconte, e digli da mia parte, ch' io

voglio sapere innanzi ch' io dorma s' egli vuole fare quello, di che l' o preghato. Andò lo Scudiere, e tornò e disse, ch' egli era disposto come dinanzi. Allora il Duca mi disse: non uscire di questa casa senza me, che a suo malgrado io ti ghuarderò, e farogli poco honore. E la mattina montamo a cavallo, e andamo dietro al Rè, che s' era partito. Giugnemolo a una Badía, dov' era smontato per desinare; ove il Duca parlò a lui, e disseli tutto il caso della notte, preghandolo, che gli desse licenzia d' aiutare li suoi servidori, de' quali io era. Lo Rè gli rispose dicendo: il Visconte disse, e fecie male, e Bonacorso non potè fare di meno per suo honore, che risponderli; ma io non voglio, che la quistione vada più innanzi; e chiamò assè il Duca di Berri, e quello di Borbon, e parecchi altri Signori, e disse loro con viso turbato; mandate per lo Visconte, e diteli, ch' io voglio, che innanzi si parta di questa sala, egli faccia ciò che mio fratello vuole della quistione, ch' ebbe stanotte con Bonacorso. Venne il Visconte, dove il Duca di Berri gli parlò alla presenza del Rè, e di tutti; e disse quello, che lo Re avea comandato. Di che il Visconte si volse al Duca d' Orlens, dicendo: Messere, io mi dolgho forte, che voi abiate presa la parte d' uno Lombardo contro a me, che sono vostro parente, e vostro servidore, e non bisognava, che voi ne parlaste al Re, però che da vostri comandamenti non mi voglio partire, e s' io vi neghai questa notte quello mi domandaste, io lo feci pensando, che voi non dicieste a cierto:

ma ora ch' io veggio dite a cierto, io sono contento di dimettere lo smentire, che Bonacorso mi fecie questa notte alla vostra presenza. Il Duca rispose, e disse: voi principiaste, e diceste tali parole a la mia presenza a Bonacorso, che s' egli si fosse taciuto, io l' arei tenuto meno che buono. Allora al Duca di Berri, che era quivi presso, e tutte le parole del Rè, e di tutti, che perciò s' erano dette, aveva udite, e 'ntese, feci la debita reverenzia. Il detto di Berri parlò dicensi. Monsignore lo Re a sentito le parole, che voi aveste questa notte col Visconte, la quale cosa gli è dispiaciuta molto, e cierto, Bonacorso, voi aveste troppo grande baldanza a smentire uno sì fatto Signore; però ch' egli è parente nostro, ed è tale, che non è Signore, ne Reame sì grande, eccietto i Fior d' Alis, che al Visconte non fugisse la via d' avere ghuerra con lui, ma perchè Messer lo Rè è benigno, e non vuole, che più scandalo ne seghua, e vuole, che il Visconte vi perdoni, e che voi siate amici come d' avanti, adunche voi, Bonacorso, domandate perdono al Visconte. Risposi, e volsimi al Visconte dicensi: Messere perdonatemi s' io o detto o fatto cosa, che vi dispiaccia. Risposemi, e disse: dipoi che piace al Rè, e a Messer suo fratello, se tu m' avessi tagliato il viso, io ti perdonerei, e così ti perdono, e più, ch' a te domando perdono, e voglio esser tuo buono amico.

AVVISO.

Non possiamo dilungarci molto in questo secolo cogli Autori di prosa, perciocchè, quantunque la lingua italiana fosse allora giunta ad un grado di perfezione, tuttavia prevaleva ancora tra' dotti l' uso di scriver latinamente. Scrissero in-latino i più illustri letterati di quel tempo, come Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II.; il Cardinal Jacopo Ammannati; Leonardo Bruni; e Poggio Fiorentino, tutti storici. Marsilio Ficino, e tutti i platonici dell' Accademia di Firenze eretta sotto gli auspicj del magnifico Lorenzo de' Medici; alcuni Autori di viaggi, da loro fatti, e descritti in lingua latina: e per ultimo Giovanni Francesco Pico Conte della Mirandola, che fu soprannominato La Fenice degl' ingegni.

POETI.

LA SPERANZA.

Di SERAFINO ALFIERI nobile d' Aquila nell' Abruzzo, perciò detto *l' Aquilano*. Fu tanta la sua celebrità, che si nominava *il divino*; ma effettivamente ciò non era che un fanatismo, ed egli scrivendo colla libertà di un improvvisatore, chè in ciò anche era celebre, ritardò molto i progressi del buon gusto che la scuola fiorentina sforzavasi di far rinascere; morì nel 1500.

BARZELLETTA.

LA speranza è sempre verde,
Negli affanni mai si stanca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Può ben tor via la fortuna
Stati, onori, ogni altro bene,
Non può tor con arte alcuna
Questa idea che ne mantiene;
Mentre questa ne sostiene,
La fortuna ne rinfranca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Allor cantan le Sirene

Quando il mare ha più tempesta,

Perchè speran d' aver bene

Quando il mar turbato resta;

Se fortuna ci molesta

La speranza ci rinfranca:

Ogni cosa al mondo manca,

La speranza mai si perde.

Questa santa e dolce speme

Fa leggiadra ogni fatica;

Fa gittar in terra il seme

Per ricoglier poi la spica;

Di dì in dì pasce e nutrica

Nostra mente, e ci rinfranca:

Ogni cosa al mondo manca,

La speranza mai si perde.

Spera l' uom che 'l regno ha perso,

Spera l' uomo incarcerato,

Spera in mar l' uomo sommerso,

Spera il servo incatenato;

Quel che a morte è condannato

Spera sempre, e mai si stanca:

Ogni cosa al mondo manca,

La speranza mai si perde.

Quando il miser si dispera

La speranza parla e dice:

Sta su, tienti, vivi, e spera,

Chè sarai ancor felice.

Quando è verde la radice,

L' arbor secco si rinfranca:

Ogni cosa al mondo manca,

La speranza mai si perde.

Quanti miser disperati
 Cercan lor vita finire;
 Questa Dea gli ha rinfrancati
 Con promesse, e col pur dire:
 Quando alfin vuoi pur finire,
 Il veleno il ferro abbranca:
 Ogni cosa al mondo manca,
 La speranza mai si perde.
 Acciò moran volentieri,
 La speranza grida forte:
 State franchi, state interi;
 Con voi vengo fino a morte,
 Condurrovvi con mia sorte
 A quel ben che mai non stanca.
 Ogni cosa al mondo manca,
 La speranza mai si perde.

NATURA D' AMORE.

Dialogo tra Amore, e il Poeta.

SONETTO.

QUANDO nascesti, Amor? Quando la terra
 Si riveste di verde e bel colore.
 Di che fusti creato? D' un ardore
 Che ciò lascivo in se rinchiude e serra.
 Chi ti produsse a farmi tanta guerra?
 Calda speranza e gelido timore.
 Ove prima abitasti? In gentil core,
 Che sotto al mio valor presto s' atterra.

Chi fu la tua nutrice? Giovinezza;
 E le sue serve accolte a lei dintorno
 Leggiadria, Vanità, Pompa, e Bellezza.
 Di che ti pasci? D' un guardare adorno.
 Non può contro di te morte o vecchiezza?
 No; ch' io rinasco mille volte il giorno.

DESCRIZIONE *delle bellezze e virtù di ANTEA*; tratto dal *Morgante Maggiore* Poema di LUIGI PULCI nobile di Firenze. Fu amicissimo di *Lorenzo de' Medici*, e del *Poliziano*. E' certo ch' egli nacque nel 1431. ma non si sa il tempo preciso della sua morte.

Questo Poema fu il primo che comparisse degno di esser letto. Il *Ciriffo Calvaneo* scritto da *Luca Pulci* suo fratello, a dir vero, lo precedette, ma non gli è restata se non la gloria del primo tentativo. Il *Morgante* si è sostenuto un pezzo per fanatismo anco a fronte dell' *Ariosto*; ma pure oggigiorno non la cede ad alcun altro, eccettuati l' *Orlando Furioso*, e la *Gerusalemme Liberata*.

QUESTA fanciulla udito avea per fama
 Rinaldo nominar molto in Soría;
 E perchè la virtù molto quella ama,
 S' innamorò de la sua gagliardia.
 Or s' alcun vuol saper come si chiama,
 Quantunque il barbassor detto l' avía,
 Replicherem ch' ella avea nome Antea,
 E tutte sue bellezze eran di Dea.
 E parevan di Dafne i suoi crin d' oro:
 Ella pareva Venere nel volto:
 Gli occhi stelle eran de l' eterno coro:
 Del naso avea a Giunon l' esempio tolto:

La bocca e i denti d' un celeste avoro:
 E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto:
 La bianca gola, e l' una e l' altra spalla
 Si crederia che tolto avesse a Palla.

E svelte e destre e spedite le braccia:
 Aveva lunga e candida la mana
 Da potere sbarrar ben l' arco a caccia;
 Tanto che in questo somiglia Diana:
 Dunque ogni cosa par che si confaccia:
 Dunque non era questa donna umana:
 Nel petto larga, quanto vuol misura,
 Proserpina pareva ne la cintura.

E Dejopeja pareva ne' fianchi,
 Da portare il turcasso e le quadrelle:
 Mostrava solo i piè piccoli e bianchi:
 Pensa che l' altre parti anco eran belle;
 Tanto che nulla cosa a costei manchi:
 A questo modo fatte son le stelle:
 E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
 Che certo allato a questa sarian brutte.

Avea certi atti dolci e certi risi,
 Certi soavi e leggiadri costumi
 Da fare spalancar sei paradisi,
 E correr su pe' monti a l' erta i fiumi,
 Da fare innamorar cento Narcisi,
 Non che Gioseppe per lei si consumi;
 Pareva ne' passi e l' abito Rachele:
 Le sue parole eran zucchero e mele.

Era tutta cortese, era gentile,
 Onesta savia pura e vergognosa,
 Ne le promesse sue sempre virile:
 Alcuna volta un poco disdegnosa

Con un atto magnalmo e signorile;
 Ch' era di sangue e di cor generosa:
 Eran tante virtù raccolte in lei,
 Che più non è nel mondo o fra gli Dei.
 Sapeva tutte l' arti liberali:

Portava spesso il falcon pellegrino:
 Feriva a caccia lions e cinghiali:
 Quando cavalca un pulito ronzino;
 E correr nol facea, ma metter ali:
 Da ogni man loolgeva latino;
 E nel voltar chi vedeva da parte,
 Are' giurato poi che fusse Marte.

Il gigante MORGANTE, e MARGUTTE combattono, per
 liberar FLORINETTA, con SPERANTE, e BELTRAMO,
 ambedue giganti, e gli uccidono.

MMORGANTE già voleva confortarla,
 Ma non potea, tanta pietà l' assale.
 Mentre ch' ancor questa fanciulla parla,
 Ecco Beltramo ch' aveva un cinghiale,
 E comincia di lungi a minacciarla:
 In su la spalla tenea l' animale;
 Col braccio destro strascinava un orso;
 E sanguinava pe' graffi e pel morso.
 Vide costoro, e la testa crollava,
 Quasi dicesse a quella: io te ne pago:
 Ecco Sperante che quivi arrivava,
 E per la coda strascinava un drago:
 Questo era maggior bestia e assai più brava
 Del suo fratello, e di far mal più vago:
 Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
 Tal che le selve intronavan dintorno.

Morgante guata la strana figura
 De' due fratelli: e poi li salutòe;
 Chè gli detton capriccio di paura;
 Ma l' uno e l' altro il saluto accettòe
 Pur tal qual concedea la lor natura:
 E poi Beltramo a parlar cominciòe:
 Che fai tu qui con questo tuo compagno?
 Tu ci potresti far tristo guadagno.

Io vo' saper chi quel lion ha morto?
 Disse Morgante: il lion uccisi io,
 Che mi voleva, gigante, far torto.
 Disse Beltramo: al nome sia di Dio,
 Io tel farò costar, datti conforto:
 Tu vai così qua pel paese mio:
 E so che quel lion certo uccidesti
 Per far poi con costei quel che volesti.

Disse Morgante: amendue siam giganti:
 Da te a me vantaggio veggo poco:
 Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
 Per amor combattendo in ogni loco:
 Questa fanciulla che m' è qui davanti,
 Intendo liberar da questo gioco:
 Dunque veggiam chi sia di miglior razza;
 Io proverò il battaglia, e tu la mazza.

Non ebbe pazienza a ciò Sperante:
 Riprese megllo il drago per la coda,
 E una gran dragata diè a Morgante,
 E disse: gaglioffaccio pien di broda,
 Tu sarai ben, come dicesti, errante,
 Se tu credi acquistar qua fama, o loda:
 Rechiam per preda serpenti e lioni,
 Ed or paura arem di due ghiottoni.

Tu ci minacci, ribaldo villano;
 De gli altri ci annò ancor lasciato l' ossa:
 Gridò Morgante con un muggio strano,
 Quand' e' sentì del drago la percossa,
 E presto al viso si pose la mano,
 Chè l' una e l' altra gota aveva rossa:
 Gittò il battaglia, tanto ira l' abbaglia,
 E con gran furia addosso a quel si scaglia.

Ed abbracciarsi questi compagni
 Com' i lion s' abbraccian co' serpenti,
 Guastandosi co' morsi e con gli unghioni:
 Morgante il naso gli strappò co' denti:
 Poi fece de gli orecchi due bocconi,
 'Dicendo: tu non meriti altrimenti.
 Beltramo addosso a Margutte si getta,
 E col baston le costure gli assetta.

Non domandar se le trovava tutte,
 O se le spiana me' che 'l farsettajo:
 Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
 E spesso il volge come un arcolajo,
 Tanto ch' alfin gli avanzavan le frutte,
 E faceval sudar di bel gennajo:
 Saltato arìa, per fuggire, ogni sbarra:
 Pur s' arrostavà con la scimitarra.

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
 Che quando in giù rovinava il bastone,
 Lo disfaceva, e piegava a lo smalto:
 Se non che pur come un gattomammone,,
 Margutte spicca molte volte un salto
 Per ischifar questa maladizione;
 Ma finalmente disteso trovossi,
 Com' un tappeto che più atar non puossi;

Ch' una percossa toccò sì villana,
 Che parve una civetta strammazzata:
 Alzò le gambe, e in terra si dispiana:
 Quivi toccò più d' una batacchiata:
 Che 'l baston suona come una campana,
 E tutta la schiavina ha scardassata:
 Poi che sonata fu ben nona e sesta,
 Beltram chinossi a spiccargli la testa.
 Veggendosi Margutte malparato,
 Posò le mani in terra, in un momento
 Per trar due calci com' egli era usato,
 E giunsel con gli spron disotto al mento;
 E conficcò la lingua nel palato
 Al fer gigante: ond' egli ebbe spavento,
 E tutto pien d' ammirazion si rizza:
 Allor Margutte in piè subito sguizza.
 Vede Beltram che si cerca la bocca,
 E 'l sangue che di fuor già zampillava.
 Il capo presto tra gambe gli accocca,
 Per modo che da terra il sollevava;
 E poi in un tratto rovescio il trabocca,
 E questo torrion giù rovinava;
 E nel cader ciò che truova fracassa,
 Come se fusse caduta una massa.
 Questo galletto gli saltava addosso,
 Che par che sia sopra una bica un pollo:
 Dunque gli spron Margutte anno riscosso:
 Il capo a questo levava dal collo,
 Chè la sua scimitarra taglia l' osso,
 E non potè Beltram più dare un crollo:
 Chè quando in terra lo pose Margutte,
 Si fracassorno le sue membra tutte.

Gran festa ne facea quella fanciulla;
 Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
 Morgante con colui non si trastulla,
 Chè vendicar volea del drago il torto:
 Ma d' atterrarlo ancor non era nulla,
 Quantunque molto si fusse scontorto:
 E tanto a una balza s' appressorno,
 Che insieme giù per quella rovinorno.
 È si sentiva un romore, un fracasso,
 Insin che son caduti in un burrone,
 Come quando de' monti cade in basso
 Qualche rovina o qualche gran cantone:
 Non vi rimase nè sterpo nè sasso,
 Dove passò questo gran fastellone:
 Che rimondorno insino a le vermene,
 E dettono un gran picchio de le schiene.
 Non si fermoron, che toccorno fondo;
 Ma Morgante disopra rimanea:
 Dette del capo in su 'n un sasso tondo
 Tanto a Sperante, che morto il vedea:
 Poi si tornò su pel bosco rimondo,
 E con Margutte gran festa facea,
 Dicendo: io non pensai, Mârgutte mio,
 Trovarti vivo: ond' io ne lodo Iddio.

L' AMOR VIRTUOSO.

Di GIOVANNI FRANCESCO PICO Conte della Mirandola. Egli è stato uno dei più rari ingegni che mai siano vissuti, essendo ad un tempo profondo filosofo, grande erudito, e buon letterato, che tutte conosceva le lingue antiche e moderne. Visse per lo più in Firenze presso *Lorenzo dei Medici*, e fu amico e rivale di *Angiolo Poliziano*; morì di anni 32. nel 1494.

SONETTO.

DAPPOI che i duo begli occhi che mi fanno
Cantar del mio signor sì nuovamentè,
Avvamparo la mia gelata mente
Già volge in lieta sorte il second' anno;
Felice giorno, che a sì dolce affanno
Fu bel principio, onde nel cuor si sente
Una fiamma girar sì dolcemente,
Che men beati son que' che 'n ciel stanno.
L' ombra, il piacer, la negligenza, e 'l letto,
M' avean ridotto ove la maggior parte
Giace ad ogn' or del vulgo errante e vile.
Scorsemi Amore a più gradito oggetto:
E se cosa di grato oggi ha 'l mio stile,
Madonna affina in me l' ingegno e l' arte.

PRASILDO *colla speranza d'acquistar* TISBINA *va al giardino detto di Medusa a staccare un ramo dall' albero del Tesoro.* Tratto dall' *Orlando Innamorato* Poema del CONTE MATTEO MARIA BOIARDO di Ferrara, il quale visse al servizio della sua corte, e fu governatore di Reggio; morì nel 1494. Questo è il Poema originale; ma non si legge tanto quanto il Poema dello stesso nome e argomento rifatto dal *Berni* mezzo secolo dopo, con più ricchezza d'ordine, di accidenti, e di frasi, quantunque la versificazione non è molto diversa.

QUANDO Prasildo intende la speranza,
Che data gli è di così alto amore
D'ardire e di desio se stesso avanza,
Tutto promette con sicuro core,
E promesso anche arìa con più baldanza
Le stelle, e 'l cielo, e 'l sole, e 'l suo splendore,
E l'aria tutta, e terra, e fuoco, e mare
E ciò che non si può nè dir, nè fare.
Senz' altro indugio si mette in cammino,
Partendo dalla donna che tanto ama,
In abito ne va di peregrino:
Dovete or voi saper che quella dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino,
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo a lungo andare
Gli abbia Tisbina d'animo a cavare.

Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
 Era quella Medusa una donzella,
 Che sotto al tronco stava tuttavia:
 Chi prima vede la sua faccia bella
 Si scorda la cagion della sua via:
 Chiunque lei saluta o le favella,
 E chi la tocca, e chi le siede appresso
 Si scorda d'ogni cosa, e di se stesso.
 Con l'anima ne va di speme carica
 Soletto, anzi d'amore accompagnato:
 Il braccio del mar rosso in nave varca,
 E già tutto l'Egitto ha trapassato:
 E già è giunto ne' monti di Barca,
 Dove un vecchio canuto ha riscontrato,
 E seco a ragionar posto gli espone
 Della sua via qual fusse la cagione.
 Il vecchio a lui diceva: gran ventura
 T'ha condotto con meco a ragionare,
 Or sta di buona voglia, e t'assicura,
 Ch'io ti farò quel ramo guadagnare:
 Tu sol d'entrar nel bel giardin procura,
 Ma quivi poi sarà molto da fare,
 Di vita e morte la porta non s'usa,
 E sol per povertà vassi a Medusa.
 Della qual tu non sai forse l'istoria,
 Che ragionato non me n'hai niente:
 Questa è quella donzella che si gloria
 Di far la guardia al bel tronco lucente:
 Chi ella vede perde la memoria,
 E resta sbalordito e fuor di mente:
 Ma s'ella stessa vede la sua faccia
 Lascia la guardia ed a fuggir si caccia.

Uno specchio convienti aver per scudo,
 Dove la donna vegga sua beltate:
 Senz' arme andrai con tutto il corpo nudo,
 Perchè conviene entrar per povertate:
 Di quella porta è l' aspetto più crudo,
 Che tutte l' altre cose spaventate,
 Tutto il mal si ritrova da quel lato,
 E quel ch' è anche peggio, è l' uom beffato.

Quivi sta la Miseria, e la Vergogna,
 La Fame, il Freddo, e la Malinconia,
 La Beffe, il Scorno, il Scherno, e la Ram-
 [pogna.

In terra giace la Furfanteria,
 Ch' ha sempre mai gli stinchi pien di rogna:
 Evvi l' Industria, e la Poltroneria:
 Da una banda è la Compassione,
 E da un' altra la Disperazione.

All' opposita porta, ond' ha' uscire,
 Troverai che si vede la Ricchezza
 Odiata assai ma non se l' osa dire,
 Ella nol cura, ed ogni cosa sprezza:
 Quivi del ramo bisogna offerire,
 Perchè la porta t' apra con prestezza
 Avarizia, ch' a lato a lei si siede:
 Quanto più se le dà, sempre più chiede.

Tu vedrai quivi la Pompa, e l' Onore,
 L' Adulazione, e l' Intrattenimento,
 L' Ambizion, la Grandezza, e 'l Favore:
 E poi l' Inquietudine, e 'l Tormento,
 La Gelosia, il Sospetto, e 'l Timore,
 E la Sollecitudine, e 'l Spavento:
 Dietro alla porta poi l' Odio, e l' Invidia,
 E con un arco teso sta l' Insidia.

Poich' a Prasildo il vecchio ha ben aperto
 Quel bel giardino, e fattolo prudente,
 Indi si parte, e passato il deserto
 In trenta giorni arriva finalmente:
 E sendo d' ogni cosa ben esperto,
 Per povertà passò via facilmente:
 A nessun mai si chiude quella porta,
 Anzi v' è sempre chi d' entrar conforta.

Pareva quel giardino un paradiso
 Pien d' arbuscei fioriti e di verdura:
 Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
 Per non veder di colei la figura:
 E prese nell' andar sì fatto avviso,
 Ch' all' arbor d' oro giunse; e per ventura
 La donna ch' appoggiata al tronco stava,
 Alzando il capo, lo specchio guardava.

Come si vide, fu gran meraviglia,
 Ch' esser le parve quel che già non era:
 La bella faccia sua bianca e vermiglia
 Parve di serpe terribile e fiera:
 Laonde per fuggir la strada piglia,
 E per l' aria ne va sciolta e leggera:
 Prasildo che fuggir così la sente
 A se scoperse gli occhi incontanente.

Ed andò al tronco, dappoichè fuggita
 Vide quella malvagia incantatrice,
 Che dalla propria forma sbigottita,
 Avea lasciata la ricca radice:
 Da quella un ramo colla mano ardita,
 Spicca e dismonta, e ben si tien felice:
 Viene alla porta ove Ricchezza siede,
 E tutte quelle genti intorno vede.

Tutta di calamita era murata,
 Senza strepito mai non s' usa aprire,
 Il più del tempo quasi sta serrata,
 Fraude e Fatica a lei fan l' uom venire:
 Trovasi aperta pure qualche fiata,
 Ma con molta ventura e molto ardire;
 Prasildo la trovò quel giorno aperta,
 Onde di mezzo ramo fece offerta.

Indi partito senza più indugiare
 Ne vien, pensate voi quanto, contento,
 Chè mai non vede l' ora d' arrivare
 In Babilonia, e pargli un giorno cento:
 Passa per Nubia per tempo avanzare,
 E varca il mar d' Arabia con buon vento,
 E dì e notte, e notte e dì cammina
 Tanto che a casa giunse una mattina.

LE SELVE D' AMORE.

Di LORENZO DE' MEDICI. v. pag. 25.

STANZE.

DOPO tanti sospiri e tanti omei
Ancor non veggo quel bel viso adorno;
Dopo tanti dolori e pianti rei
Non fanno, oimè! que' begli occhi ritorno.
Oh fallace speranza! oh pensier miei!
Tenuti tantog ià di giorno in giorno;
Quando sarà che que' begli occhi guardi?
Non so: sia quando vuol chè sarà tardi.
Occhi miei belli, o parolette accorte,
Più non vi veggo, lasso! e non vi sento:
Oh ore lunghe, e foste già sì corte,
Nemiche allora ed ora al mio contento!
O mio destino, o maledettà sorte,
Abbiatè ormai pietà del mio tormento;
Rendete que' begli occhi agli occhi miei,
Chè senza lor più viver non potrei.

Lasso! io non vivo, e morir non potrei
 - Lontano, oimè! da que' bei lumi santi:
 Non vivo, chè la mia vita è con lei,
 Quì resta il corpo sol, sospiri e pianti.
 Una cieca speranza i dolor miei
 Nutrisce, e non permette il fil si schianti.
 Amor, a cui per sempre mi son dato
 Mi tien mirabilmente in questo stato.
 Perchè son più felici, occhi miei lassi,
 Che voi, le fere, e' boschi, e' monti, e' fiumi?
 Perchè son più di voi felici i sassi,
 Che veggon pur talor i vaghi lumi?
 La vita mia che senza loro stassi
 Convien che lagrimando si consumi.
 Almen sia presto, s' io debbo star molto
 Senza veder quell' amoroso volto.
 Almen m' avessin sopra quel bel monte,
 Ov' or lei senza me soletta stassi,
 Le belle luci con lor forze pronte
 Converso in un di quei più duri sassi!
 Forse m' avrebbe con pietosa fronte
 Talor guardato, or tocco i leggier passi:
 S' io lo sentissi arìa ogni mià voglia;
 Se non, io sarei fuor di tanta doglia.
 Almen mi avesse quella luce santa
 Converso nelle frondi, ond' io mi chiamo!
 Forse passando poi da quella pianta
 Pietosa n' avria colto qualche ramo:
 E mentre con Amor or parla or canta
 Forse n' avria la man, la qual tant' amo,
 Fattone una ghirlanda e messa in testa:
 Almen fossi erba da quel bel piè pesta.

Almen m' avesse col suo mirar fiso
 Converso in fonte quello sguardo umano
 Sopra al bel monte, ov' è il mio paradiso!
 Forse talor la candida sua mano
 S' avriá bagnata, e specchiato il bel viso
 Ne l' acque da cui son tanto lontano;
 Se almen m' avessi in fera convertito,
 Veggendo lei, so non sarei fuggito.

I' pur sospiro, e i sospir vanno al vento;
 Io chiamo il suo bel nome, e non risponde;
 Io piango indarno, dolgomi, e lamento;
 L' umide luci mie più non asconde
 Un dolce sonno, e sento un fuoco drento,
 Che m' arde sempre, e i miei pensier confonde.
 Non posso più! oh mia speme fallace!
 Altro che lei e morte non mi piace.

Oh dolcissime notti! oh giorni lieti!
 Amorosi sospiri! oh dolci pianti!
 Oh Amor testimon de' bei secreti,
 Lunghe vigilie! oh parolette! oh canti!
 O reo destin, perchè questo or mi vieti,
 E rompi il bel desio a' tristi amanti;
 Dato m' hai tanto ben, poi me n' hai privo,
 Per far maggior la doglia in la qual vivo.
 S' io non debbo veder più gli occhi belli,
 Serrinsi i miei, nè veggan mai più luce;
 Perocchè altra cosa, in fuor che quelli,
 Ch' io veggìá, maggior doglia al cor conduce.
 Amor, che del mio mal meco favelli,
 E in queste pene sei mia scorta e duce,
 Rendimi co' begli occhi la mia pace,
 O tronca il viver mio, se pur ti piace.

Io so ben, caro e dolce signor mio,
 La pena che tu hai de' miei tormenti:
 E veggio insin di qua quel viso pio
 Bagnar di pianti, e odo i miei lamenti.
 Le tue parole, la pietà, il desio,
 Gli amorosi pensier mi son presenti,
 Mille altri segni dell' ardente voglia,
 E questo cresce più tanta mia doglia.

Amore e mia usanza pur mi mena
 Nel loco dove fur gli ultimi sguardi,
 Fine al mio ben, principio a tanta pena,
 Nè veggo quei begli occhi, ovunque io guardi;
 Onde dolente, tristo, e vivo appena
 Mi parto, e muovo i passi lenti e tardi
 In qualche parte, per veder allora
 Da lungi almen ov' il mio ben dimora.

Quivi con Amor parlo e con me stesso,
 E dico mille volte, oimè lasso!
 Là è il mio bel signor, e stassi appresso
 A l' ombra forse d' arbori o d' un sasso:
 Qualche rozzo villan parla con esso,
 O altri, e non sen cura o sconcia un passo;
 Ed io che vivo sol della sua vista
 Son sì di lungi: or piangi, anima trista!

Io non so, non che dir, se pensar deggia
 Senz' uno stuol d' infiniti sospiri,
 Che forse alcun que' begli occhi vagheggia,
 E par che fiso e d' appresso gli miri;
 E quella bella man tocca e maneggia:
 E per crescere in tutto i miei martiri,
 Amor in preda d' altri alfin mi mostra
 La sua bellezza e la dolcezza nostra.

Lassò! che pena ho io, se mi rimembra

Chi gode in pace tanta sua bellezza,

E vede e tocca le pulite membra

Ad ognor quando vuole, e non le prezza.

Me divide fortuna, allunga, e smembra

Dal suo bel viso e da tanta dolcezza;

Nè bramo al mondo o prezzo se non quelle

Membra, e non posso udirne più novelle.

E se qualche novella sento pure,

Sol questo è che 'l pensier mi rappresenta

Tra tanti miei martir mille paure,

E voglia e gelosia pur mi tormenta,

Desio, dispetto, invidia, e triste cure:

E fortuna al mio mal pronta ed attenta

Mi perseguita sempre, amor m'uccide,

Poi di tanto mio mal s'allegra e ride.

Mentre che 'l cor così s'affligge e geme,

E di tanto mio mal seco si duole,

Allor che più desia e che più teme,

Il pianto in preda l'ha, e morte il vuole;

Sorge una dolce e desiata speme,

Che mi conforta con le sue parole,

E dice: ancor quel bel viso vedrai

Lieto, dolce, amoroso più che mai.

Quegli occhi belli, lieti, ed amorosi,

Poche accorte e dolcissime parole

Queteranno i pensier tuoi desiosi,

E l'alma afflitta, che a ragion si duole;

Faran quegli occhi, ch'or ti sono ascosi,

Come fa tra le folte nebbie il sole:

Fuggirà il pianto e i tuoi sospir dolenti

Dinanzi a l'amorose luci ardenti.

Tosto ch' appare al tuo cieco orizzonte
 La luce che nel cor sempre ti splende,
 E dalla cima di quel sacro monte
 Quell' amoroso raggio agli occhi scende:
 Non convien por la man sopra la fronte,
 Chè questo dolce lume non offende.
 Oh che bell' alba! o Titon vecchio, allora
 Abbiti senza invidia la tua Aurora.

Vedrai le piagge di color diversi
 Coprirsi, come primavera suole;
 Nè più la terra del tempo dölersi,
 Ma vestirsi di rose e di viole;
 E segni in cielo al dolce tempo avversi
 Farà dolci e benigni al nuovo sole;
 E la dura stagion rigida e tarda
 Non si conoscerà s' ella si guarda,
 Lieta e maravigliosa i rami secchi
 Vedrà di nuove frondi rivestire;
 E farsi vaghi fior gli acuti stecchi;
 E Progne e Filomena a noi redire;
 Lasciar le pecchie i casamenti vecchi,
 Liete di fior in fior ronzando gire:
 E rinnovar le lasciate fatiche
 Col picciol passo le sagge formiche.

Al dolce tempo il buon pastore informa
 Lasciar le mandre, ove nel verno giacque;
 E 'l lieto gregge che ballando in torma
 Torna all' alte montagne, alle fresche acque;
 L' agnel trotando pur la materna orma
 Segue; ed alcun che pur or ora nacque
 L' amorevol pastore in braccio porta:
 Il fido cane a tutti fa la scorta.

Un altro pastor porta sulla spalla
 Una pecora ch' è nel cammin zoppa;
 L' altro sopra una gravida cavalla
 La rete e 'l maglio, e l' altre cose ha in groppa
 Per serrarvele allor ch' il sole avvalla;
 Così nel lupo alcuna non intoppa:
 Torte di latte e candide ricotte
 Mangian poi lieti, e rusan tutta notte.
 Romperanno i silenzi assai men lunghi
 Cantando per le frondi allor gli uccelli;
 Alcun al vecchio nido par che aggiunghi
 Certe festuche e piccioli fuscelli;
 Campeggeran ne' verdi prati, e funghi
 Liete donne corranno or questi or quelli;
 Lascerà il ghiro il sonno e 'l luogo ov' era;
 E l' assiuol si sentirà la sera.
 Vedrai ne' regni suoi non più veduta
 Gir Flora errando colle ninfe sue;
 Il caro amante in braccio l' ha tenuta
 Zefiro, e insieme scherzan tutti due.
 Coronerà la sua chioma canuta
 Di fronde il verno alla nuova virtute.
 Tigri aspri, orsi, leon diverran mansi;
 Di dure l' acque liquide faransi.
 Lascerà Clizia il suo antico amante
 Volgendo lassa il pallidetto volto;
 A questo nuovo amoroso levante
 Lo stuol degli altri fior tutto fia volto,
 Attento a rimirar fiso il radiante
 Lume de gli occhi, e venerarlo molto;
 La rugiada per l' erba, e 'n ogni frasca
 Non creder più che febei raggi pasca,

Sentirai per l' ombrose, e verdi valli

Corni e sampogne fatte d' una scorza

Di salcio o di castagno, e vedrai galli

Degli olmi a l' ombra, quando il sol più sforza;

I pesci sotto i liquidi cristalli

Di quei begli occhi sentiran la forza;

Nereo e le figlie in mare avran bonaccia;

Mostrerà il mondo lieto un' altra faccia.

Com' arbuscel inserto gentilmente

Si meraviglia quando vede poi

Nuovi fior, nuove frondi in se virente

Nutrire, e maturar pomi non suoi;

Tal meraviglia arà la bruma argente

Quando sì bella mostrerassi a noi

La terra del nuovo abito vestita,

Fra se dicendo: ' or son io rimbambita!

Durerà questa nuova meraviglia

Infìn che il lume de' begli occhi appare,

E si presenti alle gelate ciglia

Quando vedrà le dolci luci e chiare,

O si convertirà nella sua figlia,

O gli conviene agli antipodi andare:

Chi mira fiso questa gentil faccia

Convien gentil diventi o si disfaccia.

Se questa gentil forza a lei s' appressa,

Se quel bel viso si vedrà d' intorno,

Presso la nuova meraviglia cessa,

Che porta il desiato e nuovo giorno.

Tacita allor dirà pur fra se stessa:

Maggior meraviglia ho che 'l lume adorno,

Come toglie ogni forza a' febei rai,

Ancor non faccia maggior cosa assai.

Lascerà poi la bruma innamorata
 Partendosi la luce de' begli occhi
 La via è già da molti fior segnata,
 Lieti aspettando che 'l bel piè gli tocchi;
 L'aria che fende è lucida e beata;
 Un amoroso nembo par che fiocchi
 Sopra lei fior fragranti un dolce odore;
 Splendon per tutto spiriti d'amore.

Vengon per onorar il mio bel sole
 Satir saltanti, coronati, e destri;
 Pan vien sonando, e 'n compagnia sua vuole
 Fauni, ed in man ha verdi rami alpestri;
 Candide rose e pallide viole
 Portan le ninfe in grembo e ne' canestri;
 Vengono i fiumi di molle ulva adorni
 Di fior e fronde empiendo i torti corni.

Lascia la vecchia madre Falterona
 E le caverne de l' antico monte
 Arno mio lieto, e di verde corona
 Di popol copre la cerulea fronte.
 Nel suo mormoreggiar seco ragiona,
 E duolsi Arno d'avèr troppo bel ponte;
 Arno che quanto può si sforza e brama
 Aver com' il fratello eterna fama.

Come apparire alle vedovè mura
 Veggiamo il dolce lume de' begli occhi,
 Tremano i cor villani, ed han paura
 Che questo gentil fuoco non gli tocchi:
 Negli altri d'alta e di gentil natura
 Amor e gentilezza par trabocchi:
 Corron già per veder donne e donzelle;
 Non hanno invidia, anzi si fan più belle.

Poichè sarà dentro al bel cerchio entrata,
 Quanta dolcezza sentiran coloro,
 Che con tanto desio l' hanno aspettata,
 Veggendo allor la dolce pace loro!
 Oh cara patria, non sia più invidiata
 Da te giammai la prima età dell' oro,
 O isole fortunate in occidente,
 O dove già peccò 'l primo parente!
 Ciascun l' applaude, ciascun la saluta,
 A dito l' uno a l' altro costei mostra;
 Dicono: o cor gentil, ben sia venuta
 La dolcezza, la pace, e vita nostra;
 La vil gente starà dolente e muta,
 E fuggirà de' begli occhi la giostra;
 Ecco già in casa questa mia gentile,
 Felice casa! benchè alquanto umile.
 Non colonne marmoree erte in altezza
 Reggon le picciolette e basse mura
 Dell' edificio; non gli dà bellezza
 Pietra di gran saldezza, chiara, e dura;
 Non opra di scultor che 'l vulgo prezza,
 Non musaico alcun, non v' è pittura,
 Non gemme oriental, argento, ed oro,
 Ma molto più gentil e bel lavoro.
 Nella porta bellezza e leggiadria,
 Dolci sguardi, amorosi e béi sembianti;
 Pietà dentro si mostra, e 'n compagnia
 Speme, e mercè par dolcemente canti,
 Oh! che dolce e divina melodia,
 Costumi ornati e modi onesti e santi;
 Dolce parlar, motti arguti in la scala;
 Fede, amor, gentilezza con lei in sala.

Solo una Vecchia in un oscuro canto
 Pallida il sol fuggendo si vedea,
 Tacita sospirando, ed un ammanto
 D' un incerto color cangiato avea:
 Cent' occhi ha in testa, e tutti versan pianto,
 E cent' orecchi la maligna Dea;
 Quel ch' è, quel che non è trista ode e vede;
 Mai dorme, ed ostinata a se sol crede.
 Nel primo tempo che Caos antico
 Partorì il figlio suo diletto Amore,
 Nacque questa maligna Dea ch' io dico;
 Nel medesimo parto venne fuore.
 Giove padre benigno al mondo amico
 La relegò tra l' ombre inferiore
 Con Pluton, con le Furie, e stè con loro
 Mentre regnò Saturno e l' età d' oro.
 Poi sendo spesso e gravemente offesi
 Dal fer Cupido gl' immortali Dei,
 Or ad un laccio, or ad un altro presi
 Feron tornar dagl' inferi costei
 Per decreto divin, di sdegno accesi,
 E che dov' Amor è foss' ancor lei:
 Così questa nemica il mondo ingombra;
 Segue Amor sempre, come il corpo l' ombrà.
 Temeva forte il sommo padre Giove,
 Che di Caos il bello e dolce figlio
 Non si facesse con le forze nuove
 Ricorre in loco suo del gran consiglio,
 E 'l scettro e 'l regno trasferisse altrove;
 Però rievocò questa dall' esiglio,
 Giurando allor per le paludi stigie,
 Che segua d' Amor sempre le vestigie.

Pensò con questa molta forza torre
 Il sommo padre agli amorosi strali,
 I duri nodi e tutti i lacci sciorre.
 Perchè veggendo gli Dei immortali
 In quante pene qualunque ama incorre,
 In che pianti e sospir, e 'n quanti mali,
 Leverebbon d' Amore ogni pensiero,
 Fuggendo il grave giogo e duro impero.

Così fatta la legge e 'l giuramento,
 E consentita dal divin senato,
 Poco passò che ne fu malcontento,
 E invan pentissi allor aver giurato,
 Provando in se questo immortal tormento.
 Prima era Amor sicur, lieto, e beato;
 E se non fosse la già data fede
 L' avria rimessa alla tartarea sede.

Di Chaos nata, e da Pluton nutrita
 Del sangue delle Furie (oh tristo Nume!)
 Fa sentire a' mortali ancora in vita
 La pena del gran regno senza lume.
 Non sana mai la sua immortal ferita;
 Porta una spada tinta delle schiume
 Di Cerbero là giù nel basso seggio;
 Che 'l ben fa mal, e sempre crede il peggio.

D' ombre vane e pensier tristi si pasce;
 Rode un cor sempre l' infelice bocca;
 E com' è consumato allor rinasce:
 Oh miser quel a cui tal sorte tocca!
 Nelle prime sue cune e nelle fasce,
 Nel petto tristo invidia, odio trabocca:
 Fugge sempre ove il mio bel sole arriva;
 Nè si parte però la morte viva.

Oh quante volte invan tentò il mio sole
 Cacciar da se questo terribil mostro,
 Or con minacce, or con buone parole:
 L' Amor la fe'; quest' è il nemico nostro,
 Dico piangendo, invan ciascun si duole;
 Invan s' oppone il basso voler nostro
 Al decreto del ciel già fermo e santo;
 Lei fugge d' uno, e va in un altro incanto.

Oh venenoso mostro al ciel dispetto!

Oh vivo fonte d' ogni uman tormento!
 D' Amor mortal nemico, di diletto,
 Di speranza, di fe, d' ogni contento!
 Tu accendi all' uom di fuori il tristo petto.
 Rompi, o Giove, l' ingiusto giuramento;
 Rimetti la infelice al fuoco eterno;
 Là non l' accetterà forse l' inferno.

Gli uomini, i Dei pregano a giunte mani
 Che la estermi al tutto, e che la spenga;
 De' lamenti del ciel, de' pianti umani
 Nel generoso petto pietà venga;
 Deh tanti e giusti preghi non sian vani,
 E 'l giuramento più non si mantenga
 Fatto a danno comun, come chiar veggio:
 Error fu farlo, e mantenerlo è peggio.

Come già giustamente persuaso
 Sciogliesti di Giapeto il caro figlio
 Legato eternalmente in Caucaso,
 Per render qualche merto al buon consiglio;
 Perchè fai ora, o sommo padre, caso
 Rimetter questa trista al primo esiglio?
 Al primo esiglio, e non son cose nuove:
 Puoi tu, e giusto è quel che piace a Giove.

Com' un' antica quercia in alto posta,
 Quando è percossa dal furor de' venti,
 Or assalita d' una, or d' altra costa,
 Cascan le foglie, e' suoi rami pendenti
 Si piegan sì ch' a terra alcun s' accosta;
 Sta fermo il tronco, e par che non paventi,
 Poco prezzando d' Eolo la guerra,
 Tenendo ferme le radici in terra :

Così, padre benigno e giusto, alquanto
 Ti muova, se perviene a' santi orecchi,
 Il nostro duro, e quasi eterno pianto.
 Vorresti usar pietà, purchè non pecchi:
 Ma quando pensi al giuramento santo
 Convien che 'l fonte di pietà si secchi,
 Perchè il divin voler mai si corregge;
 Così sta ferma questa dura legge.

Oh mia cieca speranza! ov' hai condutti,
 E dolcemente lusingando scorti
 Di pensier in pensier i desir tutti,
 Mentre che falsamente gli conforti!
 Di vaghi fiori, e belle frondi, i frutti
 Acerbi, duri, ed amari ora porti;
 Mostrando invano a me la donna mia;
 Veggo in suo luogo Amore, e Gelosia.

Lasso a me! quando entrasti nel pensiero,
 Io vidi così veri e vaghi lumi
 Coprir di fior l' amoroso sentiero,
 Correr le ninfe, Pan, satiri, e fiumi,
 Come vede ciascun che vede il vero.
 Oh fallace speranza! or mi consumi,
 Or fugga il vero, e 'l dolce inganno invola,
 E resta con Amor Gelosia sola.

Amor che prende ogni mio male in giuoco,
 Senza pietà si ride dello inganno;
 Speranza se si mostra per un poco,
 Dritto a lei tutti i van pensier ne vanno;
 Nè però manca l' amoroso fuoco
 Ma questi inganni assai maggior lo fanno;
 Con feroci occhi Gelosia mi mira;
 E 'l cor n' ha doglia, e nel dolor s' adira.

Madonna stassi in quelle parti eccelse,
 Ove il mio bel desio da prima nacque,
 Ch' Amor del cor ogni pensiero svelse,
 E piantò quel che sempre verde giacque;
 E la mia donna tralle donne scelse,
 E me la diè, nè poi altro mi piacque.
 Questo amoroso loco or me l' invola;
 Lì si sta senza me pensosa e sola.

In questo loco, ove Madonna gira
 Lasso! le luci belle e lagrimose,
 Amorosi mister dolente mira,
 E rimembra le prime dolci cose;
 Ad ogni passo mi chiama e sospira,
 E chiama e ode, e di lontan rispose;
 Piange e piangendo cresce più il tormento,
 E fra se stessa così dir la sento:

Qui l' aspettai, e quindi pria lo scorsi;
 Quindi sentii l' andar di legger piedi;
 E quivi la man timida gli porsi;
 Qui con tremante voce dissi: or siedì.
 Qui volle allato a me soletto porsi;
 E quivi interamente me gli diedì;
 Quivi legò Amor ambo due noi
 Di un nodo che giammai si sciolse poi.

Quando il sentii tra l' ombre, e 'l vidi appresso
 Il cor tremava pallido nel petto;
 Era desio dubbioso e perplesso
 Da timor lieto, e timido diletto.
 In un tempo era il vago core oppresso,
 Nè so in quel punto quel che avessi eletto:
 Mentre Amor spinge i passi, e 'l timor frena,
 Mi giunse di letizia incerta piena.

Quivi, gli dissi, omai contento giaci:
 Sia lieto il cor, poich' ha quel che desia.
 Oh parolette! oh dolci amplessi! oh baci!
 Oh sospirar che d' ambo i petti uscia!
 Oh mobil tempo! oh brevi ore e fugaci,
 Che tanto bene ne portaste via!
 Quivi lasciommi piena di desio,
 Quando, già presso al giorno, disse: addio.
 Era già, lasso a me! vicino al giorno,
 Quasi era Febo a l' orizzonte giunto,
 Che la dolcezza di quel bel soggiorno
 Facea parer che fosse un breve punto.
 Lui disse: o vivo o morto a te ritorno:
 Così partissi, e da me fu disgiunto.
 Scorgendo questa mano il cammin cieco
 Strinse e baciolla; il cor mio portò seco.

Dietro io quanto io potei da questo loco
 Gli tenni gli occhi lagrimosi e 'l volto;
 Soletto andava acceso in dolce fuoco
 Coi passi avversi, e 'l viso ver me volto:
 La notte ombrosa fece durar poco
 Quest' ultima dolcezza, e mi fu tolto.
 Agli occhi più virtù non è concessa;
 Ma restò dentro al cor la forma impressa.

Questo dice Madonna: e chi le è presso
 Nol sente; ed io che son sì lontan, l' odo;
 Questa memoria nel pensiero ha messo
 Quel primo tempo che strinse il bel nodo,
 E mi ribella tanto da me stesso,
 Ch' io veggo quasi quel bel tempo e 'l modo,
 Com' allor mi legò la bianca mano:
 Ma poco dura breve piacer vano.

Oh inimica memoria tenace
 Che innanzi agli occhi quel bel tempo mette!
 Oh più cruda speranza mia fallace,
 Che questo, e meglio ancor, al cor promette!
 Nè però veggo quel che sol mi piace,
 Nè tornan quelle luci benedette;
 L' un occhio indrieto, e l' altro innanzi mira,
 E 'l cor irato e stanco ognor sospira.

Perchè seguite, o pensier vari e folli,
 Tante volte ingannati ancor costei?
 Ed io più stolto anche seguir voi volli;
 Deh fermatevi, o stanchi pensier miei.
 Più presto eleggo star con gli occhi molli,
 E gridar l' ora mille volte, omei!
 In doglie, in fuoco il tempo che m' avanza,
 E morir poi, che vivere in speranza.

Almen se la memoria il desio punge,
 Dinanzi al cor il ver mi rappresenta;
 Ma questa vana finge un bene a lunge,
 Che se t' appressi più lontan diventa:
 Fugge di tempo in tempo, e mai non giunge;
 Sperando e desiando il cor tormenta.
 Amor, che sempre in compagnia la mena,
 Così dipinge questa dolce pena.

È' una donna di statura immensa;

La cima de' capelli al ciel par monti;

Formata, vestita è di nebbia densa;

Abita in sommo de' più alti monti;

Se, i nugoli guardando, informa, e pensa

Nuove forme d' animal pronti *

Che 'l vento muta, e poi di nuovo finge:

Così Amor questa vana dipinge.

Par molto grande e bella dalla lunga;

Con l' ombra quasi tutto il mondo piglia:

Se avvien che appresso desioso giunga,

A poco a poco manca, e s' assottiglia,

E come sol quando par Borea giunga *,

Vedi sparir il nugol da le ciglia:

Così mai giugni, ove trovar la credi,

Ma sempre innanzi agli occhi te la vedi.

Sì com' un can, che la bramosa bocca

Crede bagnar nel sangue d' una fera,

Che fugge innanzi, e par quasi la tocca,

Pur non la giugne, e pur giugnerla spera:

Così la voglia desiosa e sciocca

Non sazia, e digiun resta come s' era;

Lei più veloce innanzi a lui sì fugge,

Lui pien di rabbia e di desio si strugge.

O come, se la schiena scalda il sole,

Chi vuol giugner quell' ombra ch' ha dinanzi,

Se almen co' passi pareggiar la vuole,

Convien di spazio egual pur l' ombra avanzi:

Se corre come cervio correr suole,

Gli resta addietro alfin quanto era dianzi:

Or par la prema, or par l' avanzi un pezzo;

Alfin del corso poi pur resta il sezzo.

Giunger non ponno le volubil rote
 Bue o caval ch' innanzi il carro tira;
 Così costei giammai trovarsi puote:
 La vana fronte occhio mortal non mira.
 Un occhio ha in testa, e cose alte e remote
 Innanzi guarda, e dietro mai nol gira;
 Minerva sol con l' egida già vide
 La fronte, e di noi miseri si ride.

Sopra a' nebulosi omeri gli nascono
 Due pennate ale oltra misura grande:
 Vola per gli alti, onde poi cascono *
 Quei credon che lei alto gli mande.
 Vento e vane ombre questa fera pascono,
 E rare volte gusta altre vivande:
 Vola la notte, e sempre fuggir suole,
 Come l' aurora la luce del sole.

Il ciel da se, Pluton da se l' arretra:
 Volta per questa mezza regione,
 Ove il liquido umor agghiaccia e impetra
 E solve in acqua e nugoli Giunone,
 Lì fabbrica Vulcan le sue fulgetra:
 Indi Eolo Austro muove ed Aquilone;
 Fuochi, comete, e cadenti vapori,
 E la bella Iris di mille colori.

Seguon questa infelice in ogni parte
 Il sogno, lo augurio, e la bugia,
 E chiromanti e ogni fallace arte,
 Sorte, indovini, e falsa profezia,
 La vocale e la scritta in sciocche carte,
 Che dicon quando è stato quel che fia;
 L' archimia, e, che di terra il ciel misura,
 E fatta a volontà, la coniettura.

Alla cieca ombra delle sue grand' ali
 Il mondo vano alfin tutto ricovera.
 Oh cecità de' miseri mortali!
 Oh ignoranza troppo vana e povera!
 E chi potesse contar tutti i mali,
 Le stelle in cielo, e i pesci in mare annovera,
 Gli uccelli in Autunno ch' al mar passano,
 O le foglie che i rami nudi lassano.
 Ma che male è che l' uom mortal patisca,
 Che da te, maladetta, non proceda?
 O che grave dolor che non nutrisca?
 Quanti tristi hai ad Amor dati in preda?
 Che forte periglio è che non ardisca
 Il cor, se avvien che 'l misero ti creda!
 Tu fusti dal ciel data a noi mortali,
 Vita e conservazion di tutti i mali.
 Oh figlio di Giapeto al tutto stolto!
 • Non valse il falso frate ti ammonisse
 A non mirar Pandora bella in volto,
 O accettar don che da lei ti venisse.
 Rendi il furto, Prometeo, che tolto
 Nel miser mondo tanti morbi misse.
 Qual fu più stolto puoi discernere poco,
 Chi prese il dono, o chi furò già il fuoco.
 Stolta prudenza e cieco accorgimento
 Fu il tuo, e del fratel folle stoltizia;
 Deh rendi il furto, se Giove è contento
 Ritrar del mondo i morbi e la malizia.
 Tu non sapevi ancor che 'l pentimento
 Va dietro sempre a quel che male inizia.
 Credesti ingannar Giove, oh orror gravi!
 Così maggior error fanno i più savj.

Se tu non eri, non dava l' officio
 Giove a Vulcan di fabbricar Pandora:
 Pallade a l' arte bella l' esercizio
 Non vi aggiungea per farla più decora:
 Nel volto ogni bellezza, in bocca il vizio,
 La grazia Vener non gli dava ancora,
 E i dolci sguardi, e 'l bel sembiante umano:
 Nè Giove poi la nostra morte in mano,
 Così leggiadra e bella non avria
 Offerto il vaso al folle, come offerse;
 Lui, come sai, benchè ammonito pria,
 Il vaso prese, e subito l' aperse.
 Subito uscir del vaso, e fuggir via
 Pel mondo e morbi, e passion diverse,
 Del vaso fatto dal celeste fabro:
 Speranza sola ci restò nel labro.
 E così fu troppo dannoso e caro
 Il fuoco che furasti nella sferula.
 Dappoi fu il mondo crudele ed avaro,
 La mente sempre desiosa e querula,
 Le guerre, incendj, i torti, e 'l pianto amaro;
 Dappoi solcorno i legni l' onda cerula;
 La menzogna, l' inganno, e 'l romper fede;
 Da questa vana ciascun mal procede.
 Tu ti réstasti sull' orlo soletta,
 Perchè la speme in terra mai non casca:
 Del desio nasce, ed ella tel prometta,
 De l' un vago pensier par l' altro nasca:
 Del male il bene, e del ben meglio aspetta,
 Sì come uccello va di ramo in frasca:
 Certa non mai; però di dentro o fuora
 Restò nel vaso che donò Pandora,

Troppo sforza i mortai, troppo presume

Questa nemica dell' umana mente,

Ancor nel cieco regno senza lume,

E render vuol la sua forza latente.

Parse ad alcun degno e gentil costume

La dolce vita abbandonar presente;

La dolce vita sprezza, e morte brama

Alcun, sperando poi viver per fama.

Pria che venisse al figlio di Giapeto

Del tristo furto il dannoso pensiero,

Reggeva nel tempo aureo quieto

Saturno il mondo il giusto impero *:

Era il viver uman più lungo e lieto;

Era e pareva un medesimo vero:

Frenato e contento era ogni desio,

Nè conosceva il mondo tuo o mio.

La terra liberal dava la vita

Comunemente in quel bel tempo a tutti:

Non da vomere o marra ancor ferita

Produceva e formenti e varj frutti,

Di odorifere erbette e fior vestita,

Non mai dal sol, non mai dal giel distrutti:

L' acque correnti dolci chiare e liete

Spegneano allor la moderata sete.

Per l' erbose campagne lieti e sciolti

Givan gli armenti senza alcun timore,

Senza sospetto che gli fosser tolti

Da orso o lupo, il timido pastore.

Erano i tori indomiti allor molti,

Non privi ancor del genital calore,

Nè per fatica di lungo intervallo

Del giogo avendo al collo il duro callo.

E si potea vedere in una stoppia
 Col lupo lieta star la pecorella,
 Senza sospetto l' un dell' altro in coppia,
 Non fero il lupo allor, non timid' ella;
 Non la volpe era malziosa o doppia;
 E non bisogna che la villanella
 Pei polli tema il nibbio, o che lo cacci;
 Ma par, se pur lì vien, festa gli facci.
 La lepre e 'l bracco in un cespuglio giace,
 L' un non abbaia e l' altra ancor non geme;
 Tra il veltro e 'l cavriol e cervo è pace,
 Nè alcun ne' piè veloci spera, o teme;
 Scherzan tra lor e provocar lor piace
 Talor l' un l' altro; e se corrono insieme,
 Non corron per fuggir il fero morso,
 Ma sol per superar l' un l' altro in corso.
 Semplice e bianca, e senza una magagna
 Ove le piace la colomba annidia,
 Lieta senza temer che la compagna,
 O il maschio guasti l' uova per invidia;
 Non teme del falcon per la campagna,
 Nè tra le frondi dello astorre insidia;
 Or va stridendo lieto l' aghirone,
 Nè teme il colpo o l' unghia del falcone.
 Non teme la pernice che 'l terzuolo
 La stringa com' il ferro suol tanaglia;
 Nè restar presa sul restar del volo
 Dallo sparvier quando è grassa la quaglia.
 Gode lo smerlo che dal basso suolo
 La lodola cantando al ciel su saglia;
 Men alla serpe dubitar bisogna
 Di esser esca al pulcin della cicogna.

Tu puoi nel prato scalzo ir senza rischio
 Da far crucciar calcando il frigido angue,
 I serpenti non han veneno o fischio,
 Onde talvolta al cuor si fugge il sangue.
 Securo è mirar fiso il basilischio,
 Nè per guardo mortal tristo alcun langue:
 Nè gli animali al fonte han pazienza,
 Che l' alicorno facci la credenza.

La tigre, e 'l fer leone, e la pantera
 Come conigli mansueti e pigri,
 E ogni vile e mansueta fera
 Feroce par come leoni e tigri;
 Nè fugge l' animal l' umana cera;
 Gli uccel bianchi, vermigli, gialli, e nigri
 Già per le folte macchie non s' ascosono;
 In man, in testa, in spalla allor si posono.

Non era ancor nel petto de' mortali
 Di carne saziar la fera voglia;
 Pel nutrimento doventiam bestiali,
 Che il sangue uman di sua natura spoglia:
 Quinci guerra è tra l' uomo e gli animali;
 Quinci fugge l' uccel di foglia in foglia,
 E si lamenta con pietoso strido,
 Quando non trova i cari figli al nido.

Non si sentiva il doloroso belo
 De la madre che perde il caro agnello;
 La vacca non empiea di mughj il cielo,
 Tornando senza il figlio dal macello;
 Nè per difender le membra dal gelo
 Muoion le fiere per averne il vello;
 Secura agli animali era la traccia;
 Nè per nutrirsi o per piacer si caccia.

Gli uccei cantando van di ramo in ramo
 Senza sospetto di rete o di lacci:
 Trova la starna i figli al suo richiamo,
 S' avvien che gli rassegni, o 'l conto facci;
 Nè sotto l' esca avien trovato l' amo
 I pesci ancora, o reti, o altri impacci;
 La tortora sicura è dagl' inganni;
 Nè tigne il sangue i preziosi panni.
 Sicuro già non teme, anzi s' accosta
 Con cento code il polpo alla murena;
 Nè serra ambe le bocche a l' aligosta,
 Nè l' aligosta morde su la schiena
 La murena a difendersi indisposta,
 Nè fa vendetta l' una a l' altra pena;
 Oggi l' un l' altro vince, e par che ceda
 Al vinto, e 'l primo vincitore ha in preda.
 Così pien di fatica e luce il giorno
 Pallida e rossa l' alma aurora caccia;
 Lei poi la notte qual fuggendo intorno
 Convien che il giorno alfin sua preda faccia:
 E mentre suona il cacciator il corno,
 Vinto rimane in questa eterna caccia;
 Così tra queste fere immane occorre,
 Se si dee queste cose a quello opporre.
 Teneva occulte nel ventre la terra
 Le triste vene in se d' ogni metallo;
 Nè il fer disio i cor mortali afferra
 D' oro, e non era per paura giallo;
 Nè ferro si trovava atto alla guerra;
 Nè col freno o col piè suona il cavallo;
 Nè il bronzo propagava la memoria;
 Nè sete alcuna era di mortal gloria.

Nereo quíeto, e ciascuna sua figlia,
 D' Argo ancor la prima ombra ne' lor regni
 Non avien visto pien di maraviglia
 O da remo o da vento muover legni,
 Nè misurar il mar e i liti a miglia,
 Con mille altri dannosi e nuovi ingegni.
 Del sol ancor non s' era il nome udito;
 Pareva finisse il mondo ov' era lito.

Nelle piante era il fior, la foglia, il pome,
 Nè tempo o sito l' ordine confonde;
 In ogni loco la natura prome
 Ogni animal in terra, in aria, in onde.
 Ogni cosa chiamata pel suo nome
 Secondo il natural valor risponde;
 Non era alcuna cosa vecchia o nuova;
 Nè maraviglia a quel tempo si trova.

Il corpo uman sì bene era disposto,
 Sì bilanciati e partiti gli umori,
 Che 'l desio era frenato e composto,
 Non speme, non invidia, ira, o dolori:
 Nè la natura appetito ha proposto
 Che per le vie comuni o peli, o pori
 Superfluo venga alcuno; e nulla avanza
 Per dolcezza di cibi, o d'abbondanza.

Così belli, robusti, sani, e netti
 Non senton, chè non era, caldo o gelo;
 Nè fuggon brina o acqua sotto i tetti,
 Nè fa tremar il cor di Giove il telo;
 E 'l dolce sonno per gli erbosi letti,
 E quando senza sole il nostro cielo,
 Quando i raggi del sol le nebbie purgono,
 Cogli animal, coi fiori insieme surgono.

D' amore accesi senza passione
 Speranza o gelosia non gli accompagna,
 Un amor sempre, qual il ciel dispone,
 E la natura ch' è senza magagna.
 Con questa simil di complessione
 Soletti e lieti van per la campagna.
 Lieta, o non mai o puerile, o grande,
 I panni son di fior, fronde, e ghirlande.
 Qual porpora non perde a quei colori,
 Qual grana, chermusin, o in lana o in seta,
 Qual argento o qual oro agguaglia i fiori?
 Così menan la vita sempre lieta.
 Oh dolce tempo! oh dolcissimi amori!
 Oh vita sempre disiosa e quieta,
 Che l' acceso disio mai non tormenta,
 Nè spento il corpo languido diventa.
 Tant' è il disio quanto natura vuole,
 E vuol che ha, e quel ch' ha non la offende,
 Nè mai d' averlo o non aver si duole;
 Nè manca mai, o maggior forza prende.
 Quel ch' oggi piace, piacer sempre suole;
 Non sazia, o penitenzia indietro rende;
 Da se stesso s' adempie e da se frena,
 Nè per l' uno o per l' altro sente pena.
 Ogni appetito, ch' altri offenda, dorme;
 Ambizion non occupava i regni;
 Era natura allora assai conforme
 Tra l' uom beato e gli celesti segni.
 Queste proprietà, quelle alte forme
 Vedeau gli occhi, vedevano gl' ingegni;
 Non dubbio alcun, non fatica ha il pensiero,
 Senza confusione intende il vero.



L'ingegno era agguagliato col desio,
 La voglia colla forza dello intendere:
 Stavan contenti a conoscer di Dio
 La parte che ne puote l'uom comprendere:
 Nè la prosunzion del vano e rio
 Nostro intelletto dee più alto ascendere,
 Nè ricercar con tanta inutil cura
 Le cause che nasconde a noi natura.

Oggi il mortal ingegno pur presume
 Essere un bene occulto, al quale aspira;
 Muove l'uman disio il basso acume,
 Nè trova ove fermarlo; onde s'adira,
 E duolsi che la mente ha troppo lume,
 Quel ben presupponendo; e se nol mira
 Si duol del poco, e vede che non vede;
 Esser cieco o 'l veder perfetto chiede.

Al troppo manca, e par che avanzi al poco;
 Men veggia il troppo, e 'l poco assai presuma;
 E come in verde legno debil fuoco
 Non splende chiar, ma gli occhi umidi affuma.
 Gli uccel notturni son degli altri giuoco
 Cercando il sole; e l'insolita piuma
 Icaro perde se tropp'alto sale,
 E resta in mezzo al ciel uccel senz'ale.

Come uccel peregrin ch' il lito amato
 Pel freddo lascia, e 'l mar volando varca,
 Stanco già a mezzo l'onde d'ogni lato
 L'acqua sol vede, e di dolor si carica;
 Non ramo o scoglio ferma il suo volato;
 Se per l'onde solcar vede una barca,
 Dell'uom le mani e del mar la tempesta
 Vede, e dubbioso in mezzo l'onde resta.

Così se lascia il suo nativo sito,
 La mente da se stessa si confonde;
 Se vuol cercar uno incognito lito,
 Dubbiosa e stanca alfin resta trall' onde.
 Allor vedeva lo ingegno espedito
 Quel ver che alle sue forze corrisponde,
 Nè la prosunzion questo ben guasta:
 Voglion quant' hanno, e quel che intendon
 [basta.

Quel che 'l ciel da se mostra e la natura
 Intendon senz' aver dubbio o fatica;
 Nè la troppo sottile e vana cura
 Muove la bile, o adusti umor nutrica:
 La nuda verità gentile e pura
 Lunghe vigilie o studio non mendica:
 Questa vera dolcezza e bella vede
 La mente, e qui contenta altro non chiede.
 Questo felice tempo al mondo tolse,
 E a l' uom la vera sua beatitudine,
 Prometeo che troppo saper volse;
 Dal saper troppo nasce l' inquietudine.
 Per saper poco il van fratello sciolse
 La morte poi e morbi in moltitudine.
 Troppo e poco saper la vita attrista,
 Chè 'l troppo e 'l poco egual dal mezzo dista:
 Il folle antiveder, la stolta cura,
 E la presunzion del vano ingegno,
 Il fuoco trasse dalla sua natura,
 Le forze istesse allor fuor del suo regno.
 Quinci la guerra nacque, che ancor dura,
 Tra gli elementi che n' ebbonò a sdegno;
 Trema la terra, e 'l ciel lampeggia e piove:
 Ogni distemperanza di qui muove.

Questo mal fuoco il fero disio accese
 Di superar l' un l' altro gli elementi;
 La trista voglia poi più basso scese
 Ne' mortal corpi e nelle umane menti;
 Dalla speranza ogni sua forza prese
 Che soffia nel mal fuoco co' suoi venti.
 Così sta il mondo ed ogni mortal vita
 Per guerra che non è ancor finita.

Sì come nave in alto mar percossa
 Da rapidi e tra lor contrarj venti
 Travaglia, ma di luogo non è mossa,
 Se avvien che siano egualmente potenti;
 Ma se l' un sforza più che l' altro possa,
 Sta vinta alfine e va drieto a' perdenti:
 O miser mondo! anzi stolto è a chi piace,
 O crede in tanta guerra trovar pace.

Arda 'l mondo, arda questo fuoco, tanto
 Che gli altri tristi umor tutti consumi,
 Poi si ritorni al primo loco santo,
 Nè altro più di furarlo s' presumi.
 Torni il dolce ozio senza speme o pianto;
 Sudin le querce il mel; corrano i fiumi
 Nettare e latte; i dolor sian cacciati,
 Ardan di dolce amore i cor beati.

In questi dolci luoghi, in questi tempi
 Pommi, Amor, con la bella donna mia,
 Nell' età verde, ne' primi anni scempi,
 Senza speranza e senza gelosia:
 Nel tempo omai l' età matura adempi,
 Ma il nostro dolce amor eterno sia:
 Non più bellezza in lei, non altro fuoco
 In noi, ma sol quel dolce tempo e loco.

Quel dolce loco, e basso paradiso,
 Quel bel tempo non ha altro difetto,
 Che di veder Madonna bella in viso.
 Questo lo fa dolcissimo e perfetto,
 Se sente le parole, o il soave riso
 Sopra quel ch' è vero d' Amor diletto,
 L' oro di quella età quasi divina
 Nel dolce fuoco di mia donna affina.

E se pur questo l' alta legge vieta,
 Amor tanta speranza caccia almeno
 Inimica domestica e secreta,
 Ch' uccide il cor col suo dolce veneno.
 Rendimi l' amorosa luce e lieta,
 E 'l dolce sguardo angelico e sereno:
 Fa dolce sguardo a questa cruda e trista,
 Siccome il basalischio a mortal vista.

Se tu mi rendi bella ed amorosa
 La mia donna gentil, com' io lasciai;
 Quell' età d' oro o vera, o fabulosa,
 Io non ti chiederò Amor giammai,
 Nè altro paradiso, o altra cosa.
 Ov' è la donna mia, come tu sai,
 Concorre ogni virtù, ogni dolcezza:
 E ciò ch' è bello è nella sua bellezza.
 Lasso a me! or nel loco alto e silvestre,
 Ove dolente e trista lei si trova,
 D' oro è l' età, paradiso terrestre,
 E quivi il primo secol si rinnova.
 S' è trista e lassa in quelle parti alpestre
 Avvien ch' ogni dolcezza e grazia muova;
 Se dolorosa tanti beni ha seco,
 Or che sarà quando fia lieta meco?

Quel che farà se 'l tristo cor vi pensa,
 Tanto disio il misero l' accende,
 Che offeso poi da crudel doglia immensa
 A fatica da morte si difende.
 Seppur Amor gli promette, o il dispensa
 Che pensi ad altro, più questo l' offende;
 Viver non può senza pensier d' amore,
 E pensando anco alla sua donna more.

Amor, che vedi il suo misero stato,
 Pietoso, com' io credo, del suo male,
 Vola velocemente in quel bel lato:
 Portami la mia donna, o le tue ale
 Mettimi agli omer, dammi il tuo volato,
 Ch' io per lei vada; se mi se' rivale,
 Com' io penso, ed acceso de' begli occhi,
 Ho gelosia se nel portar la tocchi.

Se mi farai un amoroso uccello,
 Io anderò, come fenice suole
 Ne' febei raggi, e mi farò più bello,
 Regenerato dal mio chiaro sole.
 Se le tue ale abbruceranno in quello
 Fuoco gentil; il torto hai, te ne duole:
 E non è giusto te ne chiami offeso,
 Perchè tu hai quel gentil fuoco acceso.

Questo fuoco furò da te lo sguardo
 De la mia donna, e 'l cor con esso accese.
 Tu ne sdegnasti, io ne patisco, ed ardo
 D' un diverso desio che forza prese.
 Tral cor veloce e 'l corpo grave e tardo
 Tira il fuoco il pensier al bel paese;
 Qui resta il corpo, e non segue il pensiero,
 Nè vo, nè sto, nè son diviso o intero.

Questo fuoco è d' una gentil natura:
 Stassi nel cor nella più alta cima;
 E la materia ch' era rozza e dura
 Con qualche suo dolor consumò prima;
 Alfin l' incendio si fe' luce pura,
 Che par nel cor diafano si esprima:
 Così nel cor, non che in sue luci abbi egli,
 Luce la luce di due occhi begli.

Con gran fatica dentro al petto lasso
 Lo tengo che non fugga con la vita.
 Questo gentil così può star basso,
 Se per forza la via non gli è impedita,
 Come in mezzo del ciel fermarsi un sasso;
 Che l' uno il centro, e l' altro il ciel l' invita.
 Natura ogni riposo gli disdice,
 Se non torna alla bella furatrice.

Così son io una rete distesa,
 La quale il legno van tien sopra l' onda;
 Il grave piombo che da basso pesa,
 Là tira nella parte più profonda.
 Alfin ciascun di lor perde l' impresa,
 Bagnasi il legno, e 'l piombo non s' affonda;
 Nè l' un disio, nè l' altro par si faccia:
 La rete intanto si consuma e straccia.

L' immagin bella, che nel core stampa
 La bianca man siccome fosse viva,
 Inganna in modo l' amorosa vampa,
 Che si sta seco, ed è cagion ch' io viva.
 Quel dolce inganno la mia vita scampa;
 E se non fosse, via con lei sen giva.
 Vede nel cor la sua ladra sì bella,
 Che si quieta, e crede esser con quella.

Sì comè il cacciator che i cari figli
 Astutamente al fero tigre fura;
 È benchè innanzi assai campo gli pigli,
 La fera più veloce di natura
 Quasi già il giunge, e insanguina gli artigli;
 Ma veggendo la sua propria figura
 Nello specchio che trova su la rena,
 Crede sia il figlio, e 'l corso suo raffrena:
 Così dentro allo specchio del mio core
 Si queta questo bel fuoco amoroso;
 Ma poichè riconosce il vano errore
 Questo fer tigre surge furioso,
 E se non trova il ladro cacciatore,
 Non trova irato alcun breve riposo.
 Amor che vedi la pena, e 'l periglio,
 O tu m' aiuta, o tu mi dà consiglio.
 Seppur la bella donna non mi rendi,
 Serri un placido sonno gli occhi molli:
 Se dormendo la veggo, tu difendi
 La vita coi pensieri erranti e folli.
 Oh sonno, che col pianto ognor contendi
 Di prender gli occhi, spiana gli alti colli,
 L' aspra via leva, e sassi, e boschi, e fiumi,
 E mostrami dappresso i vaghi lumi!
 Io veggo non so che nell' ombra oscura;
 Un fuoco è che di cielo in terra casca,
 Quasi un vapore, e la sua luce pura
 Arriva in terra, e par che lì rinasca.
 Torna la fiamma inverso 'l cielo, e dura
 Senza che nuovo nutrimento il pasca.
 Qualche propizio nume agli occhi mostra
 Che presto rivedrem la donna nostra.

Sento un soave venticel che spira
 Dalla aurora rutilante e rossa.
 Ogni animal ch' accieca quando mira
 La febea luce, credo fuggir possa:
 Raddoppia i baci l' amante, e sospira,
 Che sia già della notte ogni ombra scossa:
 Pien di maggior disio con gran fatica
 Esce di braccio alla sua dolce amica.

Già alcun de' più solleciti augelli
 Chiamano il sol con certi dolci versi,
 E impongono la canzona, e segue quelli
 Il coro poi di mille augei diversi:
 I fior che senza sol si fan men belli
 Non posson più nella boccia tenersi;
 Pria d' un colore, e poi dal sol dipinti,
 Si fan di mille da niun altro vinti.

Cacciata fugge dinanzi all' aurora;
 L' aer già spoglia la cangiante vesta,
 E vestesi di luce chi l' indora,
 Di negro quel che senza Febo resta.
 Ecco il mio Sol che vien del monte fuora;
 E lascia quella parte ombrosa e mesta;
 Veggo la luce, e sento già il calore,
 La luce è la Bellezza, e 'l caldo Amore.

Questa luce conforta e non offende
 Gli occhi, ma leva loro ogni disio
 Di veder altro; e 'l fuoco non incende,
 Ma scalda d' un calor soave e pio.
 Madonna questi dua per la man prende,
 Dalla sinistra mena il cieco Dio,
 E la Bellezza dalla destra tiene,
 E lei più bella in mezzo a questi viene.

Amor che mira i due begli occhi fiso,
 Raddoppia il fuoco, onde se stesso incende.
 La beltà, che si specchia nel bel viso,
 Più bella e più se a se stessa rende.
 Madonna muove in quel un soave riso,
 Dal qual ogni bellezza il mondo prende:
 Questa sola bellezza lo innamora;
 In varie cose il bel principio ignora.
 Cantando vengon lietamente insieme,
 Nè sente ognun la dolce melodia;
 Il cor la intende, e di ridirla teme
 Agli altri. Avvien della bella armonia,
 Come della celeste in queste estreme
 Parti del mondo, che par muta sia;
 Chè 'l basso orecchio a quel suon non s' ac-
 corda:
 Così la gente a quel bel canto è sorda.
 Dicemi pur il cor segretamente,
 Che le parole di questa canzona
 Composte ha la Bellezza, e dipoi sente
 Che Amore il canto dolcemente intuona:
 E benchè l' abbia in segreto la mente,
 Pur non si esclude ogni gentil persona:
 Ridirlo a questi il cor non m' è molesto;
 E per quel che ritrae il canto è questo.
 Oh vaghi occhi amorosi
 Che 'n questo e 'n quel bel viso,
 Quando mirate fiso,
 Vedrete mille bellezze diverse.
 Mentre vi sono ascosi
 Questi dua vaghi lumi,
 Stolto alcun non presumi
 D' aver veduto la bellezza intera.

Qui è la beltà vera,
 Tutta accolta in un volto:
 Quinci l' esempio han tolto
 L' altre ch' in varie cose son disperse,
 Chi questa beltà mira
 Di eterno e dolce amor sempre sospira.

LA NENCIA DA BARBERINO.

STANZE RUSTICALI.

*N. B. Al fine di questo Volume si trovano interpretate le voci
 contadinesche secondo il numero delle pagine.*

ARDO d' amore, e conviemmi cantare
 Per una dama che mi strugge il core;
 Ch' ogni otta ch' io la sento ricordare,
 Il cor mi brilla, e par che gli esca fuore,
 Ella non trova di bellezza pare:
 Con gli occhi getta fiaccole d' amore;
 Io sono stato in città e castella,
 E mai non vidi gnuna tanto bella.
 Io sono stato a Empoli al mercato,
 A Prato, a Monticelli, a San Casciano,
 A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
 E Quinamonte insino a Dicomano;
 Figline, Castelfranco ho ricercato,
 San Pier, il Borgo, Montagna, e Gagliano;
 Più bel mercato che nel mondo sia,
 E' a Barberin, dov' è Nenciozza mia.

Non vidi mai fanciulla tant' onesta,
 Nè tanto saviamente rilevata:
 Non vidi mai la più pulita testa,
 Nè sì lucente, nè sì ben quadrata.
 Ed ha due occhi che pare una festa,
 Quand' ella gli alza, e che ella ti guata:
 Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
 Che par proprio bucato col succhiello.
 Le labbra rosse paion di corallo,
 Ed havvi dentro due filar di denti,
 Che son più bianchi che quei di cavallo;
 E d' ogni lato ella n' ha più di venti.
 Le gote bianche paion di cristallo
 Senz' altri lisci, ovver scorticamenti;
 Ed in quel mezzo ell' è come una rosa:
 Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

Ben si potrà tener avventurato
 Chi sia marito di sì bella moglie:
 Ben si potrà tener in buon dì nato
 Chi arà quel fioraliso senza foglie;
 Ben si potrà tenersi consolato
 Che si contenti tutte le sue voglie
 D' aver la Nencia, e tenersela in braccio
 Morbida e bianca, che pare un sugnaccio.

Io t' ho agguagliata a la Fata Morgana
 Che mena seco tanta baronia;
 Io t' assomiglio a la stella diana,
 Quando apparisce a la capanna mia:
 Più chiara se' che acqua di fontana,
 E se' più dolce che la malvagia:
 Quando ti sguardo da sera o mattina,
 Più bianca se' che il fior de la farina.

Ell' ha due occhi tanto rubacuori,
 Ch' ella trafiggere' con essi un muro,
 Chiunque la ve', convien che s' innamori:
 Ella ha il suo cuore, più ch' un ciottol, duro;
 E sempre ha seco un migliaio d' amadori,
 Che da quegli occhi tutti presi furo;
 Ma ella guarda sempre questo e quello
 Per modo tal, che mi strugge il cervello.

La Nencia mia che mi pare un perlino,
 Ella ne va la mattina a la chiesa;
 Ell' ha la cotta pur di dommaschino,
 E la gammura di colore accesa,
 E lo scheggiale ha tutto d' oro fino,
 E poi si pone in terra a la distesa,
 Per esser lei veduta e bene adorna:
 Quando ha udito la messa, a casa torna,

La Nencia a far covelle non ha pari,
 D' andare al campo per durar fatica;
 Guadagna al filatoio di buon danari,
 Del tesser panni lini die tel dica;
 Ciò ch' ella vede, convien ch' ella impari;
 E di brigate in casa ella è amica,
 Ed è più tenerella che un ghiaccio,
 Morbida e dolce, che pare un migliaccio.

La m' ha sì concio e in modo governato,
 Che più non posso maneggiar marrone;
 Ed hammi dentro così avviluppato,
 Ch' io non posso inghiottir già più boccone,
 E so' come graticcio diventato,
 Tanta pena mi dà e passione;
 Ed ho fatiche assai, e pur sopportole,
 Chè m' ha legato con cento ritortole,

Io son sì pazzo de la tua persona,
 Che tutta notte io vo traendo guai;
 Pel parentado molto si ragiona;
 Ognun dice: Vallera, tu l'arai:
 Pel vicinato molto si canzona.
 Che vo la notte intorno a' tuoi pagliai,
 E sì mi caccio a cantare a ricisa;
 Tu se' nel letto, e scoppj de le risa.

Non ho potuto stanotte dormire;
 Mill' anni mi pareva che fussi giorno,
 Sol per poter con le bestie venire
 Con esso teco, e col tuo viso adorno.
 E pur del letto mi convenne uscire;
 Posimi sotto il portico del forno,
 Ed ivi stetti più d' un' ora e mezzo,
 Fin che la luna si ripose al rezzo.

La Nencia mia non ha gnun mancamento;
 E' lunga e grossa e di bella misura;
 Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
 Che rimbellisce tutta sua figura;
 Ell' è ripiena d' ogni sentimento:
 Credo che la formasse la natura
 Morbida e bianca, tanto appariscente,
 Che la trafigge il cuore a molta gente.

Io t' ho recato un mazzo di spruneggi
 Con coccole ch' io colsi avale avale;
 Io te le donerei, ma tu grandeggi,
 E non rispondi mai nè ben nè male;
 Stato m' è detto che tu mi dileggi,
 Ed io ne vo pur oltre a la reale;
 Quando ci passo, chè sempre ti veggio;
 Ognun mi dice come ti gaveggio.

Tutto dì jer t' aspettai al mulino
 Sol per veder se passavi indiritta:
 Le bestie son passate al poggolino;
 Vientiene su, chè tu mi par confitta.
 Noi ci staremo un pezzo a un caldino,

 Noi ce n' andremo insieme a le Poggiuole:
 Insieme toccheremo le bestiuole.
 Quando ti veddi uscir de la capanna
 Col cane in mano e con le pecorelle,
 El cor mi crebbe allor più d' una spanna,
 Le lagrime mi vennon pelle pelle.
 I' m' avviai in giù con una canna
 Toccando e' miei giovenchi e le vitelle:
 I' me n' andai in un burron quincentro,
 I' t' aspettava, e tu tornasti dentro.
 Quando tu vai per l' acqua con l' orchetto,
 Un tratto venistù al pozzo mio;
 Noi ci daremo un pezzo di diletto,
 Chè so che noi farem buon lavoro;
 E cento volte io t' arei ristretto,
 Quando fussimo insieme e tu ed io;
 E se tu de' venir, che non ti spacci
 Aval, che viene il mosto e' castagnacci?
 E' fu d' April, quando m' innamorasti,
 Quando ti veddi coglier la 'nsalata;
 I' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti,
 Tanto che se ne andette la brigata;
 I' dissi bene allor dove n' andasti;
 Ch' io ti perdetti a manco d' un' oecchiata;
 Da l' ora innanzi i' non fui mai più desso,
 Per modo tal, che messo m' hai nel cesso.

Nenciozza mia, i' me ne voglio andare,
 Or che le pecorelle voglion bere
 A quella pozza ch' io ti vo' aspettare;
 E quivi in terra mi porrò a sedere,
 Tanto che vi ti veggia valicare;
 Voltolerommi un pezzo per piacere;
 Aspetterotti tanto che tu venga;
 Ma fa che a disagio non mi tenga.

Nenciozza mia, ch' i' vo' sabbato andare
 Fino a Fiorenza a vender duo' somelle
 Di schegge, che mi posi ieri a tagliare
 In mentre che pascevan le vitelle:
 Procura ben se ti posso arrecare,
 O se tu vuoi che t' arrechi covelle,
 O liscio o biacca dentro un cartoccino,
 O di spilletti, o d' agora un quattrino.

Ell' è direttamente ballerina,
 Ch' ella si lancia come una capretta,
 E gira più che ruota di mulina,
 E dassi de le man ne la scarpetta.
 Quand' ella compie 'l ballo, ella s' inchina,
 Poi torna indietro, e due salti scambietta;
 Ella fa le più belle riverenze,
 Che gnuna cittadina di Firenze.

Chè non mi chiedi qualche zaccherella?

Chè so n' adopri di cento ragioni:
 O uno intaglio per la tua gonnella,
 O uncinegli, o magliette, o bottoni;
 O pel tuo camiciotto una scarsella,
 O cintolin per legar gli scuffioni;
 O vuoi per ammagliar la gammurrina
 Una cordella a seta cilestrina.

Se tu volessi per portare al collo
 Un corallin di que' bottoncin rossi
 Con un dondol nel mezzo, arrecherollo;
 Ma dimmi se gli vuoi piccoli o grossi:
 E s' io dovessi trargli dal midollo
 Del fusol de la gamba, o de gli altri ossi,
 E s' io dovessi impegnar la gonnella,
 I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

Se mi dicessi, quando Sieve è grossa,
 Gettati dentro, i' mi vi getteria;
 E s' io dovessi morir di percossa,
 Il capo al muro per te batteria:
 Comandami, se vuoi, cosa ch' io possa,
 E non ti peritar de' fatti mia:
 Io so che molta gente ti promette;
 Fanne la prova d' un pa' di scarpette.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
 Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto;
 E s' io dovessi trargli le budella,
 E poi gittarle tutte intrunun tetto,
 Tu sai ch' io porto allato la coltella
 Che taglia e pugne, che par un diletto;
 Chè s' io el trovassi ne la mia capanna,
 Io glie le caccerei più d' una spanna.

Più bella cosa che là Nencia mia,
 Nè più dolciata non si troverebbe:
 Ella è grossoccia, tarchiata e giulía,
 Frescoccia e grassa, che si fenderebbe;
 Se non che l' ha in un occhio ricadia;
 Chi non la mira, ben non se n' addrebbe;
 Ma col suo canto ella rifà ogni festa,
 E di menar la danza ella è maestra.

Ogni cosa so fare, o Nencia bella,
 Pur che mel cacci nel buco del cuore:
 Io mi so mettere e trar la gonnella,
 E di porci son buon comperatore:
 Sommi cignere allato la scarsella,
 E sopra tutto buon lavoratore:
 So maneggiar la marra ed il marrone,
 E suono la staffetta e lo sveglione.
 Tu se' più bella che madonna Lapa,
 E se' più bianca ch' una madia vecchia:
 Piacimi più ch' a le mosche la sapa,
 E più ch' e' fichi fiori a la forfecchia:
 Tu se' più bella che 'l fior de la rapa,
 E se' più dolce che 'l mel de la pecchia:
 Vorreiti dare in una gota un bacio,
 Ch' è saporita più che non è il cacio.
 Io mi posi a seder lungo la gora,
 Baciandoti in su quella voltoloni,
 Ed ivi stetti più d' una mezz' ora,
 Tanto che valicorono i castroni:
 Che fa' tu, Nencia, che tu non vien fora?
 Vientene su per questi saliconi,
 Ch' io metta le mie bestie fra le tua,
 Chè parremo uno, e pur saremo dua.
 Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio andare,
 E rimenar le mie vitelle a casa:
 Fatti con Dio, ch' i' non posso più stare,
 Ch' i' mi sento chiamar a mona Masa:
 Lasciotti il cuor, deh non me lo tribbiare;
 Fa pur buona misura, e non fia rasa:
 Fatti con Dio, e con la buona sera;
 Sieti raccomandato il tuo Vallera.

Nenciozza mia, vuo' tu un poco fare
 Meco a la neve per quel salicale?
 Sì, volontier, ma non me la sodare
 Troppo, che tu non mi facessi male.
 Nenciozza mia, deh non ti dubitare,
 Chè l' amor ch' io ti porto sì è tale,
 Che quando avessi mal, Nenciozza mia,
 Con la mia lingua te lo leveria.

Andiam più qua, chè qui n' è molto poca,
 Dove non tocca il sol nel valloncello:
 Rispondi tu, ch' i' ho la voce fioca,
 Se fussimo chiamati dai castello.
 Lievati il vel di capo, e meco giuoca,
 Ch' i' veggia il tuo bel viso tanto bello;
 Al qual rispondon tutti gli suoi membri
 Sì che a un' angiolella tu m' assembri.

Cara Nenciozza mia, i' aggio inteso
 Un caprettin, che bela molto forte:
 Vientene giù, che 'l lupo si l' ha preso,
 E con gli denti gli ha dato la morte.
 Fa che tu sia giù nel vallone sceso,
 Dàgli d' un fuso nel cuor per tal sorte,
 Che tu l' uccida, e chè si dica scorto:
 La Nencia il lupo col suo fuso ha morto.

Io ho trovato al bosco una nidiata
 In un certo cespuglio d' uccellini:
 Io te gli serbo, e sono una brigata,
 E mai vedesti e' più bei guascherini:
 Domani t' arrecherò una stiacciata;
 Ma perchè non s' adien questi vicini,
 Io farò vista per pigliarne scusa,
 Venir sonando la mia cornamusa.

Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro,
 Se di seta avessi un farsettiño;
 E con le calze chiuse, s' io non erro,
 Io ti parrei d' un grosso cittadino.
 E non mi fo far zazzera col ferro,
 Perchè al barbier non do più d' un soldino:
 Ma se ne viene quest' altra ricolta,
 Io me la farò far più d' una volta.

Adie, gigliozzo mio del viso adorno;
 I' veggio i buoi ch' andrebben a far danno:
 Arrecherotti un mazzo, quando torno,
 Di fragole, se al bosco ne saranno:
 Quando tu sentirai sonare il corno,
 Vientene dove suoi venir quest' anno:
 Appiè de l' orto in quella macchierella
 Arrecherotti un po' di frassinella.

Io t' ho fatto richiederè a tuo padre;
 Beco n' ha strascinato le parole;
 Ed è rimaso sol da la tua madre,
 Che mi par dica pur ch' ella non vuole:
 Ma io vi vo' venir con tante squadre,
 Ch' i' meco ti merrò, sia che si vuole:
 Io l' ho più volte detto a lei e a Beco:
 Deliberato ho accompagnar mi teo.

Quando ti veggò tra una brigata,
 Sempre convien ch' intorno mi t' aggiri;
 E com' io veggò ch' un altro ti guata,
 Par proprio che del petto il cor mi spiri:
 Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
 Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,
 E con sospiri tutti lucidando,
 E tuttì ritti a te, Nencia, gli mando.

Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,

Chè vo' che no' facciamo una insalata;

Ma fa che la promessa tu m' attenda,

E che non se n' avvegga la brigata:

Non ho tolto arme, con che ti difenda

Da quella trista Beca sciagurata;

E so che l' è cagion di questo affare,

Che 'l diavol sì la possa scorticare.

La Nencia quando va a la festa in fretta,

Ella s' adorna che pare una perla;

Ella si liscia e imbiacca e si rassetta,

E porta bene in dito sette anella;

Ella ha di molte gioie 'n una cassetta;

Sempre le porta sua persona bella;

Di perle di valuta porta assai:

Più bella, Nencia, non vidi già mai.

Se tu sapessi, Nencia, il grande amore

Ch' io porto a' tuo' begli occhi stralucanti,

Le lagrime ch' io sento, e 'l gran dolore,

Che par che mi si sveglian tutti e' denti,

Se tu 'l sapessi, ti crepere' il cuore,

E lascieresti tutt' i tuoi serventi,

Ed ameresti solo il tuo Vallera:

Chè se' colei, che 'l mio cuor si dispera.

Io ti veddi tornar, Nencia, dal Santo;

Eri sì bella, che tu m' abbagliasti:

Tu volesti saltar entro quel campo,

Ed un tal micciolino sdruciolasti:

Io mi nascosi lì presso 'n un canto,

E tu così pian pian ne sogghignasti:

E poi venni oltre, e non parve mio fatto:

Tu mi guardasti, e ti yolgesti a un tratto.

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,
 Quando ti veggo così colorita:
 Starei un anno senza manicare
 Sol per vederti sempre sì pulita:
 S' io ti potessi allora favellare,
 Sarei contento sempre a la mia vita:
 S' io ti toccassi un miccinin la mano,
 Mi parre' d'esser d'oro a mano a mano.
 Chè non ti svegli, e vienne a lo balcone?
 Nencia, che non ti possa mai levare?
 Tu senti ben che suona lo sveglione;
 Tu te ne ridi e fammi tribolare.
 Tu non sei usa a star tanto in prigione;
 Tu suoi pur esser pazza del cantare;
 E 'n tutto dì non t' ho dato di cozzo,
 Ch' io ti vorrei donar un berlingozzo.

Or chi sarebbe quella sì crudele,
 Ch' avendo un damerino sì d'assai,
 Non diventasse dolce come un mele?
 E tu mi mandi pur traendo guai:
 Tu sai ch' io ti so suto sì fedele;
 Meriterei portar corona e mai:
 Deh sii un po' piacevoletta almeno,
 Ch' io sono a te come la forca al fieno.

Non è miglior maestra in questo mondo,
 Che è la Nencia mia di far cappegli;
 Ella gli fa con que' bricioli intorno,
 Ch' io non veddi già mai e' più begli:
 E le vicine gli stanno d' intorno;
 Il dì di festa vengon per vedegli
 Ella fa molti graticci e canestre:
 La Nencia mia è il fior de le maestre.

Io son di te più, Nencia, innamorato,
 Che non è 'l farfallin de la lucerna;
 E più ti vo cercando in ogni lato
 Più che non fa il moscione a la taverna:
 Più tosto ti vorrei avere allato,
 Che mai di notte un' accesa lucerna.
 Or se tu m'hai vuoi bene, or su, fa tosto,
 Or che ne viene e' castagnacci e 'l mosto.

O povero Vallera sventurato,
 Ben t'hai perduto il tempo e la fatica;
 Solevo de la Nencia essere amato,
 Ed or m'è diventata gran nemica;
 E vo urlando come disperato,
 E lo mio gran dolor convien ch'io dica.
 La Nencia m'ha condotto a tal estremo;
 Quando la veggio, tutto quanto tremo.

Nenciozza mia, tu mi fai consumare,
 E di straziarmi ne pigli piacere.
 Se senza duol mi potessi sparare,
 Mi sparerei, per darti a divedere
 S' i' t'ho nel core; e pur t'ho a sopportare:
 Tel porrei in mano, e fare'tel vedere:
 Se lo toccassi con tua mano snella,
 E' griderebbe: Nencia, Nencia bella.

Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,
 Ch'io veggo le bestiuole presso a casa.
 Io non vorrei per lo baloccar mio
 Nissuna fusse in pastura rimasa.
 Io veggo ben che l'an passato il rio,
 E sentomi chiamar da mona Masa.
 Fatti con Dio; oh andar me ne vo' tosto,
 Ch' i' sento Nanni che vuol far del mosto.

LA RITROSIA.

EGLOGA.

LA luna in mezzo alle minori stelle
Chiara fulgea nel ciel queto e sereno,
Quasi ascondendo lo splendor di quelle:
E 'l sonno aveva ogni animal terreno
Dalle fatiche lor diurne sciolti;
Il mondo e d' ombre e di silenzio pieno.
Sol Corinto pastor ne' boschi folti
Cantava per amor di Galatea
Tra' faggi, e non v' è altri che l' ascolti.
Nè alle luci lagrimose avea
Data quíete alcuna, anzi soletto
Con questi versi lo suo amor piangea.
O Galatea, perchè tanto in dispetto
Hai Corinto pastor, che t' ama tanto?
Perchè vuoi tu, che mora il poveretto?
Quai sieno i miei sospiri e 'l tristo pianto,
Odonlo i boschi, e tu, notte, lo senti,
Poich' io son sotto il tuo stellato ammantó.
Senza sospetto i ben pasciuti armenti
Lieti si stanno nella lor quíete,
E ruminando forse erbe pallenti.

Le pecorelle ancor dentro a la rete
 Guardate dal can vigile si stanno
 A l' aura fresca dormienti e liete:
 Io piango non udito. Il duro affanno
 I pianti, i prieghi, e le parole adugge;
 Chè se udito non son, che frutto fanno?
 Deh perchè, come innanzi agli occhi fugge,
 Non fugge ella davanti dal pensiero,
 Che poi più che presente il cor mi strugge.
 Deh non aver il cor tanto severo.
 Tre lustri già della tua casta vita
 Servito hai di Diana il duro impero.
 Non basta questo? Or dammi qualch' aita,
 Ninfa, che sei senza pietate alcuna.
 Ma lasso a me! non è la voce udita.
 Se almen di mille udita ne foss' una
 Io so, che i versi posson, se li sente,
 Di cielo in terra far venir la luna.
 I versi feron già l' itaca gente
 In fere trasformar ne' verdi prati.
 Rompono i versi il frigido serpente.
 Adunque i rozzi versi e poco ornati
 Daremo al vento; ed or ho visto, come
 Saranno a lei li miei pianti portati.
 L' aura move degli arbor l' alte chiome,
 Che rendon mosse un mormorio soave,
 Ch' empie l' aere, e i boschi del suo nome.
 Se porta questo a me, non le fia grave
 Portar mio pianto a questa dura femina
 Per gli alti monti, e per le valli cave,
 Ov' abita Eco, che i miei pianti gemina:
 O questo, o il vento a lei lo portin seco.
 Io so, che 'l canto in pietra non si semina.

Forse ode ella vicina in qualche speco:
 Non so se sei qui presso: so ben ch' io,
 Fuggi dove tu vuoi, sempre son teco.
 Se 'l tuo crudo voler fosse più pio;
 S' io ti vedessi qui, s' io ti toccassi
 Le bianche mani, e 'l tuo bel viso, oh Dio!
 Se meco sopra l' erba ti posassi,
 Della scorza faria d' un lento salcio
 Una zampogna, e vorrei tu cantassi.
 L' erranti chiome poi strette in un tralcio,
 Vedrei per l' erba il candido piè muovere
 Ballando, e dare al vento qualche calcio:
 Poi stanca giaceresti sotto un rovere,
 Io pel prato correi diversi fiori,
 E sopra il viso tuo gli farei piovere.
 Di color mille, e mille varj odori,
 Tu ridendo faresti, dove foro
 I primi colti, uscir degli altri fuori.
 Quante ghirlande sopra i bei crin d' oro
 Farei miste di frondi e di fioretti!
 Tu vinceresti ogni bellezza loro.
 Il mormorio de' chiari ruscelletti
 Risponderebbe alla nostra dolcezza,
 E 'l canto di amorosi augelletti.
 Fugga, Ninfa, da te tanta durezza:
 Questo acerbo pensier del tuo cor caccia:
 Deh non far micidial la tua bellezza.
 Se delle fere vuoi seguir la traccia,
 Non ci è pastor o più robusto o dotto
 A seguir fere fuggitive in caccia.
 Tu nascosta starai senza far motto,
 Con l' arco in mano, io con lo spiedo acuto
 Il fier cinghial aspetterò di sotto.

Lasso! quanto dolor io aggio avuto,
 Quando fuggisti agli occhi col piè scalzo,
 E con quanti sospir ho già temuto,
 Che spine, o fere venenose, o il balzo
 Non offenda i tuoi piedi. I' mi ritegno;
 Per te fermo i piè invano, e per te gli alzo;
 Come chi drizza stral veloce al segno,
 Poichè tratt' ha, torcendo il capo crede
 Drizzarlo, egli è già fuor del curvo legno.
 Ma tu se' sì veloce, ch' io fo fede,
 Che la tua levità potria per l' acque
 Liquide correr senza intinger piede.
 Ma che paura dentro al cor mi nacque,
 Che non facessi, come già Narciso,
 A cui la sua bellezza troppo piacque;
 Quando al bel fonte ti lavasti il viso,
 Poi, queta la tempesta da te mossa,
 Miravi nel tranquillo specchio fiso,

.

Latte ho fresco ad ognor, e nel fiorito
 Prato fragole colte, belle, e rosse;
 Pallide, ov' è il tuo viso colorito,
 Frutte ad ogni stagion mature e grosse.
 Nodrisco d' api molte e molte milia;
 Nè crederesti al mondo più ne fosse:
 Che fanno un mel sì dolce, ch' assimilia
 L' ambrosia, che alcun dice pascere Giove;
 Non sol vince le canne di Sicilia.
 O Ninfa, se 'l mio canto non ti move,
 Muovati almen quello d' augei diversi,
 Che cantan con pietose voci e nove.

Non odi tu d' Amor meco dolersi
 Misera Filomena, che si lagna
 D' altrui, com' io di te, ne' dolci versi?
 Questa sol senza sonno m' accompagna :
 Ma io ti credo muovere a pietate;
 Tu ridi, se 'l mio pianto il terren bagna.
 Dov' è somma bellezza e crudeltate,
 E' viva morte : pur mi riconforto :
 Non dee sempre durar la tua beltate. .
 L' altra mattina, in un mio picciol orto
 Andavo, e 'l sol sorgente con suoi rai
 Già appariva, non ch' io il vedessi scorto.
 Sonvi piantati dentro alcun rosai,
 A' quai rivolsi le mie vaghe ciglie
 Per quel che visto non avevo mai.
 Erarvi rose candide e vermiglie.
 Alcuna a foglia a foglia al sol si spiega,
 Stretta prima, poi par s' apra, e scompiglie.
 Altra più giovinetta si dislega
 A pena dalla boccia: eravi ancora
 Chi le sue chiuse foglie a l' aer niega :
 Altra cadendo a piè il terreno infiora.
 Così le vidi nascere e morire,
 E passar lor vaghezza in men d' un' ora.
 Quando languenti e pallide vidi ire
 Le foglie a terra, allor mi venne a mente,
 Che vana cosa è il giovenil fiorire.
 Ogni arbore ha i suoi fior, e immantinente
 Poi le tenere frondi al sole spiegano,
 Quando rinnovellar l' aere si sente.
 E picciol frutti ancor in forma allegano,
 Ch' a poco a poco talor tanto ingrossano,
 Che pel gran peso i forti rami piegano.

Nè senza gran periglio portar possano
 Il proprio peso: appena regger sogliono
 Crescendo, ad or ad ora se l' addossano.
 Vien poi autunno, e maturi si cogliono
 I dolci pomi, e, passato il bel tempo,
 Di fior, di frutti, e fronde alfin si spogliono.
 Cogli la rosa, o ninfa, quando è il tempo.

TRIONFO DI BACCO E D' ARIANNA.

Questo ed il seguente Canto sono tratti dalla Raccolta dei *Canti Carnascialeschi*. Tali composizioni usavansi di cantare in Firenze nel tempo di *Carnasciale* o *Carnevale* sopra certi Carri da persone mascherate rappresentanti or una or altra favola o costume nel girare in mostra per la città.

CANTO.

QUANT' è bella giovinezza,
 Che si fugge tuttavia!
 Chi vuol esser lieto, sia:
 Di doman non c' è certezza.
 Quest' è Bacco, e Arianna,
 Belli, e l' un dell' altro ardenti;
 Perchè 'l tempo fugge e 'nganna,
 Sempre insieme stan contenti:
 Queste Ninfe, e altre genti
 Sono allegre tuttavia:
 Chi vuol esser lieto, sia:
 Di doman non c' è certezza.

Questi lieti satiretti,
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or da Bacco riscaldati,
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Queste Ninfe hanno anco caro
Da lor essere ingannate;
Non puon fare a Amor riparo,
Se non genti rozze e ingrâte:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien dreto
Sopra l' asino, è Sileno;
Così vecchio è ebbro e lieto,
E di carne e d' anni pieno.
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Mida vien dopo costoro;
Ciò che tocca, oro diventa:
A che giova aver tesoro,
Poichè l' uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchj,
Di doman nessun si paschi:
Oggi sian giovani e vecchj,
Lieti ognun femmine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco, e viva Amore:
Ciascun suoni, balli, e canti,
Arda di dolcezza il core.
Non fatica, non dolore,
Quel che ha esser convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!

LE FANCIULLE E LE CICALI.

CANTO.

DONNE siam, come vedete,
Fanciullette vaghe e liete.
Noi ci andiam dando diletto,
Come s' usa il carnasciale.
D' altrui bene hanno in dispetto
Gl' invidiosi e le Cicali:
Poi si sfogan con dir male
Le Cicali che vedete.
Noi siam pure sventurate!
Le Cicali in preda ci hanno;
Chè non cantan sol la state,
Anzi duran tutto l' anno.
A color che peggio fanno,
Sempre dir peggio udirete.

Le CICALI rispondono.

Quel ch' è la natura nostra,
Donne belle, facciam noi;
Ma spess' è la colpa vostra,
Quando lo ridite voi:
Vuolsi far le cose, e poi
Saperle tener segrete.

Chi fa presto, può fuggire
 Dal pericòl di parlare.
 Che giova altri far morire
 Sol per farlo assai stentare!
 Senza troppo cicalare,
 Fate, mentre che potete.

Le FANCIULLE rispondono.

Or che val nostra bellezza?
 Se si perde, poco vale.
 Viva Amore, e gentilezza:
 Muoia invidia e le Cicala.
 Dica pur, chi vuol dir male;
 Noi faremo, e voi direte.

IL MAGGIO.

CANZONE A BALLO.

BEN venga maggio,
E 'l gonfalon selvaggio.
Ben venga primavera,
Ch' ognun par che innamorì;
E voi donzelle a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio.

Ben venga *ecc.*

Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Chè le fiere e gli uccelli
Ardon d' amor il maggio.

Ben venga *ecc.*

Chi è giovane e bella,
Deh non sie punto acerba,
Chè non si rinnovella
L' età come fa l' erba.

Nessuna stia superba
All' amadore il maggio.

Ben venga *ecc.*

Ciascuna balli e canti

Di questa schiera nostra:
Ecco e' dodici amanti,
Che per voi vanno in giostra;
Qual dura a lor si mostra
Farà sfiorire il maggio.

Ben venga *ecc.*

Per prender le donzelle

Si son gli amanti armati;
Arrendetevi, belle,
A' vostri innamorati;
Rendete e' cuor furati,
Non fate guerra il maggio.

Ben venga *ecc.*

Chi l' altrui cuore invola

Ad altri doni el core....
Ma chi è quel che vola?
E' l' angiolel d' Amore,
Che viene a fare onore
Con voi donzelle al maggio.

Ben venga *ecc.*

Amor ne vien ridendo

Con rose e gigli in testa;
E vien di voi caendo,
Fategli, o belle, festa;
Qual sarà la più presta
A dargli el fior del maggio?

Ben venga *ecc.*

Ben venga il peregrino :
 Amor, che ne comandi?
 Che al suo amante il crino
 Ogni bella ingrillandi;
 Chè le zittelle e grandi
 S' innamoran di maggio.
 Ben venga *ecc.*

LE DONNE CIARLONE.

CANZONE BURLESCA.

In cui è vivamente espresso il costume delle donnicciuole fiorentine.

POICH' io son stato pregato,
 Vo' cantare una canzona,
 La qual fia onèsta e buona,
 Riprendendo il vicinato.
 Io vi prego in cortesia,
 Che vi piaccia d' ascoltare;
 Perchè la canzona mia
 Vi potrà forse insegnare,
 Come voi avete a fare.
 Quando insieme vi trovate,
 Quando all' uscio voi filate
 Sempre vi pare un mercato.

Se voi siete insieme trenta,
 Ventinove ne favella:
 Quell' una non si rammenta
 Di trovar qualche novella.
 Mona questa, e mona quella,
 Attendete a lavorare,
 E non tanto cicalare,
 Che vi venga manco il fiato.

Se in Italia si fa nulla
 Ne volete ragionare;
 Se sapete una fanciulla,
 La qual sia per maritare,
 Voi volete ricordare
 Di che gente sia 'l marito,
 In che modo e' va vestito,
 S' egli è ricco o nello stato.
 S' una si fa alla finestra,
 Tutte l' altre vi si fanno;
 A gracchiare ognuna è destra,
 Questo gioco è tutto l' anno.
 L' una dice: il mio panno
 E' andato cinque braccia:
 L' altra dice: la mia accia
 Vuole ancora un buon bucato.
 L' una dice: i miei pulcini
 Par che sien tutti indozzati,
 E si son pien di pollini,
 E son tutti spennacchiati;
 L' altra dice: i' ho serbati
 Tutti quanti i miei capelli,
 Esconmi tutti i più belli,
 Il mal seme vi s' è appiccato.

Se vedete uno che passi

Per la via più che non suole,

L' una incontro all' altra fassi

O con cenni o con parole:

Certo che a costui gli duole

Quì d' intorno qualche dente;

Tanto che ognuna pon mente,

E da tutte è uccellato.

Voi faresti il meglio a starvi

Fuor di queste ragunate,

E d' altro non impacciarvi

Che dell' arte che voi fate.

Attendete, o smemorate,

O cicale, o berlinghelle,

A non far tante novelle:

Stiesi ognuna nel suo lato.

[142]

LAMENTO D' AMORE.

CANZONE.

AMOR, veggio che ancor non se' contento,
De le mie antiche pene,
Ch' altri lacci e catene
Vai fabbricando ognor più aspre e forte
De le tue usate, tal ch' ogni mia spene
D' alcun prospero evento
Or se ne porta il vento,
Nè spero libertà se non per morte.
Oh cieche, oh poco accorte
Menti de' tristi amanti!
Chi ne' bei lumi santi
Avre' però stimato tant' asprezza?
Nè pareo che durezza
Promettessino a noi i suoi sembianti.
Così dato mi sono in forza altrui,
Nè spero esser già mai quel che già fui.
Io conosco or la libertade antica;
E 'l tempo onesto e lieto,
E il mio stato quieto,
Che già mi diè mia benigna fortuna.
Ma poi, com' ogni ben ritorna indrieto,

Mi diventò nemica,
 Ed a darmi fatica
 Amore e lei se n' accordorno a una:
 Come assai non fosse una
 Parte di tanta forza
 A chi per se si sforza
 Di rilegarsi ognor più e più stretto:
 E come semplicetto
 Non mirando più oltre che la scorza,
 Con le mie man gli aiutai fare i lacci,
 Acciò che tanto più servo mi facci.
 Un uccelletto o semplice animale
 Se gli vien discoperto
 Un inganno, che certo
 Si mostri turbator della sua pace,
 Tiene al secondo poi più l'occhio aperto:
 Ch'è ragion naturale,
 Ch'ogni uom fugga il suo male.
 Ed io che veggo che m'inganna e sface,
 Di seguir pur mi piace
 La via ne la qual veggio
 Il mal passato e peggio,
 Come s'io non avessi esempj cento.
 Ma in tal modo ha spento
 Amore in me d'ogni ragione il seggio,
 Ch'io non vorrei trovar rimedio o tempre,
 Che mi togliesse il voler arder sempre.
 Tanto han potuto gli amorosi inganni,
 E 'l mio martirio antico,
 Ch'io non ho più nemico
 Alcun d'ogni mia pace che me stesso;
 Nè cerco altro o per altro m'affatico,

Se non com' io m' inganni:
 Ed arrogo a' miei danni,
 E chiamo mia salute male espresso:
 Godo, se m' è concesso
 Stare in sospiri e 'n doglia:
 Ho in odio chi mi spoglia
 Di servitute, e cerca liber farmi;
 E vedendo legarmi,
 Parmi, chi il fa, dar libertà mi voglia.
 Così del mio mal godò, e del ben dolgo
 E quel ch' io cerco, io stesso poi mi tolgo.
 Così Fortuna e 'l mio nemico Amore
 Tra spene oscure e incerte,
 Pene chiare ed aperte
 M' han tenuto e passato il lustro intero;
 E sotto mille pelli e rie covertè
 De la mia etate il fiore
 Sott' un crudel signore
 Ho consumato, e più gioir non spero.
 Amor, sai pur il vero
 De la mia intera fede,
 Che dovre' di mercede
 Aver dimostro almen pur qualche segno;
 Or son sì presso al regno
 Di quella, qual fuggir folle è chi 'l crede,
 Ch' essendo il resto di mia vita lieto
 Quant' esser può, non pagherà l' addrieto.
 Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,
 E nostra doglia acerba
 Tu non dimostrerà' in alcuna parte;
 Ma tanto cèla il tuo tormento amaro,
 Ch' amor, morte, o fortuna dia riparo.

LA RIMEMBRANZA.

SESTINA PETRARCHESCA.

IO sento ritornar quel dolce tempo,
Del qual non mi rimembra senza pianti,
Che fu principio a la mia aspra vita,
Nè mai dappoi conobbi libertate:
E perchè si rinnuova nella mente
Vuol ch' io ne faccia tal memoria Amore.
Di sua vittoria si ricorda Amore,
E però vuol che la stagion del tempo,
Sia celebrato in versi e nella mente;
Nè sta contento a' miei sospiri e pianti;
Ma lieta della persa libertate
Vuol pur che sia mia lagrimosa vita.
S' egli è fatto signor della mia vita,
Forza m' è far quel che comanda Amore,
Senza usar più l' antica libertate;
La qual se si lasciò vincer quel tempo,
Che ancor non era sottoposta a' pianti,
Ben cederà or che serva è la mente.
Se ad altri il corpo dato ho, e la mente,
E per questo è afflitta la mia vita,
Mi debbo sol doler di questi pianti
Di me, non accusar per questo Amore;

Il qual se m' ha tenuto tanto tempo,
 E' perch' io ne gli detti libertate.
 Non è più sua la persa libertate;
 Perchè il suo primo don dat' ha la mente.
 Dunque se vuol ch' io celebri quel tempo,
 E sia di ciò contenta la mia vita,
 Se vinse sempre, ed io credo ad amore,
 E lieto come vuol son de' miei pianti:
 Nè sol contento son de' lunghi pianti,
 Ma al tutto ho in odio e fuggo libertate,
 Nè vorrei non voler servire Amore,
 Ed odio ogni pensier che nella mente
 Mi sorge di far libera mia vita,
 E' chiamo perso qualunque altro tempo.
 Lieto il tempo, e felici i dolci pianti,
 Nel qual la vita perse libertate
 Chiama la mente, e così vuole Amore.

A VENERE.

SONETTO.

LASCIA l' isola tua tanto diletta,
 Lascia il tuo regno delicato e bello,
 Ciprigna Dea, e vien sopra il ruscello
 Che bagna la minuta e verde erbetta;

Vieni a quest' ombre ed a la dolce auretta
 Che fa mormoreggiar ogni ruscello,
 A' canti dolci d' amoroso uccello;
 Questa da te per patria sia eletta.

E se tu vien tra queste chiare linfe,
 Sia teco il tuo diletto e caro Figlio,
 Chè qui non si conosce il suo valore.

Togli a Diana le sue caste ninfe,
 Che sciolte or vanno, e senz' alcun periglio,
 Poco prezando la virtù d' Amore.

IL PRIMO INCONTRO.

SONETTO.

SPESSO mi torna a mente, anzi giammai
 Non può partir dalla memoria mia,
 L' abito e 'l tempo e 'l luogo dove pria
 La mia donna gentil fiso mirai.

Quel che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
 Che con lei sempre fosti in compagnia;
 Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
 Non si può dir, nè immaginar assai.

Quale sovra i nevosi ed alti monti
 Apollo spande il suo bel lume adorno,
 Tale i crin suoi sovra la bianca gonna.

Il tempo e 'l luogo non convien ch' io conti:
 Chè dov' è sì bel sole, è sempre giorno,
 E paradiso ov' è sì bella donna.

IL VOLTO.

SONETTO.

TANTE vaghe bellezze hà in se raccolto
 Il gentil viso de la donna mia,
 Ch' ogni nuovo accidente che in lui sia
 Prende da lui bellezze e valor molto.

Se di grata pietà talora è involto,
 Pietà giammai non fu sì dolce e pia;
 Se di sdegno arde, tanto bella e ria
 E' l' ira, ch' amor trema in quel bel volto.

Pietosa e bella è in lei ogni mestizia;
 E se rigano i pianti il vago viso,
 Dice piangendo Amor: quest' è il mio regno.

Ma quando il mondo cieco è fatto degno
 Che mova quella bocca un soave riso,
 Conosce allor qual è vera letizia.

IL MESSAGGIO.

SONETTO.

OCCHI, voi siete pur dentro il mio cuore,
E vedete il tormento ch' e' sostiene,
E la sua intera fe; dunque onde viene,
Che madonna non cura il suo dolore?

Tornate a lei, e con voi venga Amore,
Testimon ancor lui di tante pene;
Dite che resta al cor sol questa spene
De' prieghi vostri; e se invan fia, si muore.

Portate a lei i miseri lamenti:
Ma, lasso, quant' è folle il mio desio!
Chè il cuor non vive senza gli occhi belli.

O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
Deh ritornate al misero cuor mio:
Amor sol vada, e lui per me favelli.

IL PIANTO.

SONETTO.

OIMÈ, che belle lagrime fur quelle
 Che il nembo del desio stillando mosse,
 Quando il giusto dolor che il cor percosse
 Salì poi su nelle amorose stelle!

Rigavan per la delicata pelle
 Le guance bianche dolcemente rosse,
 Come chiar rio faria che in prato fosse
 Fior bianchi e rossi, le lagrime belle.

Stavasi Amor nella soave pioggia,
 Come augel dopo il sol bramato tanto
 Lieto riceve rugiadose stille,

E piangendo negli occhi ov' egli alloggia,
 Facea col bello e doloroso pianto
 Visibilmente uscir dolci faville.

GLI OCCHI.

SONETTO.

CH' è quel ch' io veggo dentro agli occhi belli
 Della mia donna? lasso! egli è Amor forse.
 Pur l' accecata vista ve lo scorse,
 Benchè la vinca lo splendor di quelli.

Amor, perchè per me non le favelli?
 Rispose lui, che de l' error s' accorse:
 Perchè l' arco e gli stral di man m' estorse,
 E mi legò co' suoi biondi-capelli.

Questa con volontaria violenza
 Fatto ha che in me le mie saette ho volto;
 Per lei ho in odio la mia antica stella.

Due n' ho per una, ed è molto più bella
 Ciascuna d' esse; ed io tremo che tolto
 E secco è il fonte d' ogni sua clemenza.

LA VIOLA.

SONETTO.

O BELLA violetta, tu se' nata,
 Ove già 'l primo mio bel desio nacque;
 Lagrime triste e belle furon l' acque,
 Che t' han nutrita e più volte bagnata.

Pietate in quella terra fortunata
 Nutrì il desio, ove il bel cesto giacque;
 La bella man ti colse, e poi le piacque
 Farne la mia per sì bel don beata.

E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
 A quella bella mano, onde or ti tegno
 Al nudo petto dolcemente stretta;

Al nudo petto, che desire e doglia
 Tiene in loco del cor, che il petto ha a sdegno,
 E stassi onde tu vieni, o violetta.

AD AMORE.

SONETTO.

ALLOR ch' io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei teco, Amore,
Mirando per pietà l' afflitto core,
L' immagin veggo di quel viso santo.

E parmi allor sì bella e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier more:
Nascene un altro poi con un ardore
Di ringraziarla, e le sue lodi canto.

La bella immagin che lodar si sente,
Come dice il pensier che lei sol mira,
Sen fa più bella e più pietosa assai.

Quindi sorge un desio novo in la mente
Di veder quella ch' ode parla e spira,
E torno a voi, lucenti e dolci rai.

IL SONNO.

SONETTO.

PIÙ dolce sonno o placida quïete
 Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
 Quanto quel che adombrò li santi rai
 Dell' amorose luci altere e liete:

E mentre ster' così chiuse e secrete,
 Amor, del tuo valor perdesti assai:
 Chè l' imperio e la forza che tu hai
 La bella vista par ti preste e viete.

Alta e frondosa quercia che 'nterponi
 Le frondi tra' begli occhi, e i febei raggi,
 E somministri l' ombra al bel sopore;

Non temer, benchè Giove irato tuoni,
 Non temer sopra te più folgor caggi;
 Ma aspetta in cambio sguardi e strai d' Amore.

IL CUORE INGENTILITO.

SONETTO.

POSCIA che 'l bene avventurato core
 Vinto dalla grandezza de' martiri,
 Mandando innanzi pria molti sospiri,
 Fuggì dell' angoscioso petto fuore;

Stassi in que' due begli occhi con Amore:
 E perchè lor, ove ch' Amor li giri,
 Fan gentil ogni cosa che li miri,
 Degnato hanno ancor lui a tanto onore.

Il cor dagli occhi a questo bene eletto,
 Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
 Che più cosa mortal non brama o prezza:

E benchè abbian cacciato fuor del petto
 Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,
 Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

*Per la Giostra di GIULIANO DE' MEDICI fratello di
LORENZO IL MAGNIFICO, seguita l' anno 1465.*

Di ANGIOLO AMBROGINI di Monte Pulciano in Toscana, detto dalla sua patria Il Poliziano. Fu particolare amico di Lorenzo, con cui ha comuni gli elogj per il risorgimento delle lettere. Coltivò a perfezione le lingue greca e latina, ed abbellì in guisa l' italiana, che colle sue Stanze dette il primo esempio del perfetto epico stile.

N. B. Per condescendere al desiderio de' Signori Associati, abbiamo posposto in quest' opera il saggio del POLIZIANO a quello di LORENZO DE' MEDICI, quantunque gli sopravvivesse di due anni, essendo morto nel 1494.

STANZE.

LIBRO PRIMO.

LE gloriose pompe e i fieri ludi
De la città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i primi degni a gli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge,
Sì che i gran nomi e i fatti egregj e soli
Fortuna o morte o tempo non involi.

O bello Dio, ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d' amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l' alme d' un dolce veneno,

Gentil fai divenir ciò che tu miri,
 Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
 Amor, del quale i' son sempre soggetto,
 Porgi or la mano al mio basso intelletto.
 Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
 Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
 Tu principio, tu fin de l' alta impresa,
 Tuo fie l' onor; s' io già non prego in vano,
 Di', signor, con che lacci da te presa
 Fu l' alta mente del baron Toscano,
 Più gioven figlio de l' Etrusca Leda;
 Che reti furno ordite a tanta preda.
 E tu, ben nato LAUR, sotto il cui velo
 Fiorenza lieta in pace si riposa,
 Nè teme i venti o 'l minacciar del cielo,
 O Giove irato in vista più crucciosa,
 Accogli a l' ombra del tuo santo ostelo
 La voce umil tremante e paurosa;
 Principio e fin di tutte le mie voglie,
 Che sol vivon d' odor de le tue foglie.
 Deh sarà mai che con più alte note,
 Se non contrasti al mio voler fortuna,
 Lo spirto de le membra che devote
 Ti fur da' fati insin già da la cuna,
 Risuoni te dai Numidi a Boote,
 Da gl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna:
 E posto 'l nido in tuo felice ligno,
 Di roco augel diventi un bianco cigno?
 Ma fin ch' a l' alta impresa tremo e bramo,
 E son tarpati i vanni al mio disio,
 Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
 Che di nuovo trofeo rende giulio

Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
 Convien che sudi in questa polver' io:
 Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
 Che ad alto vero impenni ogni vil core.
 E se qua su la fama il ver rimbomba,
 Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
 Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
 T' accenda ancor d' amorse faville;
 Lascia tacer un po' tua maggior tromba,
 Ch' io fo squillar per l' italiche ville,
 E temprà tu la cetra a nuovi carmi,
 Mentr' io canto l' amor di GIULIO e l' armi.
 Nel vago tempo di sua verde etate,
 Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
 Nè avendo il bel GIULIO ancor provate
 Le dolci acerbe cure che dà amore,
 Viveasi lieto in pace in libertate,
 Talor frenando un gentil corridore
 Che gloria fu di ciciliani armenti;
 Con esso a correr contendea co' venti.
 Ora a guisa saltar di leopardo,
 Or destro fea rotarlo in brieve giro:
 Or fea ronzar per l' aer un lento dardo,
 Dando sovente a fere agro martiro.
 Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
 Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
 Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
 Solea gabbarsi de gli afflitti amanti.
 Ah quante ninfe per lui sospirorno!
 Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
 Che mai le ninfe amanti lo piegorno,
 Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.

Facea sovente pe' boschi soggiorno;
 Inculto sempre, e rigido in aspetto:
 Il volto difendea dal solar raggio
 Con ghirlanda di pino o verde faggio.
 E poi, quando nel ciel parean le stelle,
 Tutto gioioso a sua magion tornava,
 E 'n compagnia de le nove sorelle
 Celesti versi con disio cantava:
 E d' antica virtù mille frammelle
 Con gli alti carmi ne' petti destava:
 Così, chiamando amor lascivia umana,
 Si godea con le muse o con Dìana.
 E se talor nel cieco labirinto
 Errar vedeva un miserello amante,
 Di dolor carico, di pietà dipinto
 Seguir de la nimica sua le piante;
 E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
 Lì pascer l' alma di due luci sante,
 Preso ne le amorose crudel gogne;
 Sì l' assaliva con agre rampogne:
 Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
 Ch' a te stesso ti fura, ad altrui porge:
 Non nutrir di lusinghe un van furore
 Che di pigra lascivia e d' ozio sorge.
 Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
 E' dolce insania a chi più acuto scorge.
 Sì bel titol d' amore ha dato 'l mondo
 A una cieca peste, a un mal giocondo.
 Quanto è meschin colui che cangia voglia
 Per donna, o mai per lei s' allegra o duole!
 E qual per lei di libertà si spoglia,
 O crede a' suoi sembianti o a sue parole!

Che sempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole;
Segue chi fugge, a chi la vuol s' asconde;
E vanne e vien, come a la riva l' onde.

Giovane donna sembra veramente

Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.
Ah quant' è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

Con esso gli occhi giovenili invesca

Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obbliate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia,
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro

Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l' aer puro
L' erbe i fior l' acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un' erta

Le capre, e pascere questo e quel virgulto;
E 'l montanaro a l' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!

Veder la terra di pomi coperta,
 Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
 Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
 E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or de le pecorelle il rozzo mastro

Si vede a la sua torma aprir la sbarra;
 Poi quando muove lor col suo vincastro,
 Dolce è a notar come a ciascuna garra;

Or si vede il villan domar col rastro

Le dure zolle, or maneggiar la marra:

Or la contadinella scinta e scalza

Star con l' oche a filar sotto una balza,

In cotal guisa già l' antiche genti

Si crede esser godute al secol d' oro;

Nè fatte ancor le madri eran dolenti

De' morti figli al marzial lavoro:

Nè si credeva ancor la vita a' venti,

Nè del giogo doleasi ancora il toro.

Lor casa era fronzuta quercia e grande,

Ch' avea nel tronco mel, ne' rami ghiande,

Non era ancor la scellerata sete

Del crudel oro entrata nel bel mondo:

Viveansi in libertà le genti liete,

E non solcato il campo era fecondo.

Fortuna invidiosa a lor quiete

Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo.

Lussuria entrò ne' petti, e quel furore

Che la meschina gente chiama Amore.

In cotal guisa rimordea sovente

L' altiero giovinetto i sacri amanti:

Come talor chi sè gioioso sente,

Non sa ben porger fede a gli altrui pianti:

Ma qualche miserello a cui l' ardente.
 Fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
 Gridava al ciel: giusto sdegno ti muova,
 Amor, chè costui creda almen per prova.
 Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
 E 'necominciò crudelmente ridendo:
 Dunque non sono Iddio? dunque è già spento
 Mio foco con che tutto il mondo accendo?
 Io pur fei Giove mugghiar fra l' armento,
 Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
 Io trassi Pluto de l' infernal segge:
 E chi non ubbidisce a la mia legge?
 Io fo cadere al tigre' la sua rabbia,
 Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
 E quale è uom di sì sicura labbia,
 Che fuggir possa il mio tenace vischio?
 E che un superbo in sì vil pregio m' abbia,
 Che di non esser Dio vengo a gran rischio?
 Or veggiam se 'l meschin ch' amor riprende,
 Da duo begli occhi se stesso difende.
 Zefiro già di bei fioretti adorno
 Avea da' monti tolta ogni pruina:
 Avea fatto al suo nido già ritorno
 La stanca rondinella peregrina:
 Risonava la selva intorno intorno
 Soavemente a l' ora mattutina:
 E l' ingegnosa pecchia al primo albóre
 Giva predando or uno or altro fiore.
 L' ardito GIULIO, al giorno ancora acerbo,
 Allor ch' al tufo torna la civetta,
 Fatto frenare il corridor superbo,
 Verso la selva con sua gente eletta

Prese il cammino, e sotto buon riserbo,
 Seguia de' fedei can la schiera stretta,
 Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
 Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni,
 Già circondata avea la lieta schiera

Il folto bosco; e già con grave orrore
 Del suo covil si destava ogni fiera:
 Givan seguendo i bracci 'l lungo odore.
 Ogni varco da lacci e can chiuso era:
 Di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
 Di fischj e bussi tutto il bosco suona:
 Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

Con tal romor, qualor l'aer discorda,
 Di Giove il foco d'alta nube piomba:
 Con tal tumulto, onde la gente assorda,
 Da l'alte cataratte il Nil rimbomba:
 Con tal orror del latin sangue ingorda
 Sonò Megea la tartarea tromba.

Qual animal di stizza par si roda,
 Qual serra al yentre la tremante coda,

Spargesi tutta la bella compagna,

Altri a le reti, altri a la via più stretta.

Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:

Chi già il suo ammette, chi 'l richiama e alletta.

Chi sprona il buon destrier per la campagna,

Chi l'adirata fera armato aspetta.

Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo,

Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il

[dardo.

Già le setole arriccia, e arruota i denti

Il porco entro il burron: già d'una grotta

Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti

De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.

Timor gl' inganni de le volpi ha spenti:
 Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
 Di sua tana stordita esce ogni belva:
 L' astuto lupo vie più si rinselva.
 E rinselvato, le sagaci nare
 Del picciol bracco pur teme il meschino;
 Ma il cervo par del veltro paventare;
 De' lacci 'l porco o del fiero mastino.
 Vedesi lieto or qua or là volare
 Fuor d' ogni schiera il giovan pellegrino:
 Pel folto bosco il fier caval mette ale;
 E trista fa qual fera GIULIO assale.
 Qual il Centaur per la nevosa selva
 Di Pelio o d' Emo va feroce in caccia,
 Da le lor tane predando ogni belva;
 Or l' orso uccide, or il lion minaccia.
 Quanto è più ardità fera, più s' inselva:
 Il sangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia.
 La selva trema, e gli cede ogni pianta,
 Gli arbori abbatte o sveglie, o rami schianta.
 Ah quanto a mirar GIULIO è fiera cosa!
 Rompe la via dove più il bosco è folto
 Per trar di macchia la bestia crucciosa,
 Con verde ramo intorno al capo avvolto,
 Con la chioma arruffata e polverosa,
 E d' onesto sudor bagnato il volto.
 Ivi consiglio a sua bella vendetta
 Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.
 E con sue man di lieve aer compose
 L' immagin d' una cervà altiera e bella,
 Con alta fronte, con corna ramosse,
 Candida tutta leggiadretta e snella:

E come tra le fere paventose
 Al giovan cacciator si offerse quella,
 Lieto spronò il destrier per lei seguire,
 Pensando in breve darle agro martire.
 Ma poi che in van dal braccio il dardo scosse,
 Del foder trasse fuor la fida spada,
 E con tanto furor il corsier mosse,
 Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
 La bella fiera, come stanca fosse,
 Più lenta tuttavia par che sen vada;
 Ma quando par che già la stringa o tocchi,
 Picciol campo riprende avanti a gli occhi.
 Quanto più segue invan la vana effigie,
 Tanto più di seguirla invan s' accende:
 Tuttavia preme sue stanche vestigie,
 Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
 Qual sino al labbro sta ne l' onde Stigie
 Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
 Ma qualor l' acqua o 'l pome vuol gustare,
 Subito l' acqua e 'l pome via dispare.
 Era già dietro a la sua disianza
 Gran tratto da' compagni allontanato,
 Nè pur d' un passo ancor lor preda avanza,
 E già tutto il destrier sente affannato.
 Ma pur seguendo sua vana speranza,
 Pervenne in un fiorito e verde prato:
 Ivi sotto un vel candido gli apparve
 Lieta una ninfa, e via la fiera sparve.
 La fiera sparve via da le sue ciglia,
 Ma il giovan de la fiera omai non curà;
 Anzi restringe al corridor la briglia,
 E lo raffrena sopra a la verdura.

Ivi tutto ripien di maraviglia
 Pur de la ninfa mira la figura:
 Pargli che dal bel viso e da' begli occhi,
 Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

Qual tigre, a cui da la petrosa tana
 Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
 Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
 Chè tosto crede insanguinar gli artigli;
 Poi resta d' uno specchio a l' ombra vana,
 A l' ombra che i suoi nati par somigli:
 E mentre di tal vista s' innamora
 La sciocca, il predator la via divora.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
 Al nervo adatta del suo stral la cocca,
 Poi tira quel col braccio poderoso
 Tal che raggiugne l' una a l' altra cocca.
 La man sinistra col ferro focoso,
 La destra poppa con la corda tocca;
 Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
 Che GIULIO dentro al cor sentito ha quello.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
 Corse il gran foco in tutte le midolle!
 Che tremito gli scosse il cor nel petto!
 D' un ghiacciato sudore era già molle;
 E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
 Già mai gli occhi da gli occhi levar puolle;
 Ma tutto preso dal vago splendore
 Non s' accorge il meschin che quivi è Amore.
 Non s' accorge che Amor lì dentro è armato
 Per sol turbar la sua lunga quiete:
 Non s' accorge a che nodo è già legato;
 Non conosce sue piaghe ancor secrete.

Di piacer, di desir tutto è invescato;
 E così il cacciator preso è a la rete.
 Le braccia fra se loda 'l viso e 'l crino;
 E 'n lei discerne non so che divino.
 Candida è ella, e candida la vesta,
 Ma pur di rose e fior dipinta e d' erba:
 Lo innanellato crin de l' aurea testa
 Scende in la fronte umilmente superba.
 Ridele attorno tutta la foresta,
 E quanto può sue cure disacerba.
 Ne l' atto regalmente è mansueta;
 E pur col ciglio le tempeste acqueta:
 Folgoran gli occhi d' un dolce sereno,
 Ove sue faci tien Cupido ascose:
 L' aer d' intorno si fa tutto ameno,
 Ovunque gira le luci amorose.
 Di celeste letizia il volto ha pieno
 Dolce dipinto di ligustri e rose.
 Ogni aura tace al suo parlar divino,
 E canta ogni augelletto in suo latino.
 Sembra Talía, se in man prende la cetra;
 Sembra Minerva, se in man prende l' asta:
 Se l' arco ha in mano, al fianco la faretra,
 Giurar potrai che sia Díana casta,
 Ira dal volto suo trista s' arretra;
 E poco avanti a lei Superbia basta.
 Ogni dolce virtù l' è compagna:
 Beltà la mostra a dito e Leggiadria.
 Con lei sen va Onestate umile e piana,
 Che d' ogni chiuso cor volge la chiave;
 Con lei va Gentilezza in vista umana,
 E da lei impara il dolce andar soave.

Non può mirarle in viso alma villana,
 Se pria di suo fallir doglia non ave.
 Tanti cuori amor piglia, fere e ancide,
 Quanto ella o dolce parla o dolce ride.

Ella era assisa sopra la verdura

Allegra, e ghirlandetta avea contesta:

Di quanti fior creasse mai natura,

Di tanti era dipinta la sua vesta.

E come in prima al giovan pose cura,

Alquanto paurosa alzò la testa;

Poi con la bianca man ripreso il lembo,

Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

Già s' inviava per quindi partire

La ninfa sopra l' erba lenta lenta,

Lasciando il giovanetto in gran martire,

Chè fuor di lei null' altro a lui talenta.

Ma non possendo il miser ciò soffrire,

Con qualche priego d' arrestarla tenta;

Perchè, tutto tremando e tutto ardendo,

Così umilmente incominciò dicendo:

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,

O ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo):

Se Dea; forse che se' la mia Diana:

Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;

Chè tua sembianza è fuor di guisa umana:

Nè so già io qual sia tanto mio merto,

Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,

Ch' io degno sia veder cosa sì bella.

Volta la ninfa al suon de le parole

Lampeggiò d' un dolce e vago riso,

Che i monti avria fatto ir, restare il sole,

Chè ben parve s' aprisse un paradiso.

Poi formò voce fra perle e viole
 Tal, ch' un marmo per mezzo avria diviso,
 Soave saggia e di dolcezza piena,
 Da innamorar, non ch' altri, una Sirena.

Io non so qual tua mente invano auguria:

Non d' altar degna, non di pura vittima,
 Ma là sopr' Arno ne la vostra Etruria
 Sto soggiogata a la teda legittima.
 Mia natal patria è ne l' aspra Liguria
 Sopr' una costa a la riva marittima,
 Ove fuor de' gran massi indarno gemere
 Si sente il fier Nettuno, e irato fremere.

Sovente in questo loco mi diporto:

Qui vengo a soggiornar tutta soletta.
 Questo è de' miei pensieri un dolce porto:
 Qui l' erba i fiori e 'l fresco aer m' alletta.
 Quinci 'l tornare a mia magion è corto:
 Qui lieta mi dimoro SIMONETTA
 A l' ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
 E spesso in compagnia d' alcuna ninfa.

Io soglio pur ne gli oziosi tempi,

Quando nostra fatica s' interrompe,
 Venire a' sacri altar ne' vostri tempj
 Fra l' altre donne con l' usate pompe.
 Ma perch' io in tutto il gran desir t' adempi,
 E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
 Maraviglia di mie bellezze tenere
 Non prender già, ch' i' nacqui in grembo a

[Venere.

Or poi che 'l sol sue rote basso cala,

E dà quest' arbor cade maggior l' ombra;
 Già cede al grillo la stanca cicala,
 Già il rozzo zappator del campo sgombra,

E già da l' alte ville il fumo esala,
 La villanella a l' uom suo il desco ingombra;
 Omai riprenderò mia via più corta:
 E tu lieto ritorna a la tua scorta.

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
 Tal che 'l ciel tutto asserenò d' intorno,
 Mosse sopra l' erbetta i passi lenti
 Con atto d' amorosa grazia adorno.
 Feciono i boschi allor dolci lamenti,
 E gli augelletti a pianger cominciorno;
 Ma l' erba verde sotto i dolci passi
 Bianca gialla vermiglia azzurra fassi.

Che de' far GIULIO! aimè che pur desidera
 Seguir sua stella, e pur temenza il tiene.
 Sta comè un forsennato, e 'l cor gli assidera,
 E gli s' agghiaccia il sangue entro le vene:
 Sta come un marmo fiso, e pur considera
 Lei che sen va, nè pensa di sue pene;
 Fra se lodando il dolce andar celeste,
 E 'l ventilar de l' angelica veste.

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
 E che del corpo l' alma via si fugga,
 E che a guisa di brina al sol davanti
 In pianto tutto si consumi e strugga.
 Già si sente esser un de gli altri amanti,
 E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
 Or teme di seguirla, or pure agogna:
 Qui il tira Amor, quinci 'l ritrae Vergogna.

U' sono or, GIULIO, le sentenzie gravi,
 Le parole magnifiche e i precetti,
 Con che i miseri amanti molestavi?
 Perchè pur di cacciar non ti diletta?

Or ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.
Dianzi eri di una fiera cacciatore;
Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se' fatto d' Amore;
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo core?
Amore ed una donna te l' an tolto:
Ed acciochè a te poco creder deggi,
Ve' che a virtù, a fortuna Amor pon leggi.
La notte che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E 'l lusignuol sotto l' amate fronde
Cantando ripetea l' antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Ecco risponde;
Ch' ogni altro augel quietato avea già il canto.
Da la Cimmeria valle uscian le torme
De' sogni negri con diverse forme.
I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere..
Poi con la preda in un sentier si schierano:
Ivi s' attende sol parole a vendere;
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti del bel GIULIO fra se cercano.
Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.

Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno;
 Chi forte il chiama per la selva oscura.
 Le lunghe voci ripercosse abbondano,
 E GIULIO par che le valli rispondano.
 Ciascun si sta per la paura incerto,
 Gelato tutto; se non ch  pur chiama,
 Veggendo il ciel di tenebre coperto,
 N  sa dove cercare, ed ognun brama.
 Pur, GIULIO, GIULIO, suona il gran deserto:
 Non sa che farsi omai la gente grama.
 Ma poi che molta notte indarno spesero,
 Dolenti per tornare il cammin presero.
 Cheti sen vanno; e pur alcun col vero
 La dubbia speme alquanto riconforta,
 Che sia reddito per altro sentiero
 Al loco ove s' invia la loro scorta.
 Ne' petti ondeggia or questo or quel pensiero,
 Che fra paura e speme il cor traporta.
 Cos  raggio che specchio nobil ferza,
 Per la gran sala or qua or l  si scherza.
 Ma il gibvin che provato avea gi  l' arco
 Ch' ogni altra cura sgombra fuor del petto,
 D' altre spemi e paure e pensier carico,
 Era arrivato a la magion soletto.
 Ivi pensando al suo novello incarco
 Stava in forti pensier tutto ristretto,
 Quando la compagnia piena di doglia
 Tutta pensosa entr  dentro a la soglia.
 Ivi ciascun pi  da vergogna involto
 Per gli alti gradi sen va lento lento:
 Qual il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
 Il pi  bel toro del cornuto armento;
 VOL. IV.

Tornansi al lor signor con basso volto,
 Nè s' ardiscon d' entrare a l' uscio drento:
 Stan sospiroso e di dolor confusi,
 E ciascun pensa pur come si scusi.
 Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
 Veggendo salvo lì sì caro pegno:
 Tal si fe' poi che la sua dolce figlia
 Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
 Tutta festeggia la lieta famiglia:
 Con essa GIULIO di gioir fa segno;
 E quanto può nel cor preme sua pena,
 E il volto di letizia rasserena.
 Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
 Mossesi lieto per l' aere a volo,
 E ginne al regno di sua madre in fretta,
 Ov' è de' picciol suoi fratel lo stuolo.
 Al regno ove ogni Grazia si diletta;
 Ove Beltà di fiori al crin fa brolo;
 Ove tutto lascivo dietro a Flora
 Zefiro vola, e la verde erba infiora.
 Or canta meco un po' del dolce regno,
 Erato bella, che il nome hai d' Amore.
 Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
 Sicura entrar di Venere e d' Amore.
 Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
 Teco sovente a cantar viensi Amore;
 E posta giù da gli omer la faretra,
 Tenta le corde di tua bella cetra.
 Vagheggia Cipri un diletto monte
 Che del gran Nilo i sette corni vede
 Al primo rosseggiar de l' orizzonte,
 Ove poggjar non lice a mortal piede.

Nel giogo un verde colle alza la fronte;
 Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
 U' scherzando tra' fior lascive aurette,
 Fan dolcemente tremolar l' erbette.
 Corona un muro d' or l' estreme sponde
 Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
 Ove in su' rami fra novelle fronde
 Cantan gli loro amor soavi augelli.
 Sentesi un grato mormorio de l' onde
 Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
 Versando dolce con amar liquore,
 Ove arma l' oro de' suoi strali amore.
 Nè mai le chiome del giardino eterno
 Tenera brina o fresca neve imbianca;
 Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
 Non vento l' erbe o gli arboscelli stanca;
 Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
 Ma lieta primavera mai non manca,
 Che i suoi crin biondi e crespi a l' aura spiega,
 E mille fiori in ghirlandetta lega.
 Lungo le rive i frati di Cupido,
 Che solo usan ferir la plebe ignota,
 Con alte voci e fanciullesco grido
 Aguzzan lor saette ad una cota.
 Piacere, Insidia posati insù 'l lido
 Volgono il perno a la sanguigna rota:
 Il fallace Sperar col van Disio
 Spargon nel sasso l' acqua del bel rio.
 Dolce Paura, e timido Diletto,
 Dolci Ire e dolci Paci insieme vanno;
 Le Lagrime si lavan tutto il petto,
 E 'l fiumicello amaro crescer fanno:

Pallore smorto, e paventoso Affetto
 Con Magrezza si duole e con Affanno:
 Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
 Letizia balla in mezzo de la via.
 Voluttà con Bellezza si gavazza:
 Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
 Il cieco Errore or qua or là svolazza:
 Percotesi il Furor con man la coscia:
 La Penitenza misera stramazza,
 Chè del passato error s'è accorta poscia:
 Nel sangue Crudeltà lieta si ficca,
 E la Disperazion sè stessa impicca.
 Tacito Inganno, e simulato Riso
 Con Cenni astuti, messaggier de' cuori,
 E fissi Sguardi con pietoso viso
 Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori.
 Stassi col volto in su la palma assiso
 Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:
 E quinci e quindi vola senza modo
 Licenzia non ristretta in alcun nodo.
 Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
 Venere bella, madre de gli amori.
 Zefiro il prato di rugiada bagna,
 Spargendolo di mille vaghi odori:
 Ovunque vola, veste la campagna
 Di rose gigli violette e fiori:
 L'erba di sua bellezza ha maraviglia;
 Bianca cilestra pallida e vermiglia.
 Trema la mammoletta verginella
 Con occhi bassi onesta e vergognosa:
 Ma vie più lieta, più ridente e bella
 Ardisce aprire il seno al sol la rosa:

Questa di verdi gemme s' incappella,
 Quella si mostra a lo sportel vezzosa:
 L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
 Languida cade, e 'l bel pratello infiora.
 L' Alba nutrica d' amoroso nembo
 Gialle sanguigne candide viole:
 Descritto ha il suo dolor Giacinto in grembo:
 Narciso al rio si specchia come suole:
 In bianca vesta con purpureo lembo
 Si gira Clizia pallidetta al sole:
 Adon rinfresca a Venere il suo pianto;
 Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.
 Mai rivestì di tante gemme l' erba
 La novella stagion che 'l mondo avviva.
 Sovr' esso il verde colle alza superba
 L' ombrosa chioma, u' il sol mai non arriva:
 E sotto vel di spessi rami serba
 Fresca e gelata una fontana viva
 Con sì pura tranquilla e chiara vena
 Che gli occhi non offesi al fondo mena.
 L' acqua da viva pomice zampilla,
 Che con suo arco il bel monte sospende:
 E per fiorito solco indi tranquilla
 Pingendo ogni sua orma al fonte scende:
 Da le cui labbra un grato umor distilla
 Che 'l premio di lor ombre a gli arbor rende:
 Ciascun si pasce a mensa non avara,
 E par che l' un de l' altro cresca a gara.
 Cresce l' abeto schietto e senza nocchi,
 Da spander l' ale a Borea in mezzo l' onde;
 L' elce che par di mel tutta trabocchi;
 E il laur che tanto fa bramar sue fronde:

Bagna cipresso ancor pel cervo gli occhi,
 Con chiome or aspre or già distese e bionde.
 Ma l' arbor che già tanto ad Ercol piacque,
 Col platan si trastulla intorno a l' acque.
 Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
 Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
 L' olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio:
 Il pino alletta con suo fischio il vento,
 L' avornio tesse ghirlandette al Maggio;
 Ma l' acer d' un color non è contento.
 La lenta palma serba pregio a' forti,
 L' ellera va carpon co' piè distorti.
 Mostransi adorne le viti novelle
 D' abiti varj, e con diversa faccia.
 Questa gonfiando fa crepar la pelle:
 Questa racquista le perdute braccia:
 Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
 Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
 Quella ancor monca piange a capo chino,
 Spargendo or acqua per versar poi vino.
 Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
 E fa la piaggia di verdura adorna:
 Il mirto che sua Dea sempre vagheggia,
 Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
 Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
 L' un ver l' altro i montoni arman le corna;
 L' un l' altro cozza, e l' un l' altro martella
 Davanti a l' amorosa pecorella.
 I mugghianti giovenchi appiè del colle
 Fan vie più cruda e dispietata guerra
 Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
 Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra.

Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
 Le larghe zanne arruota e 'l grifo serra,
 E rugge e raspa, e per armar sue forze
 Frega il calloso cuoio a dure scorze.
 Provan lor pugna i daini paurosi,
 E per l' amata druda arditi fansi;
 Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
 I tigri infuriati a ferir vansi.
 Sbatton le code, e con occhi focosi
 Ruggendo i fier leon di petto dansi.
 Zuffola e soffia il serpe per la biscia,
 Mentr' ella con tre lingue al sol si liscia.
 Il cervo appresso a la massilia fera
 Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
 Fra l' erba ove più ride primavera,
 L' un coniglio con l' altro s' accovaccia.
 Le semplicette capre vanno a schiera
 Da' can sicure a l' amorosa traccia;
 Sì l' odio antico, e 'l natural timore
 Ne' petti ammorza, quando vuole, amore.
 I muti pesci in frotta van notando
 Dentro al vivente e tenero cristallo,
 E spesso intorno al fonte roteando
 Guidan felice e diletto ballo:
 Tal volta sopra l' acqua un po' guizzando,
 Mentre l' un l' altro segue, escono a gallo:
 Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
 Nè spengon le fredde acque il dolce foco.
 Gli augelletti dipinti intra le foglie
 Fan l' aere addolcir con nuove rime;
 E fra più voci un' armonia s' accoglie
 Di sì beate note e sì sublime,

Che mente involta in queste umane spoglie
 Non potria sormontare a le sue cime:
 E dove amor gli scorge pel boschetto,
 Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

Al canto de la selva Ecco rimbomba:

Ma sotto l' ombra ch' ogni ramo annoda,
 La passeretta gracchia, e attorno romba;
 Spiega il pavon la sua gemmata coda:
 Bacia il suo dolce sposo la colomba;
 I bianchi cigni fan sonar la proda;
 E presso a la sua vaga tortorella
 Il pappagallo squittisce e favella,

Quivi Cupido e i suoi pennuti frati,

Lassi già di ferire uomini e dei,
 Prendon diporto, e con gli strali aurati
 Fan sentire a le fiere i crudi omei,
 La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
 Spesso sen viene, e Pasitea con lei,
 Quetando in lieve sonno gli occhi belli
 Fra l' erbe e' fiori e' gioveni arboscelli.

Move dal colle mansueta e dolce

La schiena del bel monte, e sopra i crini,
 D' oro e di gemme un gran palazzo folce,
 Sudato già nei cicilian cammini.

Le tre Ore che 'n cima son bobolce,
 Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini;
 Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
 Ch' un altro al ciel più apre le sue foglie.

Raggia davanti a l' uscio una gran pianta,

Che fronde ha di smeraldo, e pomi d' oro;
 I pomi ch' arrestar ferno Atalanta,
 Che ad Ippomene dierno il verde alloro.

Sempre sovr' essa Filomena canta ;
 Sempre sott' essa è de le ninfe un coro,
 Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
 Temptra lor danze, e pur le nozze agogna.
 La regia casa il sereno aer fende,
 Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
 Che chiaro giorno a mezza notte accende ;
 Ma vinta è la materia dal lavoro.
 Sopra colonne adamantine pende
 Un palco di smeraldo in cui già foro
 Aneli e stanchi dentro a Mongibello
 Sterope e Bronte ed ogni lor martello.
 Le mura attorno d' artificio miro
 Forma un soave e lucido berillo.
 Passa pel dolce oriental zaffiro
 Ne l' ampio albergo il dì puro e tranquillo :
 Ma letto d' oro in cui l' estremo giro
 Si chiude, contra a Febo apre il vessillo.
 Per varie pietre il pavimento ameno
 Di mirabil pittura adorna il seno.

.

Questa con ambe man le tien sospesa
 Sopra l' umide trecce una ghirlanda
 D' oro e di gemme orientali accesa :
 Quella una perla a gli orecchi accomanda :
 L' altra al bel petto e bianchi omeri intesa
 Par che ricchi monili intorno spanda,
 De' qua' solean cerchiar lor proprie gole,
 Quando nel ciel guidavan le carole.

Indi paion levate in ver le spere
 Seder sopra una nuvolà d' argento:
 L' aer tremante ti parria vedere
 Nel duro sasso; e tutto 'l ciel contento;
 Tutti li Dii di sua beltà godere,
 E del felice letto aver talento:
 Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
 Con fronte crespà e rilevate ciglia.
 Ne lo estremo se stesso il divin fabro
 Formò, felice di sì dolce palma,
 Ancor de la fucina irsuto e scabro,
 Quasi obbliando per lei ogni salma,
 Con disire aggiungendo labro a labro,
 Come tutta d' amor gli ardesse l' alma:
 E par via maggior foco acceso in ello,
 Che quel ch' avea lasciato in Mongibello,
 Ne l' altra, in un formoso e bianco tauro
 Si vede Giove per amor converso
 Portarne il dolce suo ricco tesoro;
 E lei volgere il viso al lito perso
 In atto paventosa; e i be' crin d' auro
 Scherzan nel petto per lo vento avverso:
 La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno;
 L' una man tien al dorso, e l' altra al corno,
 Le ignude piante a se ristrette accoglie,
 Quasi temendo il mar che non le bagne:
 Tale atteggiata di paure e doglie
 Par chiami in van le sue dolci compagne;
 Le quali assise tra fioretti e foglie
 Dolenti Europa ciascheduna piagne;
 Europa, suona il lito, Europa, riedi:
 Il toro nota, e talor bacia i piedi.

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d' oro;
 Or di serpente, or di pastor fa fede
 Per fornir l' amoroso suo lavoro;
 Or trasformarsi in aquila si vede,
 Come Amor vuole, e nel celeste coro
 Portar sospeso il suo bel Ganimede;
 Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
 Ignudo tutto, e sol d' erbetta cinto.

Fassi Nettuno un lanoso montone:

Fassi un torvo giovenco per amore:
 Fassi un cavallo il padre di Chirone:
 Diventa Febo in Tessaglia un pastore;
 E 'n picciola capanna si ripone
 Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore;
 Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
 Perchè conosca le virtù de l' erbe.

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna

Come dicesse: o Ninfa, non ten gire:
 Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
 Ch' io non ti seguo per farti morire:
 Così cerva leon, così lupo agna,
 Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
 Ma perchè fuggi, o donna del mio core,
 Cui di seguirti è sol cagione Amore?

Da l' altra parte la bella Arianna

Con le sorde acque di Tesèo si duole,
 E de l' aura e del sonno che la inganna;
 Di paura tremando, come suole
 Per picciol ventolin palustre canna:
 Par che in atto abbia impresse tai parole:
 Ogni fiera di te meno è crudele:
 Ognun di te più mi saria fedele.

Vien sopra un carro d' ellera e di pampino
 Coperto Bacco il qual duo tigri guidano,
 E con lui par che l' alta rena stampino
 Satiri e Bacche, e con voci alte gridano.
 Quel si vede ondeggiar; quei par ch' inciam-
 [pino:
 Quel con un cembal bee: quei par che ridano;
 Qual fa d' un corno, e qual de le man ciotola,
 Qual ha preso una ninfa, e qual si rotola.
 Sopra l' asin Silen, di ber sempre avido,
 Con vene grosse nere e di mosto umide
 Marcido sembra sonnacchioso e gravido:
 Le luci ha di vin rosse enfiate e fumide:
 L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
 Pungon col tirso: ed ei con le man tumide
 A' crin s' appiglia; e mentre sì l' attizzano,
 Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.
 Quasi in un tratto vista amata e tolta
 Dal fiero Pluto Proserpina pare
 Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
 A' zefiri amorosi ventilare.
 La bianca vesta in un bel grembo accolta
 Sembra i colti fioretti giù versare:
 Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
 Or la madre chiamando or le compagne.
 Posa giù del leone il fiero spoglio
 Ercole, e veste femminina gonna:
 Colui che 'l mondo da grave cordoglio
 Avea scampato; ed or serve una donna.
 E può soffrir d' amor l' indegno orgoglio
 Chi con gli omer già fece al ciel colonna;
 E quella man con che era a tenere uso
 La clava poderosa, or torce un fuso.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
 L' orribil chiome, e nel gran petto cascano;
 E fresche ghiande l' aspre tempie adombrano:
 Presso a se par sue pecore che pascano.
 Nè a costui dal cor già mai disgombrano
 Li dolci acerbi lai che d' amor nascano;
 Anzi tutto di pianto e dolor macero
 Seggia in un freddo sasso appiè d' un acero.
 Da l' una a l' altra orecchia un arco face
 Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
 Largo sotto la fronte il naso giace;
 Paion di schiuma biancheggiar le zanne.
 Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
 Una zampogna ben di cento canne.
 E guarda il mar ch' ondeggia, e alpestre note
 Par canti, e mova le lanose gote:
 E dica ch' ella è bianca più che il latte,
 Ma più superba assai ch' una vitella;
 E che molte ghirlande le ha già fatte;
 E serbale una cerva molto bella,
 Un orsacchin che già col can combatte;
 E che per lei si macera e flagella;
 E che ha gran voglia di saper notare
 Per andare a trovarla infin nel mare.
 Duo formosi delfini un carro tirano;
 Sovr' esso è Galatea che 'l fren corregge;
 E quei notando parimente spirano;
 Ruotasi attorno più lasciva gregge.
 Qual le salse onde sputa, e quai s' aggirano:
 Qual par che per amor giuochi e vanegge.
 La bella Ninfa con le suore fide
 Di sì rozzo cantar vezzosa ride,

Intorno al bel lavor serpeggia acanto
 Di rose e mirti e lieti fior contesto,
 Con varj augei sì fatti, che il lor canto
 Paré udir ne gli orecchi manifesto:
 Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
 Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo:
 E quanto l'arte intra sè non comprende,
 La mente immaginando chiaro intende.
 Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
 A Vener bella, a la madre d'amore.
 Qui l'arcier fraudolente in prima nacque
 Che spesso fa cangiar voglia e colore:
 Quel che soggioga il ciel la terra e l'acque,
 Che tende a gli occhi reti, e prende il core:
 Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello,
 Giovane nudo, e faretrato augello.
 Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
 Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
 Tutto serrato ne le sacre penne,
 Come a suo nido fa lieto colombo.
 L'aer ferzato assai stagion ritenne
 De la pennuta striscia il forte rombo.
 Ivi racquete le trionfanti ale,
 Superbamente inver la madre sale.

.

 Sopra e d'intorno i piccioletti amori
 Scherzavan nudi or qua or là volando;
 E qual con ali di mille colori
 Giva le sparte rose ventilando:

Qual la faretra empiea di freschi fiori,
 Poi sopra il letto la venia versando:
 Qual la cadente nuvola rompea
 Fermo in su l' ali, e poi giù la scotea.
 Come avea da le penne dato un crollo,
 Così l' erranti rose eran riprese;
 Nessun del vaneggiare era satollo:
 Quando apparve Cupido ad ali tese
 Ansando tutto, e di sua madre al collo
 Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
 Allegro in vista, e sì lasso che appena
 Potea ben per parlar riprender lena.
 Onde vien', figlio? o quai n' apporti nuove?
 Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
 Ond' esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
 Qual Dio, qual uom hai ne' tuoi lacci involto?
 Fai tu di nuovo in Tiro muggiar Giove?
 O Saturno ringhiar per Pelio folto?
 Quel che ciò sia, non umil cosa parmi,
 O figlio, o sola mia potenza ed armi.

LIBRO SECONDO.

ERAN già tutti a la riposta attenti
 I parvoletti intorno a l' aureo letto,
 Quando Cupido con occhi ridenti
 Tutto protervo nel lascivo aspetto
 Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
 De la faretra gli ripunse il petto,
 E con le labbra tinte di veleno
 Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

Poi rispose a la madre: e' non è vanà
 La cagion che sì lieto a te mi guida,
 Ch' io ho tolto dal coro di Dìana
 Il primo conduttor, la prima guida,
 Colui di cui gioir vedi Toscana,
 Di cui già infin al ciel la fama grida,
 Infin agl' Indi, infin al vecchio Mauro,
 GIULIO, minor fratel del nostro LAURO.

L' antica gloria e 'l celebrato onore
 Chi non sa de la *MEDICA FAMIGLIA*?
 E del gran Cosmo, Italico splendore,
 Di cui la patria sua si chiamò figlia?
 E quanto PIETRO al paterno valore
 Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
 Dal corpo di sua patria rimosse abbia
 Le scellerate man, la crudel rabbia?

Di questo e de la nobile *LUCREZIA*
 Nacquene GIULIO, e pria ne nacque LAURO;
 LAURO, ch' ancor de la bella *LUCREZIA*
 Arde; e dura ella ancor si mostra a LAURO;
 Rigida più ch' in Roma già *LUCREZIA*,
 O in Tessaglia colei ch' è fatta un LAURO;
 Nè mai degnò mostrar di LAURO a gli occhi
 Se non tutta superbia i suoi begli occhi.

Non priego, non lamento al meschin vale;
 Ch' ella sta fissa come torre al vento;
 Perch' io lei punsi col piombato strale,
 E col dorato lui; di che or mi pento.
 Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
 Che foco accenderolle al petto drento.
 Richiede ormai da noi qualche restauro
 La lunga fedeltà del franco LAURO.

Chè tuttor parmi pur veder pel campo
 Armato lui, armato il corridore,
 Come un fier drago gir menando vampo,
 Abbatter questo e quello a gran furore:
 L'armi lucenti sue spargere un lampo
 Che faccian tremar l'aere di splendore:
 Poi fatto di virtute a tutti esempio,
 Riportarne il trionfo al nostro tempio.

E che lamenti già le Muse ferno!
 E quanto Apollo s'è già meco dolto,
 Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
 Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
 Ch'io l'ho già visto al più rigido verno,
 Pien di pruina i crin le spalle e 'l volto,
 Dolersi con le stelle e con la luna
 Di lei di noi di sua crudel fortuna.

Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte:
 Mai d'altro, mai, se non d'amor, ragiona;
 E potea dir le tue fatiche, o Marte,
 Le trombe e l'arme e 'l furor di Bellona:
 Ma volle sol di noi vergar le carte,
 E di quella gentil ch'a dir lo sprona.
 Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
 Chè pur son tuo, non nato d'adamante.

Io non son nato di ruvida scorza,
 Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
 Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
 A riguardarlo con pietoso ciglio:
 Assai provato ha l'amorosa forza,
 Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
 Giusto è ch'ei faccia omai co' sospir tregua;
 E del suo buon servir premio consegua.

Ma il bel GIULIO ch' a noi stato è ribello,
 E sol di Delia seguito ha il trionfo,
 Or dietro a l' orme del suo buon Fratello
 Vien catenato innanzi al mio trionfo:
 Nè mostrerò già mai pietate ad ello
 Fin che ne porterà nuovo trionfo:
 Ch' io gli ho nel core dritta una sàetta
 Da gli occhi de la bella SIMONETTA.

E sai quanto nel petto e ne le braccia,
 Quanto sopra il destriero è poderoso:
 Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
 Che pareva il bosco di lui paventoso:
 Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
 Tutto adirato, tutto era focoso.
 Tal vid' io te là sopra al Termodonte
 Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.
 Quest' è, madre gentil, la mia vittoria;
 Quinci è 'l mio travagliar, quindi è 'l sudore;
 Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
 Il nostro pregio, il nostro antico onore:
 Così mai cancellata la memoria,
 Di te non fia nè del tuo figlio Amore;
 Così canteran sempre e versi e cetre
 Gli stral le fiamme gli archi e le farette.
 Fatta ella allor più gaia nel sembiante,
 Balenò intorno uno splendor vermiglio
 Da fare un sasso diventare amante,
 Non pur te, Marte; e tale ardea nel ciglio,
 Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
 Poi tutto al petto si restringe il figlio;
 E trattando con man sue chiome bionde,
 Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde:

Assai, bel figlio, il tuo desir m' aggrada,
 Chè nostra gloria ognor più l' ale spanda.
 Chi erra, torni a la verace strada:
 Obbligo è di servir chi ben comanda.
 Pur convien che di nuovo in campo vada
 LAURO, e si cinga di nova ghirlanda;
 Chè virtù ne gli affanni più s' accende,
 Come l' oro nel foco più risplende.

Ma in prima fa mestier che GIULIO s' armi
 Sì, che di nostra fama il mondo adempi:
 E tal del forte Achille or canta l' armi,
 E rinnuova in suo stil gli antichi tempi,
 Che diverrà testor de' nostri carmi,
 Cantando pur de gli amorosi esempi:
 Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
 Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

E voi altri, miei figli, al popol tosco
 Lieti volgete le trionfanti ale:
 Gite tutti fendendo l' aer fosco;
 Tosto prendete ognun l' arco e lo strale:
 Di Marte il fiero ardor sen venga vosco.
 Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
 Gite tutti a ferir nel toscan coro;
 Ch' i' serbo a chi fier prima un arco d' oro.

Tosto al suo dire ognun arco e quadrella
 Riprende, e la faretra al fianco alloga:
 Come al fischiar del comito sfrenella
 La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
 Già per l' aer ne va la schiera snella:
 Già sopra a la città calan con foga.
 Così i vapor pel bel seren giù scendono,
 Che paion stelle, mentre l' aer fendono.

Vanno spiando gli animi gentili
 Che son dolce esca a l' amoroso foco:
 Sovr' essi batton forte i lor fucili,
 E fangli apprendere tutti a poco a poco:
 L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
 S' affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
 E mentre stanno involti nel sopore,
 Pare a' giovan far guerra per amore.
 E come quando il sole i pesci accende,
 Di sua virtù la terra è tutta pregna;
 Chè poscia primavera fuor si stende
 Mostrando al ciel verde e fiorita insegna:
 Così ne' petti ove lor foco scende,
 S' abbarbica un disio che dentro regna:
 Un disio sol d' eterna gloria e fama,
 Che l' infiammate menti a virtù chiama.
 Esce sbandita la Viltà d' ogni alma,
 E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
 A Libertate l' una e l' altra palma
 Legan gli Amori; e quella irata rugge.
 Solo in disio di gloriosa palma
 Ogni cor giovenil s' accende e strugge:
 E dentro al petto sopito dal sonno
 Gli spiriti d' Amor posar non ponno.
 E così mentre ognun dormendo langue,
 Ne' lacci è involto, onde già mai non esce:
 Ma come suol fra l' erba il picciol angue
 Tacito errare, o sotto l' onde il pesce,
 Sì van correndo per l' ossa e pel sangue
 Gli ardenti spiritelli, e 'l foco cresce.
 Ma Vener, come i presti suoi corrieri
 Vide partiti, mosse altri pensieri.

Pasitea fe' chiamar del sonno sposa,
 Pasitea de le Grazie una sorella,
 Pasitea che de l' altre è più famosa,
 Quella che sopra tutte è la più bella;
 E disse: muovi, o Ninfa graziosa,
 Trova il consorte tuo veloce e snella:
 Fa che mostri al bel GIULIO tale immago,
 Che 'l faccia dimostrarsi al campo vago.

Così le disse; e già la Ninfa accorta
 Correa sospesa per l' aria serena:
 Quete senz' alcun rombo l' ale porta,
 E lo ritrova in men che non balena:
 Al carro de la Notte facea scorta,
 E l' aria intorno avea di Sogni piena,
 Di varie forme e stranier portamenti;
 E facea racquetare i fiumi e i venti.
 Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
 Col folgorar d' un riso gliele aperse;
 Ogni nube dal ciglio via disparve,
 Chè la forza del raggio non sofferse.
 Ciascun de' Sogni dentro a le lor larve
 Le si fe' incontro, e 'l viso discoperse:
 Ma poi ch' ella Morféo tra gli altri scelse,
 Lo chiese al sonno; e tosto indi si svelse.

Indi si svelse, e di questo convenne
 Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
 Appena tanto il ciglio alto sostenne,
 Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
 Vassen volando senza mover penne,
 E ritorna a sua Dea, lieta e gioiosa.
 Gli scelti sogni ad obbedir s' affrettano,
 E sotto nuove fogge si rassettano.

Quali i soldati che di fuor s' attendono,
 Quando senza sospetto par che giacciano,
 Per suon di tromba al guerreggiar s' accen-
 [dono,

Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
 E giù dal fianco le spade sospendono,
 Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano:
 E così divisati i destrier pungono
 Tanto che la nemica schiera giungono.

Tempo era quando l' alba s' avvicina,
 E divien fosca l' aria, ov' era bruna;
 E già il carro stellato Icaro inchina,
 E par nel volto scolorir la luna;
 Quando ciò ch' al bel GIULIO il ciel destina
 Mostrano i Sogni e sua dolce fortuna;
 Dolce al principio, alfin poi troppo amara;
 Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

Pargli veder feroce la sua donna,
 Tutta nel volto rigida e proterva
 Legar Cupido a la verde colonna
 De la felice pianta di Minerva,
 Armata sopra a la candida gonna,
 Che 'l casto petto col Gorgon conserva,
 E par che tutte gli spennacchi l' ali,
 E che rompa al meschin l' arco e gli strali.

Aimè! quanto era mutato da quello
 Amor, che mo tornò tutto gioioso!
 Non era sopra l' ale altiero e snello,
 Non del trionfo suo punto orgoglioso:
 Anzi mercè chiamava il meschinello
 Miseramente, e con volto pietoso:
 Gridando a GIULIO, miserere mei;
 Difendimi, o bel GIULIO, da costei.

E GIULIO a lui dentro al fallace sonno
 Pareva risponder con mente confusa:
 Come poss' io ciò far, dolce mio donno?
 Chè ne l' armì di Palla è tutta 'chiusa.
 Vedi i miei spirti che soffrir non ponno
 La terribil sembianza di Medusa,
 Il rabbioso fischiar de le ceraste,
 E 'l volto e l' elmo e 'l folgorar de l' aste.
 Alza gli occhi, alza, GIULIO, a quella fiamma
 Che come un sol col suo splendor t' adombra:
 Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
 E che da' petti ogni viltà disgombrà.
 Con essa, a guisa di semplice damma,
 Prenderai questa, ch' or nel cor t' ingombra
 Tanta paura, e t' invilisce l' alma;
 Ch' ella ti serba sol trionfal palma.
 Così dicea Cupido: e già la Gloria
 Scendea giù folgorando ardente vampo:
 Con essa Poesia, con essa Istoria
 Volavan tutte accese del suo lampo.
 Costei pareva che ad acquistar vittoria
 Rapisse GIULIO orribilmente in campo;
 E che l' arme di Palla a la sua donna
 Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna:
 Poi GIULIO di sue spoglie armava tutto,
 E tutto fiammeggiar lo faceva d' auro:
 Quando era alfin del guerreggiar condotto,
 Al capo gl' intrecciava oliva e lauro;
 Ivi tornar pareva sua gioia in lutto;
 Vedeasi tolto il suo dolce tesauo;
 Vedeà sua Ninfa in trista nube avvolta
 Da gli occhi crudelmente essergli tolta.

L'aria tutta pareva divenir bruna,
 E tremar tutto de l'abisso il fondo:
 Pareva sanguigna in ciel farsi la luna,
 E cader giù le stelle nel profondo.
 Poi vedea lieta in forma di Fortuna
 Sorger sua Ninfa, e rabbellirsi il mondo;
 E prender lei di sua vita governo;
 E lui con seco far per fama eterno.

Sotto cotali ambagi al giovanetto
 Fu mostro de' suoi fati il leggier corso:
 Troppo felice se nel suo diletto
 Non metteva morte acerba il crudel morso.
 Ma che puote a Fortuna esser disdetto;
 Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso:
 Nè val perch' altri la lusinghi o morda,
 Ch' a suo modo ci guida, e sta pur sorda.

Adunque il tanto lamentar che giova?
 A che di pianto pur bagnam le gotè?
 Se pur convien ch' ella ne guidi e mova;
 Se mortal forza contra lei non puote;
 Se con sue penne il nostro mondo cova;
 E temprà e volge, come vuol le rote.
 Beato qual da lei suoi pensier solve,
 E tutto dentro a la virtù s' involve!

Oh felice colui che lei non cura,
 E che a' suoi gravi assalti non s' arrende!
 Ma come scoglio che incontro al mar dura,
 O torre che da Borea si difende,
 Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
 E sta sempre provvisto a sue vicende:
 Da se sol pende; in se stesso si fida;
 Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

Già carreggiando il giorno Aurora lieta
 Di Pegaso stringea l' ardente briglia;
 Surgea del Gange il bel solar pianeta
 Raggiando intorno con l' aurate ciglia:
 Già tutto pareva d' oro il monte Oeta;
 Fuggita di Latona era la figlia;
 Surgevan rugiadosi in loro stelo
 I fior chinati dal notturno cielo.
 La rondinella sopra il nido allegra
 Cantando salutava il nuovo giorno;
 E già de' sogni la compagna negra
 A sua spelonca avea fatto ritorno;
 Quando con mente insieme lieta ed egra
 Si destò GIULIO, e girò gli occhi intorno;
 Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
 D' amore e d' un disio di gloria ardendo.
 Pargli vedersi tuttavia davanti
 La Gloria armata in su l' ali veloce
 Chiamare a giostra i valorosi amanti,
 E gridar, GIULIO GIULIO, ad alta voce.
 Già sentir pargli le trombe sonanti;
 Già divien tutto ne l' armi feroce:
 Così tutto focoso in piè risorge,
 E verso il ciel cotai parole porge:
 O sacrosanta Dea figlia di Giove,
 Per cui il tempio di Giano s' apre e serra,
 La cui potente destra serba e move
 Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
 Vergine santa, che mirabil prove
 Mostri del tuo gran nume in cielo e 'n terra,
 Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
 Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

S' io vidi dentro a le tue armi chiusa
 La sembianza di lei che me a me fura;
 S' io vidi il volto orribil di Medusa
 Far lei contro ad Amor troppo esser dura;
 Se poi mia mente dal tremor confusa
 Sotto il tuo schermo diventò sicura;
 S' Amor con teco a grandi opre mi chiama,
 Mostrami il porto, o Dea, d' eterna fama.

E tu che dentro a l' affocata nube
 Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
 E ch' ogni altro pensier dal cor mi rube,
 Fuor che d' Amor, dal qual non posso aitar mi;
 E m' infiammasti, come a suon di tube
 Animoso caval s' infiamma a l' armi;
 Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
 Ch' io batta infino al ciel teco le penne.

E s' io son, dolce Amor, se son pur degno
 Essere il tuo campion contra costei,
 Contra costei da cui con forza e ingegno
 (Se 'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
 Fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
 Che spirito di pietà nel cor le crei.
 Ma virtù per se stessa ha l' ali corte;
 Perchè troppo è il valor di costei forte.

Troppo forte, signor, è 'l suo valore,
 Chè, come vedi, il tuo poter non cura:
 E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
 Riparar come augello a la verdura:
 Ma se mi presti il tuo santo furore,
 Leverai me sopra la tua natura,
 E farai come suol mormorea rota,
 Ch' ella non taglia, e pure il ferro arrota.

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
 Chè 'l vostro foco tutto il cor m' avvampa:
 Da voi spero acquistar l' alta vittoria,
 Chè tutto acceso son di vostra lampa:
 Datemi aita sì che ogni memoria
 Segnar si possa di mia eterna stampa,
 E faccia umil colei ch' or mi disdegna;
 Ch' io porterò di voi nel campo insegna.

*Manca il restante. Sebbene non si sappia perchè
 il POLIZIANO non abbia finito questo Poemetto,
 si crede però esserne stata cagione la poca stima
 ch' egli ne faceva, quantunque nei tempi posteriori
 i Poeti classici ne abbiano imitato lo stile, e tolte
 tutte le bellezze.*

ORFEO
FAVOLA PASTORALE.

PERSONAGGI.

MERCURIO.

PASTORE.

MOPSO *Pastore vecchio.*

ARISTEO *Pastore giovane.*

TIRSI *servo di ARISTEO,*

ORFEO.

ALTRO PASTORE.

PLUTONE.

MINOS.

PROSERPINA.

EURIDICE.

UNA FURIA.

UNA BACCANTE.

CORO DI BACCANTI.

MERCURIO.

SILENZIO. Udite. El fu già un pastore,
Figliuol d' Apollo, chiamato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu di Orfeo,
Che, seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;
Perchè, fuggendo lei vicina all' acque,
Una biscia la punse; e morta giacque.
Orfeo cantando, all' Inferno la tolse:
Ma non potè servir la legge data;
Chè 'l poverello indrieto si rivolse;
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata.
Però mai più amar donna non volse;
E dalle donne gli fu morte data.

UN PASTORE.

State attenti, brigata; buono augurio;
Poichè di cielo in terra vien Mercurio;

MOPSO.

HA' tu veduto un mio vitellin bianco,
Che ha una macchia nera in sulla fronte,
E duo piè rossi ed un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO.

Caro mio Mopso, appiè di questo fonte
Non son venuti questa mane armenti,
Ma sentii ben mugghiar là drieto al monte.

Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
 Tu, Mopso, intanto ti starai qui meco;
 Ch' i' vo' ch' ascolti alquanto i mie' lamenti.
 Ier vidi sotto quell' ombroso speco
 Una Ninfa più bella che Dána,
 Ch' un giovane amadore aveva seco.
 Com' io vidi sua vista più che umana,
 Subito mi si scosse il cor 'nel petto,
 E mia mente d' amor divenne insana.
 Tal ch' io non sento, Mopso, più diletto;
 Ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
 E senza mai dormir son stato in letto.

MOPSO.

Aristeo mio, questa amorosa face
 Se di spegnerla presto non fai pruova,
 Presto vedrai turbata ogni tua pace.
 Sappi che amor non m' è già cosa nuova;
 So come mal, quand' è vecchio, si regge.
 Rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
 Se tu pigli, Aristeo, sua dura legge,
 E' t' usciran del capo e semi, ed orti,
 E viti, e biade, e paschi, e mandrie, e gregge.

ARISTEO.

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
 Sicchè non spender meco tal parole;
 Acciocchè il vento via non se le porti.
 Aristeo ama, e disamar non vuole,
 Nè guarir cerca di sì dolci doglie.
 Quel loda amor che di lui ben si duole.

Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Deh, tra' fuor della tasca la zampogna,
E canterem sotto l' ombrose foglie;
Ch' i' so che la mia Ninfa il canto agogna.

CANZONA.

UDITE, selve, mie dolci parole,
Poi che la Ninfa mia udir non vuole,
La bella Ninfa è sorda al mio lamento,
E 'l suon di nostra fistula non cura.
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e duole.

Udite, selve, mie dolci parole.
Ben si cura l' armento del pastore,
La Ninfa non si cura dello amante,
La bella Ninfa, che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi di diamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come agnella dal lupo fuggir suole.

Udite, selve, mie dolci parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Con gli anni insieme la bellezza snella:
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l' età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar sua forma bella,
Chè sempre mai non son rose e viole.

Udite, selve, mie dolci parole.
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della Ninfa mia:

• Dite quant' io per lei lacrime versi,
 E lei pregate che crudel non sia:
 Dite che la mia vita fugge via,
 E si consuma come brina al sole.
 Udite, selve, mie dolci parole;
 Poi che la Ninfa mia udir non vuole.

MOPSO.

E' non è tanto il mormorio piacevole
 Delle fresche acque che d'un sasso piombano;
 Nè quando soffia un ventolino agevole
 Fra le cime de' pini, e quelle trombano,
 Quanto le rime tue son sollazzevole,
 Le rime tue, che per tutto rimbombano.
 S' ella l' ode, verrà come una cucciola:
 Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucchiola.
 Ch' è del vitello? hallo tu ritrovato?

TIRSI.

Sì ho; così gli avessi il collo mozzo;
 Chè poco men che non m' ha sbudellato;
 Sì corse per volermi dar di cozzo.
 Pur l' ho poi nella mandria ravviato;
 Ma ben so dirti ch' egli ha pieno il gozzo:
 Io ti so dir ch' egli ha stivata l' epa
 In un campo di gran, tanto che crepa.
 Ma io ho visto una gentil donzella,
 Che va cogliendo fiori intorno al monte.
 Io non credo che Vener sia più bella,
 Più dolce in atto, o più superba in fronte:

E parla e canta in sì dolce favella,
Che fiumi svolgerebbe inverso il fonte:
Di neve e rose ha il volto, e d'or la testa,
Tutta soletta, e sotto bianca vesta..

ARISTEO.

Rimanti, Mopso, ch' io la vo' seguire;
Perchè l' è quella di chi t' ho parlato.

MOPSO.

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO.

O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
Ch' io voglio ire a trovarla sopra 'l monte.

MOPSO.

O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
Vedi tu quanto d' ogni senso è fuore.
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI.

O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch' egli è più saggio assai che noi:
A me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad EURIDICE che fugge.*

Non mi fuggir, donzella;
 Ch' io ti son tanto amico,
 E che più t' amo, che la vita e 'l core.
 Ascolta, o Ninfa bella,
 Ascolta quel ch' io dico:
 Non fuggir, Ninfa, ch' io ti porto amore.
 Non son qui lupo od orso;
 Ma son tuo amatore.
 Poi che 'l pregar non vale,
 E tu via ti dilegui,
 El convien ch' io ti segui.
 Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

ORFEO, cantando sopra il monte i seguenti versi
 latini, in lode del *Cardinal Mantovano*, fu
 interrotto da un PASTORE nunziatore della
 morte di EURIDICE.

O MEOS longum modulata lusus,
 Quos Amor primam docuit juventam,
 Flecte nunc mecum numeros, novumque
 Dic, lyra, carmen.

Non quod hirsutos agat buc leones;
 Sed quod et frontem Domini serenet,
 Et levet curas, penitusque doctas
 Mulceat aures.

Vindicat nostros sibi jure cantus
 Qui colit vates citbaramque Princeps,
 Ille cui sacro rutilus refulget
 Crine galerus:

Ille cui flagrans triplici corona

Ginget auratam diadema frontem.

Fallor? an vati bonus hæc canenti

Dictat Apollo?

Phæbe, quæ dictas, rata fac, precamur.

Dignus est nostræ Dominus Thaliæ,

Cui celer versa fluat Hermus uni

Aureus urna:

Cui tuas mittat, Cytherea, conchas

Conscius primi Phaetontis Indus:

Ipsa cui dives properet beatum

Copia cornu.

Quippe non gazam pavidus repostam

Servat Ææo similis draconi:

Sed vigil famam secat, ac perenni

Imminet ævo.

Ipsa Phæbeæ vacat aula turbæ,

Dulcior blandis Heliconis umbris:

Et vocans doctos patet ampla toto

Janua poste.

Sic refert magnæ titulis superbum

Stemma Gonzagæ recidiva virtus,

Gaudet et fastos superare avitos

Æmulus hæres.

Scilicet stirpem generosa succo

Poma commendant: timidumque numquam

Volturem fæto Jovis acer ales

Extudit ovo.

Curre jam toto violentus amne,

O sacris Minci celebrate Musis,

Ecce Mæcenas tibi nunc, Maroque

Contigit uni.

*Jamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore,
Quamlibet flentes animosus alnos,
Astraque jactet.*

*Candidas ergo volucres notârat
Mantuum condens Tiberinus Ocnus,
Nempe quem Parcæ docuit benignæ
Conscia mater.*

Un PASTORE annunzia ad ORFEO la morte di
EURIDICE.

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
Che tua Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva l' amante Aristeo:
Ma quando fu sopra la riva giunta,
Da un serpente velenoso e reo,
Ch' era fra l' erbe e' fior, nel piè fu punta,
E fu tanto potente e crudo il morso,
Che ad un tratto finì la vita e 'l corso.

ORFEO.

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
Chè più non si convien l' usato canto:
Piangiam, mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira!
Come potrò soffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che in vita stia.
Andar conviemmi alle tartaree porte;
E provar se là giù mercè s' impetra.

Forse che svolgerem la dura sorte
 Con lacrimosi versi, o dolce cetra.
 Forse che diverrà piatosa Morte;
 Chè già cantando abbiám mosso una pietra.
 La cervia, e 'l tigre insieme abbiám accolti,
 E tirate le selve, e' fiumi svolti.

ORFEO *cantando giugne all' Inferno.*

Pietà pietà, del misero amatore
 Pietà vi prenda, o spiriti infernali.
 Quaggiù m' ha scorto solamente Amore;
 Volato son quaggiù con le sue ali.
 Posa, Cerbero, posa il tuo furore,
 Chè quando intenderai tutti i mie' mali,
 Non solamente tu piangerai meco,
 Ma qualuuque è quaggiù nel mondo ceco.
 Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
 Non bisogna arricciar tanti serpenti.
 Se voi sapeste le mie doglie amare,
 Fareste compagnia a' mie' lamenti.
 Lasciate questo miserel passare,
 Che ha il ciel nimico e tutti gli elementi;
 Che vien per impetrar mercè da Morte:
 Dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE *pieno di maraviglia.*

Chi è costui che con sì dolce nota
 Muove l' abisso, e con l' ornata cetra?
 Io veggo ferma d' Issìon la rota;
 Sisifo assiso sopra la sua petra;

E le Belide star con l'urna vota;
 Nè più l'acqua di Tantalò s'arresta;
 E veggio Cerber con tre bocche intento,
 E le Furie acquietare il suo lamento.

MINOS a PLUTONE:

Costui vien contro le leggi de' Fati,
 Che non mandan quaggiù carne non morta.
 Forse, o Pluton, che con latenti aguati
 Per torti il regno qualche inganno porta.
 Gli altri che similmente sono entrati,
 Come costui, la irremeabil porta,
 Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
 Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno.

ORFEO *genuflesso* a PLUTONE.

O Regnator di tutte quelle genti
 Che hanno perduta la superna luce;
 Al qual discende ciò che gli elementi,
 Ciò che natura sotto il ciel produce;
 Udite la cagion de' miei lamenti.
 Pietoso Amor di nostri passi è duce.
 Non per Cerber legar fo questa via,
 Ma solamente per la donna mia.
 Una serpe tra' fior nascosa e l'erba
 Mi tolse la mia donna, anz' il mio core:
 Ond' io meno la vita in pena acerba,
 Nè posso più resistere al dolore.
 Ma se memoria alcuna in voi si serba
 Del vostro celebrato antico Amore,
 Se la vecchia rapina a mente avete,
 Euridice mia bella mi rendete.

Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
 Ogni vita mortal quaggiù ricade:
 Quanto cerchia la luna con sue corna,
 Convien che arrivi alle vostre contrade.
 Chi più, chi men tra' superi soggiorna,
 Ognun convien che cerchi queste strade.
 Questo è de' nostri passi estremo segno:
 Poi tenete di noi più lungo regno.
 Così la Ninfa mia per voi si serba,
 Quando sua morte gli darà natura.
 Or la tenera vite e l' uva acerba
 Tagliata avete con la falce dura.
 Chi è che mieta la sementa in erba,
 E non aspetti ch' ella sia matura?
 Dunque rendete a me la mia speranza:
 Io non vel chieggió in don: questa è prestanza.
 Io ve ne priego per le torbide acque
 Della palude Stigia, e d' Acheronte,
 Pel Caos, onde tutto 'l mondo nacque,
 E pel sonante ardor di Flegetonte,
 Pel pome che a te già, regina, piacque,
 Quando lasciasti pria nostro orizzonte.
 E se pur me la niega iniqua sorte,
 Io non vo' su tornar; ma chieggió morte.

PROSERPINA a PLUTONE.

Io non credetti, o dolce mio consorte,
 Che pietà mai venisse in questo regno.
 Or la veggio regnare in nostra corte,
 E io sento di lei tutto il cor pregnò:

Nè solo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del suo caso indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi,
Pel canto, per l' amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE *ad* ORFEO.

Io te la rendo; ma con queste leggi,
Ch' ella ti segua per la cieca via,
E che tu mai la sua faccia non veggi
Fin che tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran desir, Orfeo, correggi;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì dolce plettro
S' inchini la potenza del mio scettro.

ORFEO *ritorna, redenta EURIDICE, cantando certi
versi allegri, che sono di Ovidio, accomodati al
proposito.*

*Ite triumphales circum meā tempora lauri.
Vicimus: Eurydice reddita vita mihi est.
Hæc est præcipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumphæ meæ.*

EURIDICE *si lamenta con ORFEO per essergli tolta
sforzatamente.*

Oimè che 'l troppo Amore
Ci ha disfatti ambedua.
Ecco ch' io ti son tolta a gran furore,
Nè sono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Chè indrieto son tirata. Orfeo mio, *vale.*

ORFEO *seguendo* EURIDICE.

Oimè, semmi tu tolta,
 Euridice mia bella? oh mio furore,
 Oh duro Fato, oh ciel nimico, oh Morte!
 Oh troppo sventurato è il nostro Amore!
 Ma pure un' altra volta
 Convien ch' io torni alla plutonia corte.

*Volendo ORFEO di nuovo ritornare a PLUTONE, una
 FURIA se gli oppone.*

Più non venire avanti: anzi il piè ferma;
 E di te stesso omai teco ti duole.
 Vane son tue parole:
 Vano è il pianto, e 'l dolor, tua legge è ferma.

ORFEO *si duole della sua sorte*

Qual sarà mai sì miserabil canto,
 Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
 O come potrò mai lacrimar tanto,
 Che sempre pianga il mio mortale affanno?
 Starommi mesto e sconsolato in pianto
 Per fin che i cieli in vita mi terranno.
 E poi che sì crudele è mia fortuna,
 Giammai non voglio amar più donna alcuna.

* * * *

Non sia chi mai di donna mi favelli,
 Poi che morta è colei ch' ebbe il mio core.
 Chi vuol commercio aver de' mie' sermoni,
 Di femminil amor non mi ragioni.

Quanto è misero l' uom che cangia voglia
 Per donna, o mai per lei s' allegra, o duole!
 O qual per lei di libertà si spoglia,
 O crede a' suo' sembianti, o sue parole!
 Chè sempre è più leggier ch' al vento foglia:
 E mille volte il dì vuole e disvuole.
 Segue chi fugge: a chi la vuol, s' asconde,
 E vanne e vien come alla riva l' onde.

* * * * *

*Una BACCANTE indignata invita le compagne alla
 morte di ORFEO.*

Ecco quel che l' amor nostro disprezza,
 O o sorelle, o o diamogli morte.
 Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza;
 Tu piglia un sasso, o fuoco, e getta forte:
 Tu corri, e quella pianta là scavezza.
 O o facciam che pena il tristo porte.
 O o caviamgli il cor del petto fuora.
 Mora lo scelerato, mora, mora.

Torna la BACCANTE con la testa di ORFEO.

O o morto è lo scelerato!
 Evoè Bacco, io ti ringrazio.
 Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
 Tal ch' ogni sterpo è del suo sangue sazio.
 L' abbiamo a membro a membro lacerato
 In molti pezzi con crudele strazio.
 Or vada, e biasmi la teda legittima.
 Evoè Bacco, accetta questa vittima.

Sacrificio delle BACCANTE in onore di BACCO.

Ognun segua, Bacco, te;

Bacco Bacco, evoè.

Chi vuol beber, chi vuol bere,

Vegna a beber, vegna qui.

Voi imbottate come pevere.

Io vo' beber ancor mi.

Gli è del vino ancor per te.

Lascia beber prima a me.

Ognun segua, Bacco, te.

Io ho voto già il mio corno.

Dammi un po' il bottaccio in qua.

Questo monte gira intorno;

E 'l cervello a spasso va.

Ognun corra in qua e in là,

Come vede fare a me.

Ognun segua, Bacco, te.

I' mi moro già di sonno.

Son io ebria, o sì, o no?

Star più ritti i piè non ponno.

Voi siet' ebrj, ch' io lo so.

Ognun facci com' io fo.

Ognun succi come me.

Ognun segua, Bacco, te.

Ognun gridi, Bacco Bacco,

E pur cacci del vin giù.

Poi con suoni farem fiacco.

Bevi tu, e tu, e tu.

I' non posso ballar più.

Ognun gridi evoè,

Ognun segua, Bacco, te.

Bacco Bacco, evoè.

LE MEMORIE DELIZIOSE.

MONTI, valli, antri, e colli
Pien di fior, frondi, e d' erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi:
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi:
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Augel, che n' accompagni,
Ove con noi si duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer, e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme orïental sua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte,
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra, o vede:

Qui i fior, qui l' erba nasce
 Da' suoi begli occhi; e poi da' miei si pasce.
 Pascesi del mio pianto
 Ogni foglietta lieta,
 E vanne il fiume più superbo in vista.
 Ahimè, deh perchè tanto
 Quel volto a noi si vieta,
 Che queta il ciel qualor più si contrista?
 Deh se nessun l' ha vista
 Giù per l' ombrose valli
 Sceglier tra verdi erbette,
 Per tesser ghírlandette,
 I bianchi, e i rossi fior, gli azzurri, e i gialli,
 Prego che me la 'nsegni,
 S' egli è, che 'n questi boschi pietà regni.
 Amor, qui la vedemo
 Sotto le fresche fronde
 Del vecchio faggio umilmente posarsi.
 (Del rimembar ne tremo)
 Ahi come dolce l' onde
 Facean i bei crin d' oro al vento sparsi!
 Come agghiacciai, com' arsi,
 Quando di fiori un nembo
 Vedeo rider intorno,
 (O benedetto giorno!)
 E pien di rose l' amoroso grembo!
 Suo divin portamento
 Ritral tu, Amor; ch' io per me n' ho spavento.
 I' tenea gli occhi intesi,
 Ammirando, qual suole
 Cervetto in fonte vagheggiar sua immago,
 Gli occhi d' Amore accesi,

Gli atti, volto, e parole,
 E 'l canto, che facea di sè il ciel vago:
 Quel riso, ond' io m' appago,
 Ch' arder farebbe i sassi,
 Che fa per questa selva
 Mansueta ogni belva,
 E star l' acque correnti. Oh s' io trovassi
 Dell' orme ove i piè muove!
 I' non avrei del cielo invidia a Giove.
 Fresco ruscel tremante,
 Ove 'l bel piede scalzo
 Bagnar le piacque, oh quanto sei felice!
 E voi, ramosse piante,
 Che 'n questo alpestro balzo
 D' umor pascete l' antica radice;
 Fra' quai la mia beatrice
 Sola talor sen viene!
 Ahi quanta invidia t' aggio
 Alto e muschioso faggio,
 Che sei stato degnato a tanto bene!
 Ben de' lieta godersi
 L' aura, ch' accolse i suoi celesti versi!
 L' aura i bei versi accolse;
 E in grembo a Dio gli pose,
 Per far goderne tutto il paradiso.
 Qui i fior, qui l' erba colse,
 Di questo spin le rose:
 Quest' aer rasserenò col dolce riso.
 Ve' l' acqua ch' 'l bel viso
 Bagnolle! Oh dove sono?
 Qual dolcezza mi sface?
 Com' venni in tanta pace?

Chi scorta fu? con chi parlo, o ragiono?
 Onde sì dolce calma?
 Che soverchio piacer via caccia l' alma?
 Selvaggia mia Canzone innamorata,
 Va sicura ove vuoi,
 Poichè 'n gioia son conyersi i dolor tuoi.

L' ECO.

STANZA.

Che fai tu, Ecco, mentre ch' io ti chiamo? *Amo.*
 Ami tu duo, o pur un solo? *Un solo.*
 E io te solo, e non altri, amo. *Altri amo.*
 Dunque non ami tu un solo. *Un solo.*
 Questo è un dirmi: I' non t' amo. *I' non t' amo.*
 Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
 Chi t' ha levato dal mio Amore? *Amore.*
 Che fa quello a chi porti Amore? *Ab, more!*

LA CRUDELE.

Di BERNARDO BELLINCIONI di Firenze. Visse in Milano alla corte di *Lodovico il Moro*, che lo stimò e lo protesse, e godè riputazione di letterato celebre per l'Italia. Morì nel 1491.

SONETTO.

IL sole avea già l' ombre e le paure
Scosse dal volto della cieca notte,
E l' avare fatiche ricondotte
Al mondo, e fea le genti andar sicure;

Quando i' vidi chi sol d' ore future
Mi pasce, e già mille promesse ha rotte;
Ma le speranze al cuor son tanto ghiotte,
Che pensai l' uve acerbe esser mature.

Dissi al vederla in sulla prima vista:
Amor negli occhi suoi con pietà scherza;
Oggi vedrem bel fin di tanta impresa.

Par m' intendesse, e subito fu trista,
Languida come un fior passato terza:
Tanto del mio piacer si tenne offesa.

LA DISCESA DEL SALVATORE AL LIMBO.

Di **LUCREZIA TORNABUONI** di Firenze, madre di *Lorenzo de' Medici*. Scrisse componimenti sacri tra' quali si stimano le sue *Laudi*, benchè nè queste, nè le altre sue poesie, sieno componimenti perfetti. Morì nel 1482.

LAUDE.

ECCO il Re forte,
 Ecco il Re forte,
 Aprite quelle porte.
 O Principe Infernale,
 Non fate resistenza:
 Egli è 'l Re celestiale,
 Che vien con gran potenza;
 Fategli riverenza,
 Levate via le porte.
 Chi è questo potente,
 Che vien con tal vittoria?
 Egli è Signor possente,
 Egli è Signor di gloria:
 Avuto ha la vittoria,
 Egli ha vinta la morte;
 Egli ha vinta la guerra
 Durata già molt' anni,
 E fa tremar la terra
 Per cavarci d' affanni,

Riempir vuol gli scanni,
 Per ristorar sua corte.
 E vuole il padre antico,
 E la sua compagnia;
 Abel vero suo amico;
 Noè si metta in via;
 Moisè qui non stia:
 Venite alla gran corte.
 O Abraam patriarca,
 Seguite il gran Signore;
 La promessa non varca,
 Venuto è il Redentore:
 Vengane il gran Cantore
 A far degna la corte.
 O Giovanni Batista,
 Orsù senza dimoro
 Non perdetevi di vista
 Su nell' eterno coro;
 E Simeon con loro
 Dietro a se fa le scorte.
 O Parvoli Innocenti,
 Innanzi a tutti gite:
 Or siete voi contenti
 Delle avute ferite?
 O gemme, o margherite,
 Adorate la corte.
 Venuti siete al regno
 Tanto desiderato,
 Poichè nel santo legno
 I' fu' morto e straziato,
 Ed ho ricomperato
 Tutta l' umana sorte.

LE DONNE IN CHIESA.

Di MATTEO FRANCO di Firenze. Fu ivi Canonico della Cattedrale; amico intrinseco del *Poliziano*, e protetto da *Lorenzo de' Medici*. Morì nel 1478.

SONETTO.

Dialogo.

BUON dì—Buon dì e buon anno; e come stai?--
Domin', quant'è ch'ella entrò questa Messa?--
Ora—Sì eh? credei pur star senz' essa—
Or be', che è di te? come la fai?—

Naffe! i' non so; i' ho di molti guai;
Ho in casa ancor la mia Tita e la Tessa
Con poca dota, e 'l tempo pur s' appressa:
Oh Bartol tuo ha avuto brighe assai.

Ah sciaurata! i' ho che fare anch' io,
Pur mi ricolgo in casa un po' di pane—
Tu incanni: come hai tu buon lavoro?

L' acqua con che noi ci laviam le mane
Non guadagnam tra me e 'l garzon mio—
Che son di quelle tue galline nane?—

Da una in fuor son sane:
Quella ha non so che indozza al palatio—
Bembe'; la Messa e detta, addio—addio.

L' AMOR NOBILE.

Di BERNARDO ACCOLTI d' Arezzo in Toscana. Fu primo Segretario della Repubblica Fiorentina, e soprannominato *L' Unico* per l' eccellenza del suo ingegno. Era fratello del *Cardinal Ancona*, celebrato dal *Poliziano*, nel suo *Orfeo*. Morì nel 1466.

SONETTO.

DI fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste immortal Dea,
Che nel volto e nell' abito pareva
Allor allor dal cielo esser uscita.

Tutta fra se, di se stessa invaghita
Con tai sembianti i begli occhi volgea
Che in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita.

Io colla mente a l' usato infiammata
Avea stupor di contemplarla e giuoco,
Ch' era pur cosa oltra natura ornata.

Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
Dicea gridando: guarda, anima ingrata,
Guarda com' io t' accesi in gentil fuoco.

IL MATRIMONIO.

Di DOMENICO DI GIOVANNI detto IL BURCHIELLO di Firenze. Quantunque barbiere di professione ebbe assai facilità nei componimenti faceti. Quella specie di poesia che dal suo nome è detta *burchiellesca* è un genere di esprimersi oscurissimo, fatto a bella posta per nascondere satire sanguinose, specialmente contro il Governo de' suoi tempi. Noi non ne diamo esempio, perchè non interessano, nè si possono spesso interpretare se non per congettura. Morì nel 1448.

STRAMBOTTO.

FRATEL mio, non pigliar moglie,

Se non vuoi tormenti e doglie.

Io ti voglio consigliare

Senza chiedere il consiglio;

Non voler moglie pigliare

Se tu vuo' fare il tuo miglio;

Non entrare in tal periglio,

Se vuoi star lieto e contento,

Chè non c'è maggior tormento

Sotto il ciel, che l'aver moglie.

Fratel mio, non pigliar moglie

Se non vuoi tormenti e doglie.

Sai perchè lo fece Dio?

Per degnarci al paradiso,

E quest'era il suo desio,

E per scampar canto e riso,

Chè non s' ha, io te n' avviso
 Quella gloria senza pena:
 E non c' è tal disciplina
 Sotto il ciel, che d' aver moglie.

Fratel mio, non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti e doglie.

Vuoi veder tu s' egli è vero?

Pensa un poco al padre antico,

Onde poi per tal mistero

Fummo in bocca al gran nemico,

Solo per mangiar del fico

Per cagion di quella vana:

E' non c' è cosa più strana

Sotto il ciel, che d' aver moglie.

Fratel mio, non pigliar moglie,

Se non vuoi tormenti e doglie.

Io lo so che l' ho provato,

E lo provo a tutte l' ore:

Che ho moglie e parentato

Di tormento e di dolore.

Vuo' tu far lo tuo migliore?

Non la torre, o fratel mio,

Ch' io ti giuro in fe di Dio,

Che non c' è le maggior doglie.

Fratel mio, non pigliar moglie,

Se non vuoi tormenti e doglie.

Guarda come io ero grasso,

Trionfal, bello, e polito,

Ed or son smagrito e lasso,

Tutto quanto sbalordito:

Questo è bene il nome drito,

Non marito, anzi smarrito,

Di qualunque piglia moglie.

Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.

Ella m' ha cavato il suco,
Ti so dir come sedei;
Chè mai più non mi riduco;
Sì mal stan li fatti miei:
Ben peggior di morte sei,
Non mi posso tener ritto,
Io sto lasso e tutto afflitto
Pien di guai e pien di doglie.

Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.

*L' Autore tormentato dal genio poetico, e dalla necessità di
esercitar l' arte sua.*

SONETTO.

LA Poesia combatte col Rasoio,
E spesso hanno per me di gran questioni,
Ella dicendo a lui: per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dallo scrittoio?
Ed ei ringhiera fa del colatoio,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia: io ti prego mi perdoni,
Donna, se alquanto nel parlar ti noio.
S' i' non fuss' io, e l' acqua, e 'l ranno caldo
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D' un moccolin di cera di smeraldo.

Ed ella a lui: tu se' in grande errore;
 D' un tal disio porta il suo petto caldo,
 Ch' egli non ha in sì vil bassezza il core.
 Ed io: non più romore,
 Chè non ci corra la sécchia e 'l bacino;
 Ma chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

Manda un suo garzone in mercato a comprare da pranzo.

SONETTO.

VA in mercato, Giorgin, tien qui un grosso;
 Togli una libbra e mezza di castrone
 Dallo spicchio del petto o dall' arnione;
 Di' a Peccion che non ti dia tropp' osso.
 Ispicciati, sta su, mettiti in dosso,
 E fa di comperare un buon popone;
 Fiutalo chè non sia zucca o melone,
 To'lo dal sacco, chè non sia percosso.
 Se de' buon non avessero i foresi,
 Ingegnati averne un da' pollaiuoli;
 Costi che vuole, chè son bene spesi.
 Togli un mazzo tra' cavolo e fagiuoli,
 Un mazzo, non dir poi: io non intesi;
 E del resto to' fichi castagnuoli,
 Colti senza picciuoli,
 Che la balia abbia loro tolto il latte,
 E siansi azzuffati colle gatte.

LE FONTANE D' AMORE.

Di FILIPPO BRUNELLESCHI di Firenze. Questi è il famoso padre dell' Architettura moderna, ch' ebbe la gloria di abbattere il gusto gotico, e di far rivivere il genio greco. L' arditezza, con cui eresse la cupola della Metropolitana Fiorentina è un monumento della sua eccellenza. Nella poesia ha il vanto di essere stato il primo a scrivere nello stile contadinesco. Morì nel 1446.

SONETTO CONTADINESCO.

MADONNA se ne vien dalla fontana,
Contro l' usanza con vuoto l' orchetto,
E ristoro non porta a questo petto,
Nè con l' acqua, nè con la vista umana.

O ch' ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l' erba in su quel vialetto,
O che il can la persegue, o che ha sospetto
Che stiavi drento in guato la Befana.

Vien qua, Renzuola, vienne, chè vedrai
Una fontana e due, e quante vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna:

Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi;
Cogline tanto quanto ti bisogna,
E più crudel che sei, più ne trarrai.

LAMENTO D' AMORE.

Di GIUSTO DE' CONTI di Roma, tratta dal suo Canzoniere intitolato la *Bella Mano*. Essendo nobilissimo per nascita, e Signore di Valmonte, fu anco di gusto così raro nella poesia Italiana, ch' è inferiore solamente al Petrarca. Morì nel 144....

CANZONE.

SELVA ombrosa aspra e fiera,
Dove, fuggendo, Amore
Mi apparse innanzi leggiadretto e vago
Con l' amoroso albergo del mio cuore
Rasserenato dalla luce altera
Di quella umana fera,
Di che pensando sol meco m' appago:
E l' una e l' altra insieme dolce imago,
Ch' io vidi col pensier che in gli occhi luce,
Alto valor m' induce
A dir quanto per me s' adopri e pensi.
Chè gli ostinati sensi
Rivolgono il suo duro effetto altrove,
Dove pietà si trove:
Nè posso per mio ingegno levar dramma
Di quel saldo voler che sì m' infiamma.
Io penso ad ora ad ora,
S' è morta ogni speranza

Che mai veggian questi occhi quel bel viso:
 Non so perchè il desir che ogni altro avanza,
 Che nacque d' essa, e lei manca, non mora;
 Anzi crescendo ognora
 Dal cor mi scaccia ogni altra gioia e riso.
 Ma pensi un poco com' egli è diviso
 Per tanto spazio dal maggior suo bene,
 Sì che vana è la spene,
 Che il nostro mal risaldi per sua pace:
 Poscia un pensier fallace,
 Quando rivolge quanto il danno è grave,
 Con sue ragioni prave
 Agguaglia la speranza e l' empia voglia,
 Che d' ogni bel riposo l' alma spoglia.
 Ben so che sì bel piede,
 Nè d' occhi sì bei rai,
 Nè d' or si bei capelli al vento sparsi,
 Nè ingegno, nè natura non fe' mai,
 Come quel dì d' ogni altra cura sciolto,
 Fra i lacci d' oro avvolto,
 Io vidi vivi vivi, ond' io tutto arsi;
 Ma che giova, alma trista, ardente farsi?
 Chè a questo ancor passata è la stagione:
 E la poca ragione
 Che già ti prese e tenne, ancor t' invita.
 Oh fonte di mia vita,
 Faville accese in quel vezzoso giro,
 Mirate il mio martiro;
 E come in pianto la mia vita passo,
 E dogliavi di me, ch' io son già lasso!
 L' alta piaga e mortale,
 Con l' angoscia noiosa,

Perchè piangendo gli occhi miei son stanchi,
 (Non basta a me sottraggia ogni altra posa)
 Contende al mio dir sì che a me non vale
 Parlar del dolce male
 In guisa tal che nel mezzo non manchi.
 Con tai due sproni punge gli miei fianchi,
 Che a forza al duol sì voltan le parole;
 Onde son triste e sole,
 E mal s' accordan le mie note insieme;
 Perchè parlando geme
 Il cor piagato, e s' io torno alle rime
 Poi, mille, e delle prime
 Già per la doglia mia posto ho in oblio;
 Tanto m' ingombra e preme il dolor mio.
 Freschi e lieti arboscelli,
 Amor, madonna, e tu vago concetto,
 Poichè nel tristo petto,
 Cercando per fuggir vie più di mille,
 L' angeliche faville
 Fatto han mortale il bel fuoco felice,
 Non posso più se contrastar non lice.

LA VAGA ILLUSIONE.

SONETTO.

QUEST' angioletta mia dall' ali d' oro,
 Mandata qui dal regno degli Dei,
 Non so che nell' aspetto aggia con lei,
 Che come cosa santa sempre adoro.

Dei spirti eletti il più gentil di loro
 Venendo a noi con gli altri semidei,
 Nel fronte porto scritti i pensier miei
 Da la più degna spera ed alto coro.

Dal volto acceso d' un celeste raggio
 Sfavilla e dai begli occhi la vaghezza
 Che il cor m' ha pien d' ardente caldo e gelo:

E da la bocca colma di dolcezza
 Riversa il bel parlar sì dolce e saggio;
 Come colei che lo imparò dal cielo.

LA MANO.

SONETTO. —

LA bella e bianca man che il cor mi afferra,
 Per mille strade ognor di riva in riva
 Ma si fa incontro pur si altera e schiva,
 Qual era al cominciar di tanta guerra.

Così lontan dalla felice terra
 Mi vien seguendo come cosa viva
 Questa per chi convien che sempre scriva,
 Se altra pietà per forza non mi sferra.

Nè veggio a mezzo dì sì fatto il sole,
 Nè ascolto suon di queste gelide onde,
 Nè vedo in questi boschi fronde in ramo;

Che innanzi non mi sian le chiome bionde,
 E il viso lieto, e senta le parole
 Di quella mia tiranna ch' io tanto amo.

AMOR RIVERENTE.

SONETTO.

O SASSO avventuroso, o sacro loco
 Donde si muove onestamente, e posa
 Talor la donna mia sola e pensosa
 Col mio signore a cui vittoria invoco:

Quinci arder vidi quel soave fuoco
 Che fa la vita mia tanto angosciosa:
 Quivi sedeva altera e disdegnosa
 Colei che del mio mal cura sì poco.

Però devoto a voi convien ch' io torne
 Cercando col disio ciascuna parte,
 Qualor la dolce vista al cor mi riede,

Per ritrovar delle faville sparte
 Da quelle luci sopra l' altre adorne;
 O l' orme impresse dall' onesto piede.

LA FELICE AURORA.

SONETTO.

OR che dall' ocean sorge l' Aurora,
 E con l' umida treccia il mondo bagna,
 E seco Filomena pur si lagna
 Sì che de' suoi lamenti altrui 'nnamora,

Tornami al cor, madonna, il tempo e l' ora
 Che mai dal mio pensier non si scompagna,
 Quando fu presa all' amorosa ragna
 Quest' anima, che Amor la 'ncrespa e indora.

Così col gran disio mi levo a volo,
 E tregua ho quanto l' Alba il ciel n' imbianca,
 E il cor digiuno di speranza pasco:

Vien poi la sera, ed io rimango solo
 De' miei lamenti onde mia vita manca,
 Così la notte moro, e il dì rinasco.

LA MARAVIGLIA.

SONETTO.

CHI è costei, che nostra etade aggiorna
 Di tante maraviglie e di valore,
 E in forma umana in compagnia d' Amore
 Fra noi mortali, come Dea soggiorna?

Di senno e di beltà dal ciel si adorna,
 Qual spirto ignudo, e sciolto di ogni errore;
 E per destin la degna a tanto onore
 Natura ch' a mirarla pur ritorna.

In lei quel poco lume è tutto accolto,
 E quel poco splendor ch' a' giorni nostri
 Sovra noi cade da benigne stelle.

Talchè 'l Maestro de' stellanti chiostri
 Si loda rimirando nel bel volto,
 Che fe' già di sua man cose sì belle.

NATURA CREATRICE.

SONETTO.

GIUNSE a Natura il bel pensier gentile
 Per informar tra noi cosa novella,
 Ma pria mill' anni immaginò che a quella
 Faccia leggiadra man ponesse e stile.

Poi nel più mansueto, e nel più umile
 Lieto ascendente di benigna stella
 Creò questa innocente fera bella
 Alla stagion più tarda, alla più vile.

Ardea la terza sfera nel suo cielo,
 Onde sì caldamente amor s' informa,
 Il giorno che il bel parto venne in terra.

E Dio mirava la più bella forma,
 Quando vestì d' un sì mirabil velo
 Quest' anima gentil che mi fa guerra.

L' INUTIL FUGA.

SONETTO.

QUANTOPIÙ m' allontano dal mio bene,
 Seguendo il mio destin, che pur mi caccia:
 Tantopiù Amor con nuovi ingegni 'mpaccia
 Mio corso volto a più beata spene.

Or qui le guance più che 'l ciel serene,
 Or qui gli ardenti lumi onde m' allaccia
 Pur mi dipinge; or qui l' ardite braccia,
 Ond' a gran torto morte il cor sostiene.

Io sento ad or ad or soavemente
 Parlar Madonna sola fra le fronde
 Di questi boschi inospiti e selvaggi;

Veggio quel maggior Sol ch' a me s' asconde
 Levar con l' altro insieme all' oriente,
 Ed abbagliarlo con più nuovi raggi.

NOTE alle Stanze Rusticali intitolate LA NENCIA DA BARBERINO. Pag. 118. segg. distribuite secondo il numero delle pagine, e delle stanze.

Pag. Stan.

119. 1. *Rilevata*, educata—*Testa quadrata*—testa ingegnosa—*Guata*, guarda—*Fioraliso*, fior compestre.
 3. *Die tel dica*, Dio solo che sa tutto, può dirlo.
 4. *Graticcio*, superficie piana tessuta di vimini: diventare un graticcio vale diventar magro—*Ritortole*, ritorte, legami.
121. 1. *Mi caccio a cantare a ricisa*, mi ostino a cantar senza restare—*Scoppiar dalle risa*, modo basso, e vale ridere smodatamente per beffarsi.
 2. *Si ripose al rezzo*, tramontò.
 4. *Avale avale*, or ora—*Dileggiare*, burlarsi—*Gaveggio*, vagheggio.
122. 1. *Poggiolino*, piccolissima collinetta.
 2. *Mi wennon pelle pelle*, mi vennero, o quasi comparvero sugli occhi—*Quincentro*, qua vicino.
 3. *Farem buon lavorio*, ci daremo bel tempo.
123. 2. *Somelle, piccole some*—*Agora*, aghi.
 3. *Scambietta*, o *sgambetta*, fa capriole.
 4. *Zaccherella*, bagatella—*Di cento ragioni*, molte e varie—*Uncinegli*, gangheri.
124. 1. *Fusol della gamba*, la tibia.
 2. *Non ti peritar*, non temere—*Un pa'*, un paio.
 3. *Intrunun*, dentro in un—*El trovassi*, il, o lo trovassi—*Glie le*, invece di glie la.
 4. *Dolciata*, dolce—*Tarchiata*, ben-compressa.
 2. *Madia vecchia*, intende una di quelle arche, dove i contadini impastano la farina, la quale quantopiù incorpora la pasta, più divien bianca.
 4. *Fatti con Dio*, rimanti, e sii felice—*Mona*, contrazione di *Madonna*, titolo che in campagna si dà per rispetto alle donne che hanno marito, o che sono state maritate—*Masa*, diminutivo di Tommasa.
126. 1. *Fare alla neve*, far palle di neve, e tirarle l' uno all' altro—*Salicale*, viale con piantazione di salici—*Sodare*, assodare.
 2. *Valloncello*, piccola valle—*Fussimo*, idiotismo per *fossimo*—*Dai castello*, dal castello.
 3. *P'aggio*, io ho.
 4. *Non s' adien*, non vogliano stare ad osservarmi per curiosità maligna.



Pag. Stan.

127. 1. *Soldino*, diminutivo di soldo, detto così per ischerzo.
3. *Adie*, addio—*Dove suoi*, dove suoli—*Macchierella*, piccola macchia, ossia siepe.
128. 2. *Le' porta*, lei, ella porta: *lei*, per ella, *lui* per egli idiotismo comune in Toscana.
3. *Sveglian tutti i denti*, pronunziato coll' *e* larga, invece di *svellan*.
4. *Tornar dal Santo*, ritornar dalla festa di un Santo—*Micciolino*, poco poco.
129. 1. *A la mia vita*, per tutto il tempo della mia vita—*Miccinin*, un poco.
2. *Dar di cozzo*, sta per incontrare.
3. *So suto*, sono stato—*Mai*, abbreviato di *maggi*, che significano quelle rame di alberi che il primo giorno di maggio si presentano o si portano co' nuovi fiori, e colle nuove foglie.

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag.	32. ver.	9. povertà,	—	povertà.
—	82. —	6. tantog ià,	—	tanto già.
—	131. —	6. Il mondo e,	—	Il mondo è.
—	144. —	32. Il mal seme,	—	Il mal sem'.
—	161. —	20. E i primi.	—	E i premj.
—	213. —	15. qualunque,	—	qualunque.

40

FINE DEL SECONDO VOLUME E DEL SECOLO XV.

INDICE ALFABETICO

DEGLI

AUTORI DI PROSA.

ARIENTI (<i>Sabadino degli.</i>)	<i>Il barbiere di</i>	
	<i>campagna. Novella</i>	31
CADAMOSTO (<i>Luigi.</i>)	<i>Scoperta delle Isole di</i>	
	<i>Capo Verde</i>	52
CORIO (<i>Bernardino.</i>)	<i>Avventure di Perterit Re</i>	
	<i>de' Longobardi. Novella Storica</i>	13
FICINO (<i>Marsilio.</i>)	<i>Come i Discepoli di Gesù</i>	
	<i>Cristo non furono da alcuno ingannati</i>	21
MEDICI (<i>Lorenzo de'.</i>)	<i>Lettera al Cardinal</i>	
	<i>Giovanni suo figlio</i>	25
PANDOLFINI (<i>Agnolo.</i>)	<i>Dell' imprestar de-</i>	
	<i>nari agli Amici. Dialogo</i>	56
PITTI (<i>Buonaccorso.</i>)	<i>Aneddoto</i>	61
SALERNITANO (<i>Masuccio.</i>)	<i>Malem Re di</i>	
	<i>Tunisi. Novella</i>	34
	<i>La gara generosa. Novella</i>	44
TIRABOSCHI (<i>Ab. Girolamo.</i>)	<i>Prefazione</i>	1
VESPUCCI (<i>Amerigo.</i>)	<i>Viaggio d' una quarta</i>	
	<i>parte della terra</i>	3

INDICE DEI POETI.

ACCOLTI (<i>Bernardo.</i>)	<i>L' Amor nobile. So-</i>	
	<i>netto</i>	228
ALFIERI (<i>Serafino detto L' Aquilano.</i>)	<i>La</i>	
	<i>Speranza. Barzelletta</i>	66
	<i>Natura d' Amore. Sonetto</i>	68

I N D I C E.

AMBROGINI (<i>Angiolo detto Il Poliziano.</i> <i>Per la Giostra di Giuliano de' Medici.</i> Stanze	161
ORFEO. Favola Pastorale	204
Le Memorie deliziose. Canzone	220
L' Eco. Stanza	223
BELLINCIONI (<i>Bernardo.</i>) La Crudele. Sonetto	224
BOIARDO (<i>Conte Matteo Maria.</i> Prasildo <i>va al giardino di Medusa.</i> Ottave	77
BRUNELLESCHI (<i>Filippo.</i>) Le fontane d' Amore. Sonetto Contadinesco	233
BURCHIELLO (<i>Domenico di Giovanni detto il.</i>) Il Matrimonio. Strambotto	229
L' Autore tormentato dal Genio Poetico, e dalla necessità d' esercitar l' arte sua. Sonetto caudato	231
Manda un suo garzone a comprare da pranzo. Sonetto caudato	232
CONTI (<i>Giusto de'.</i>) Lamento d' Amore. Canzone	234
La vaga illusione. Sonetto	237
La Mano. Sonetto	238
Amor riverente. Sonetto	239
La felice Aurora. Sonetto	240
La Maraviglia. Sonetto	241
Natura Creatrice. Sonetto	242
L' inutil fuga. Sonetto	243
FRANCO (<i>Matteo.</i>) Le donne in Chiesa. Sonetto	227
MEDICI (<i>Lorenzo.</i>) Le Selve d' Amore. Stanze	82

INDICE.

MEDICI <i>La Nencia da Barberino.</i> Stanze Ru-	
sticali	118
----- <i>La Ritrosia.</i> Egloga	131
----- <i>Trionfo di Bacco e d' Arianna.</i> Canto	136
----- <i>Le Fanciulle e le Cicale.</i> Canto	139
----- <i>Il Maggio.</i> Canzone a ballo	141
----- <i>Le Donne ciarlone.</i> Canzone Bur-	
lesca	143
----- <i>Lamento d' Amore.</i> Canzone	146
----- <i>La Rimembranza.</i> Sestina Petrar-	
chesca	149
----- <i>A Venere.</i> Sonetto	151
----- <i>Il Primo Incontro.</i> Sonetto	152
----- <i>Il Volto.</i> Sonetto	153
----- <i>Il Messaggio.</i> Sonetto	154
----- <i>Il Pianto.</i> Sonetto	155
----- <i>Gli Occhi.</i> Sonetto	156
----- <i>La Viola.</i> Sonetto	157
----- <i>Ad Amore.</i> Sonetto	158
----- <i>Il Sonno.</i> Sonetto	159
----- <i>Il Cuore ingentilito.</i> Sonetto	160
PICO (Giovanni Francesco.) <i>L' Amor virtuoso.</i>	
Sonetto	76
PULCI (Luigi.) <i>Descrizione delle bellezze e</i>	
<i>virtù d' Antea.</i> Ottave	69
----- <i>Battaglia di Morgante e Margutte.</i> Ot-	
tave	71
TORNABUONI (Lucrezia.) <i>La discesa del Sal-</i>	
<i>vatore al Limbo.</i> Laude	225



